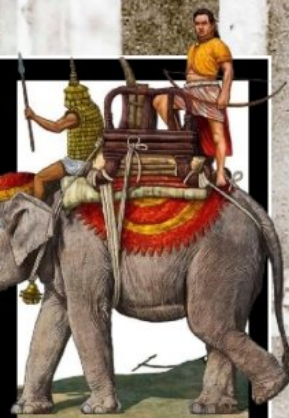
N°23 Dicembre 2016 • € 6,90

Focus Storia

WARS

SOLDATI E BATTAGLIE NEI SECOLI

UNIFORMI

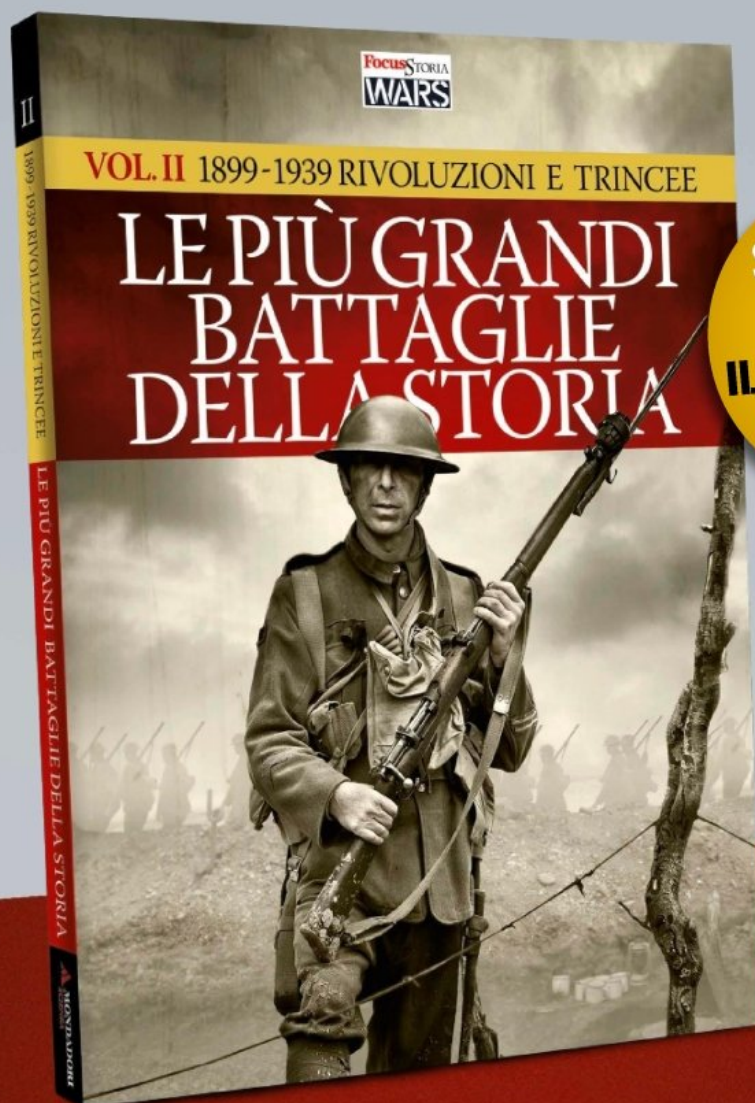
Prima dei tank, gli elefanti furono la forza d'urto che scompigliava le file nemiche

CACCIA

Lo sviluppo degli aerei supersonici armati di missili aria-aria

FORTEZZE

Un architetto romagnolo difese i domini spagnoli nell'America Centrale

LA GUERRA IN CITTÀ

198 A.C. ATRAGE 88 A.C. ROMA 1250 AL MANSURAH
1455 ST. ALBANS 1520 TENOCHTITLÁN 1746 GENOVA
1870 PARIGI 1945 BERLINO 1968 HUE
2004 FALLUJAH 2016 ALEPPO

Spec. in A. P. - D.L. 353/03 art. 1, comma 1 NE/VR

Il più difficile campo di battaglia

Combattere in città è l'incubo di ogni comandante, il terrore di ogni soldato. Nelle città ogni incrocio nasconde una trappola, ogni piazza un tiro al bersaglio, ogni tetto un'imboscata. E spessissimo, per chi attacca, diventa difficile distinguere il civile dal nemico in armi, come si è visto nell'ultima, sanguinosa battaglia di Mosul, in Irak. Se si aggiunge che i centri urbani sono spesso l'ultima disperata trincea degli sconfitti, come accadde a Berlino nel 1945, si capisce bene che le città è meglio aggirarle e, alla peggio, stringerle d'assedio. Ma talvolta non c'è scelta, e bisogna entrare.

Jacopo Loredan ◆ direttore

WARS I NOSTRI ESPERTI

GIORGIO ALBERTINI
Milanese, 48 anni, laureato in Storia medievale, illustratore professionista per case editrici e riviste (*giorgioalbertini.com*).

GASTONE BRECCIA
Livornese, 54 anni, bizantinista e storico militare, ha pubblicato saggi sull'arte della guerra, sulla guerriglia e sulla missione ISAF in Afghanistan.

RAFFAELE D'AMATO
Piemontese, 51 anni, studioso di storia militare romana e professore di storia e archeologia antica e medievale alla Fatih University di Istanbul.

ANDREA FREDIANI
Romano, 53 anni, medievista, ha scritto vari saggi di storia militare e romanzi storici di successo (*andreafrediani.it*).

FABIO RIGGI
Romano, 43 anni, si occupa di tematiche militari a livello professionale. Ha collaborato con riviste militari specializzate.

WARS RUBRICHE

IN COPERTINA
La battaglia di Stalingrado. Gruppo di Rievocazione Storica Progetto900. Foto di Camillo Balossini.

L'ERA DEI

FRA GLI ANNI '60 E GLI ANNI '80 VENGONO SVILUPPATI I CACCIABOMBARDIERI SUPERSONICI ARMATI DI MISSILI ARIA-ARIA, PROTAGONISTI DI CONFLITTI E FILM

Scriveva Oriana Fallaci che le portaerei sembrano grandi, ma quando ci devi atterrare sopra diventano piccole come *"un pisello in mezzo al mare"* (*Se il sole muore*, Rizzoli, 1965). Una manovra delicatissima che viene regolarmente eseguita dai piloti di caccia, i top gun. Questa parola è entrata nell'immaginario collettivo nel 1986 con il film interpretato da Tom Cruise per la regia di Tony Scott. La pellicola era ispirata alla scuola di combattimento aereo della Marina americana fondata nel 1969 a Miramar, in California, poi confluita dal 1996 nella scuola di guerra aerea di Fallon, in Nevada. *Top gun* si rifaceva a un episodio accaduto pochi anni prima al largo della Libia. Nell'estate 1981 il presidente americano Ronald Reagan aveva mandato due portaerei della 6ª Flotta, la *Nimitz* e la *Forrestal*, a pattugliare il Golfo della Sirte per rivendicare la libertà di navigazione davanti alle coste libiche, rigettando le pretese del dittatore di Tripoli, il colonnello Muhammar Gheddafi, che voleva l'area sotto la sua sovranità. Per giorni i caccia americani decollati dalle navi avevano compiuto perlustrazioni. La mattina del 19 agosto, ecco lo scontro: due caccia biposto Grumman F-14 Tomcat della squadriglia "Asso di Picche" si alzarono dalla *Nimitz* e rilevarono sui radar due caccia libici Sukhoi Su-22 di fabbricazione russa diretti verso di loro. L'F-14 capoformazione era pilotato dal capitano Harry Kleeman e imbarcava il radarista tenente David Venlet, mentre sull'aereo gregario volavano il pilota tenente Lawrence Muczynski e il suo assistente tenente James Anderson. I due F-14 sospettarono intenzioni ostili e si disposero in formazione di combattimento. L'F-14 gregario coprì le spalle al capo, seguendolo distanziato di 3.200 metri e ponendosi 2.000 metri più in alto. Così i libici non li avrebbero visti insieme e il gregario avrebbe potuto sventare agguati. L'aereo ▸

F-16 IN VOLO
2003: un caccia F-16 della 52nd Fighter Wing, unità USAFE (il comando militare della United States Air Force – USAF – in Europa) vola sui cieli iracheni durante l'Operazione Iraqi Freedom. Sotto, 2001: due F-16 americani si preparano a farsi rifornire in volo sul deserto dello Utah da un KC-135E, l'aerocisterna della Boeing.

TOP GUN

A MEDIO RAGGIO
1999: aviere della base di Aviano controlla uno "Slammer", il missile aria-aria a medio raggio (AMRAAM) AIM-120 installato su un F-16 destinato alle operazioni Nato in Iugoslavia.

GETTY IMAGES (3)

M. MOLTENI

GETTY IMAGES

SUL VIETNAM
Un caccia bireattore biposto F-4C Phantom bombarda un villaggio ritenuto rifugio dei Vietcong. A sinistra, l'asso nordvietnamita Nguyen Van Coc: a bordo del suo Mig-21 abbatté 9 aerei statunitensi.

LE AZIONI DEI TOP GUN USA CONTRO L'AVIAZIONE LIBICA DI GHEDDAFI HANNO ISPIRATO IL FILM CON TOM CRUISE

di Kleeman e Venlet arrivò a contatto visivo con i Su-22 a una distanza di 13 km. Gli F-14 accostarono i Sukhoi sulla sinistra, stando 150 m più in alto di loro. Quando distavano appena 300 m, il capo formazione libico sparò un missile aria-aria AA-2 che curvò verso il secondo Tomcat, senza colpirlo. I libici, nel panico per la cilecca, si separarono. Il capoformazione salì di quota, ma con una virata stretta l'F-14 di Muczynski e Anderson gli si mise alle calcagna. L'altro libico invertì la rotta per fuggire verso la costa, ma il jet di Kleeman e Venlet lo inseguì fino a una distanza di 1.200 metri, quando lanciò un missile Sidewinder a guida infrarossa, attratto dal calore del motore nemico. Subito, il Su-22 gregario fu centrato ed esplose, col pilota che si catapultò aprendo il paracadute. Intanto l'altro jet libico era stato raggiunto a 800 m di distanza dal Tomcat di Muczynski e Anderson, da cui sfrecciò un altro Sidewinder che gli centrò la coda. Stavolta, nessun paracadute. L'incidente del Golfo della Sirte, chiuso 2-0 per gli Usa, fu un classico esempio dei rapidi duelli aerei a suon di missili che da anni avevano sostituito le antiche mitragliatrici.

Guerriglia nei cieli. E pensare che vent'anni prima, negli anni '60, l'apparizione dei primi missili aria-aria, sia di tipo infrarosso, sia guidati dal radar di bordo dei caccia, aveva illuso tutti sul fatto che fossero finiti gli scontri ▸

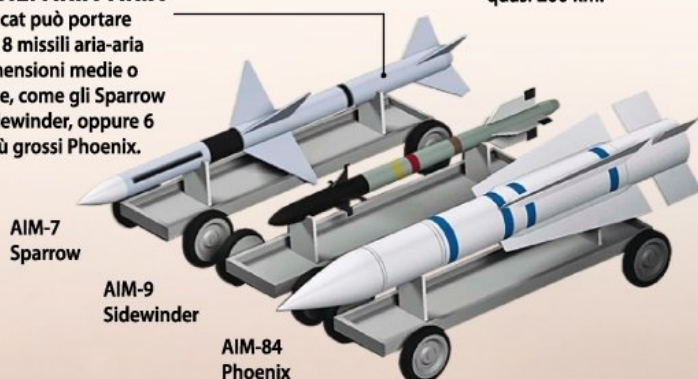
STRAGE DI INERMI

All'alba del 1° settembre 1983 un caccia sovietico Sukhoi Su-15 abbatté con due missili un inerme aereo civile Boeing 747 sudcoreano della compagnia Korean Air Lines, volo KAL 007, diretto a Seul dopo essere decollato da Anchorage, in Alaska. Morirono tutti i 240 passeggeri e i 29 membri dell'equipaggio. Il pilota del caccia russo, il maggiore Gennadij Osipovic, eseguiva gli ordini radio dalla difesa sovietica, che riteneva il Boeing un velivolo spia americano. L'aereo aveva deviato dalla sua rotta regolare, entrando nello spazio aereo sovietico e sorvolando l'isola di Sakhalin, sede di basi segrete. I russi sostennero che i servizi segreti Usa avevano installato fotocamere sotto l'aereo. Ancora oggi si discute sull'episodio. Fra le ipotesi, si pensa che i russi abbiano confuso il 747 con un ricognitore americano RC-135. Qualcosa di simile era già successo nel 1978, quando l'aereo civile sudcoreano da Seul a Parigi aveva sbagliato rotta di ben 2.900 km, finendo sopra la base sovietica di Murmansk. Anche in quel caso era intervenuto un caccia Su-15, che però si era limitato a danneggiarlo col cannoncino, costringendolo a un atterraggio di fortuna sul lago ghiacciato di Kem.

Un caccia russo Sukhoi Su-22.

ABITACOLO
Si tratta di un abitacolo biposto che ospita un pilota e un navigatore/radarista, con sedili sopraelevati e tettuccio panoramico ad alta visibilità.

RADAR MULTIMODE
Nel cono del muso, il potente radar multimodale Hughes AWG-9 che può rilevare fino a 14 bersagli nello stesso momento. Ha una portata di quasi 200 km.

MISSILI ARIA-ARIA
Il Tomcat può portare fino a 8 missili aria-aria di dimensioni medie o piccole, come gli Sparrow e i Sidewinder, oppure 6 dei più grossi Phoenix.

AIM-7 Sparrow

AIM-9 Sidewinder

AIM-84 Phoenix

L'AEREO DA COMBATTIMENTO GRUMMAN F-14 TOMCAT

Produttore *
Grumman/Northrop Grumman

Primo volo
21 dicembre 1970

In servizio dal 1973

Ritirato il
22 settembre 2006

Equipaggio 2

Peso 18.191 kg

Massimo peso al decollo
27.086 kg

Quota massima operativa
più di 15.200 metri

Velocità max
2.484 km/h

Raggio di combattimento
2.963 km

I motori
Due turboventole Pratt & Whitney con postbruciatore, della potenza di 9.400 kg di spinta l'uno.

* Dati relativi al modello F-14A

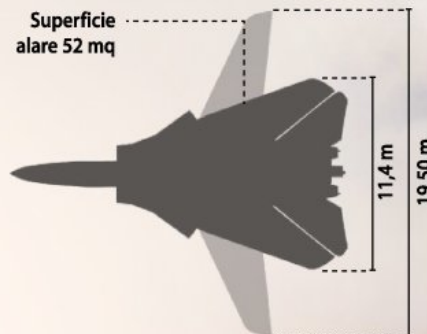
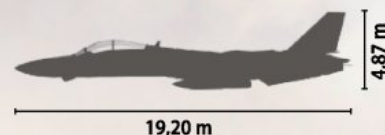
DIMENSIONI

4,87 m

19,20 m

Superficie alare 52 mq

11,4 m

19,50 m

CODA
Per dare maggior stabilità al Tomcat, la coda ha timoni verticali doppi, un po' inclinati all'esterno. In mezzo a essi, sul dorso della fusoliera, c'è un aerofreno (una specie di sportello) per diminuire la velocità in atterraggio.

BOMBE
Fra le bombe, il Tomcat ha in dotazione le Paveway a guida laser e le successive JDAM, bombe tradizionali tramutate in bombe guidate plananti con un kit di montaggio.

GBU-10 LGB

GBU-12
MK-82 LGB

GBU-16
MK-83 LGB

GBU-24
MK-84 LGB

MK-82 (227 kg)

MK-83 (454 kg)

MK-84 (908 kg)

MK-20
Bomba a grappolo
(cluster bomb)

SOL 90

IL CACCIA
Il Grumman F-14 Tomcat è un caccia supersonico bimotore a getto e biposto.

ALA a geometria variabile (secondo un angolo tra 20° e 68°).

IL "GATTONE" DELLA US NAVY

Entrato in servizio sulle portaerei americane nel 1974, il Grumman F-14 Tomcat (sotto, l'aereo che rompe la barriera del suono) fu per più di trent'anni, fino al ritiro nel 2006, il principale intercettore a difesa della flotta. Fu progettato conciliando le esigenze di manovrabilità con forza pura e velocità. Spinto da due turbogetti, aveva una velocità massima di 2.500 km/h. Il suo potente radar nel muso era in grado di scoprire bersagli a distanze di 200 km. Pur potendo portare 8 missili aria-aria, sulla base delle lezioni del conflitto vietnamita ebbe pure un cannone fisso, un Vulcan a 6 canne rotanti calibro 20 mm. Oltre agli Usa, solo un'altra nazione lo comprò, l'Iran dello Scià Reza Palhevi, prima che nel 1979 il sovrano fosse rovesciato dalla rivoluzione dell'ayatollah Khomeini. E iraniano fu il miglior asso di F-14. Nella Guerra Iran-Iraq (dal 1980 al 1988), infatti, il pilota Jalil Zandi abbatté col suo Tomcat ben 8 aerei iracheni sicuri e 3 probabili.

GETTY IMAGES

MIG-21, IL PIÙ COPIATO

Nell'era dei jet supersonici, il caccia più costruito e diffuso nel mondo fu il sovietico Mikoyan-Gurevich Mig-21 (foto), prodotto in serie per decenni in Urss e altrove. Entrò in servizio con l'aviazione sovietica nel 1957 e fu esportato presso gli alleati di Mosca. Piccolo e agile, toccava una velocità max di 2.100 km/h e portava fino a 4 missili aria-aria e un cannone da 23 mm. Oltre a combattere i Phantom americani in Vietnam, il Mig-21 pilotato da egiziani e siriani affrontò spesso l'aviazione israeliana nelle varie guerre del Medio Oriente. Spesso fu solo l'insufficiente addestramento dei piloti a compromettere risultati che avrebbero potuto essere migliori. Infatti, pur meno attrezzato dei caccia occidentali, con radar e apparati elettronici ridotti all'osso e scarsa autonomia, vantava tuttavia semplicità e facilità d'uso. Per questo motivo se ne fabbricarono in totale 14.000 esemplari: da quelli doc sfornati in Russia fino al 1985 a quelli realizzati su licenza in India e Cecoslovacchia, inclusi anche quelli copiati senza licenza in Cina, dove addirittura l'ultimo derivato del Mig-21, lo Xian J-7, chiuse le catene di montaggio solo nel 2013.

ravvicinati. I caccia a reazione avevano raggiunto e superato ormai la barriera del suono, pari a Mach 1, ossia 1.220 km/h a bassa quota, circa 1.100 alle alte quote. Già nella Guerra del Vietnam gli americani schieravano caccia con velocità massima superiore a Mach 2, ben 2.400 km/h, come il Mc Donnell F-4 Phantom, armato con soli missili, senza cannoncini fissi. Ebbene, nel 1965 la piccola ma tenace aviazione del Vietnam del Nord, fornita di caccia russi Mig-17 e Mig-21, riuscì a imporre ai piloti americani duelli manovrati a distanza così ridotta che i missili erano spesso inefficaci, non avendo il tempo di rilevare bersagli troppo vicini che viravano stretto. I piloti nordvietnamiti arrivavano bassissimi sfiorando le chiome della giungla, poi salivano all'improvviso, sparavano colpi di cannoncino o missili per poi fuggire in picchiata e allontanarsi a volo radente. Era la tattica guerrigliera dei Vietcong trasferita in cielo! Nulla da stupirsi se il maggior asso di quel conflitto fu vietnamita, tale Nguyen Van Coc, con 9 vittorie.

Alla velocità del suono. L'F-4 Phantom, usato sia dalla US Air Force, sia dalla Marina, era sulla carta un potentissimo velivolo, ma nella pratica ebbe problemi con i Mig-21. Dal 1967 i piloti americani reagirono con maggior accortezza tattica e anche agganciando al ventre degli F-4 un cannone ausiliario da 20 mm per le brevi distanze. Ma per tutta la guerra del Vietnam,

IL DUELLO FRA GLI F-4 PHANTOM AMERICANI E I CACCIA DI FABBRICAZIONE SOVIETICA CARATTERIZZÒ LA GUERRA DEL VIETNAM

CASCO
I moderni caschi dei piloti di jet proteggono la testa in caso di urti interni alla cabina e soprattutto in caso di abbandono dell'aereo con il sedile a espulsione e il paracadute. La visiera anti-riflesso tutela gli occhi dal sole e anche da lampi artificiali o laser di disturbo.

TUTA
Pilota sul Sinai con il suo caccia: le tute di volo moderne sono del tipo anti-G, ossia incorporano piccole camere d'aria che si gonfiano automaticamente per comprimere il corpo e impedire che durante le manovre più acrobatiche il sangue del pilota defluisca dalla testa verso le gambe, rischiando di farlo svenire.

MASCHERA
Fornisce al pilota ossigeno a pressione parziale fino ai 12.000 metri, e a pressione continua al di sopra di questa quota. Il pilota fa più sforzo a espirare che a inspirare, data la pressione del gas. L'abitacolo del caccia è comunque pressurizzato.

GETTY IMAGES (3)

SUL PONTE
Caccia sulla USS *George Washington*, portaerei americana a propulsione nucleare della classe Nimitz. Sotto, caccia F/A-18C Hornet sulla portaerei USS *Harry S. Truman*.

BETTMAN/GETTY IMAGES

L'APPONTAGGIO SU UNA PORTAEREI

Detta in gergo "appontaggio", la discesa sul ponte della nave si svolge grazie a un uncino che si abbassa dalla coda dell'aereo per agganciare i cavi d'arresto sul ponte. Ecco la sequenza: 1) 800 piedi di quota, giù il gancio d'arresto; 2) livellare la quota; 3) virata per rallentare; 4) giù il carrello e i flaps delle ali; 5) discesa a 600 piedi (1 m=3 piedi ca.); 6) lista di controlli pre-atterraggio; 7) mettersi sottovento; 8) in velocità; 9) virata di 30 gradi; 10) scendere a 500 piedi; 11) scivolata finale, iniziando da una distanza di 3/4 di miglio dalla nave.

da cui gli Usa si ritirarono sconfitti nel 1973, gli agili Mig-21 rimasero pericolosi. Si capì che volare al doppio della velocità del suono, cioè Mach 2, era più che sufficiente per un caccia. Il decano dei collaudatori americani, colonnello Chuck Yeager disse: *"La maggior parte dei duelli aerei si svolge fra Mach 0,9 e Mach 1,2. Quando si vola oltre Mach 2,2 si spreca solo carburante"*.

Come frecce. Solo pochi tipi di caccia furono progettati come modelli di velocità pura. Fra essi il Lockheed F-104 Starfighter, che gli americani fornirono ad alleati come Italia, Germania e Turchia. L'Italia lo costruì anche su licenza nei cantieri Fiat-Aeritalia. L'F-104 fu un pilastro dell'Aeronautica italiana dal 1963 fino al 2003: vantava una velocità massima e un'accelerazione impressionanti. Pur superando 2.400 km/h, con la sagoma allungata e le ali corte, era però poco agile, essendo studiato per intercettare i bombardieri sovietici, inseguendoli e sparandogli da una certa distanza, anziché affrontare in duello altri caccia. Perciò nella Guerra indo-pakistana del 1971 almeno quattro F-104 pakistani furono abbattuti dai più acrobatici Mig-21 indiani, senza perdite per l'aviazione di Nuova Delhi. Altro teatro degno di nota fu il Medio Oriente, dove Israele fece sentire nei conflitti con i Paesi arabi, specie la Guerra dei sei giorni nel 1967 e quella del Kippur nel 1973, la sua superiorità usando i caccia francesi Dassault Mirage con ala a delta, oltre che i Phantom americani. L'industria israeliana sviluppò anche un suo velivolo, lo IAI Kfir derivato dai Mirage. Negli scontri aerei con l'aviazione siriana sulla valle libanese della Bekaa, il 9 giugno 1982, i piloti israeliani usarono gli allora nuovissimi Mc Donnell Douglas F-15 Eagle e General Dynamics F-16 Falcon appena forniti dagli Usa. Quel solo giorno abbatterono 22 caccia siriani senza perdite proprie, grazie non solo al miglior addestramento, ma anche all'inefficienza della rete radar siriana, raffrontata a quella israeliana che sfruttava aerei radar circuitanti sulla zona e capaci anche di disturbare le comunicazioni nemiche. Si riconfermava che colpire a sorpresa era uno dei segreti della vittoria. ◆

Mirko Molteni

SAPERNE DI PIÙ

Un secolo di battaglie aeree, Mirko Molteni (Odoya).
F-4 Phantom, Nico Sgarlato (Delta).
Mig-21 Cold War Warrior, Hans Heiri Stapfer (Arms and Armour).

MIRAGE SULLE FALKLAND

Nel 1982 Argentina e Gran Bretagna lottarono in una breve, ma intensa guerra per le isole Falkland, rivendicate come Malvinas dal governo di Buenos Aires. La sconfitta degli argentini fu dovuta al loro mancato dominio dell'aria. Mentre i caccia inglesi Sea Harrier, a decollo verticale, si alzavano da due portaerei, la *Hermes* e la *Invincible*, mandate nelle acque dell'arcipelago, i caccia argentini Mirage dovevano partire da lontano poiché sulle isole mancava una pista abbastanza grande. Arrivavano dalla costa argentina appesantiti da serbatoi ausiliari che impedivano al caccia con ala a delta di superare la velocità del suono a quote inferiori a 6.000 m.
Così, anche se sulla carta il Mirage aveva una velocità massima teorica doppia di quella del Sea Harrier (2.350 km/h contro 1.190 km/h), nei fatti il divario si azzerava. I piloti britannici vinsero tutti i duelli aerei costringendo l'aviazione argentina a ripiegare su missioni d'attacco contro navi o truppe.

Un Sea Harrier a decollo verticale.

AFP/GETTY IMAGES

UN ROMAGNOLO COSTRUÌ I FORTINI SPAGNOLI DELL'AMERICA CENTRALE CONTRO I QUALI SI INFRANSE IL MITO DEL CORSARO INGLESE

BATTISTA ANTONELLI

L'ARCHITETTO CHE SCONFISSE DRAKE

CONTRO UN MURO
Sir Francis Drake, corsaro della regina d'Inghilterra Elisabetta I: morì nel 1596 a Panama dopo aver tentato di espugnare la fortezza di Portobello e altre opere di difesa progettate dall'italiano Battista Antonelli (1547-1616). A sinistra, un altro dei progetti di Antonelli, il castello dell'Avana.

Novembre 1595. Francis Drake, il più celebre corsaro inglese dell'epoca elisabettiana, giunge a Portorico con una flotta di 27 navi e 2.500 uomini. È convinto di poter compiere indisturbato la sua ennesima, proficua razzia ai danni della corona di Spagna. Il condottiero conosce bene il suo obiettivo: c'è già stato in precedenza raccogliendo un facile bottino. Ma stavolta trova un ostacolo imprevisto: il castello di San Felipe, sulla punta estrema della baia di San Juan, da cui parte un fuoco intenso che decima la sua flotta, provocando anche la morte di suo cugino, l'altrettanto celebre corsaro John Hawkins.

Per rifarsi e giustificare così le ingenti spese sostenute dai finanziatori delle sue imprese, a cominciare dalla stessa regina Elisabetta I d'Inghilterra, il mese dopo Drake si sposta davanti alla costa atlantica di Panama, in corrispondenza del villaggio di Nombre de Dios, che però trova disabitato. Viene a sapere che gli abitanti, preavvertiti del suo arrivo, si sono trasferiti nella nuova fortezza di Portobello progettata da un italiano – al servizio del re di Spagna Filippo II – mentre le ricchezze raccolte nelle colonie sono state trasferite nella città di Panama. L'architetto che ha scombinato i piani di Drake è il romagnolo Battista Antonelli.

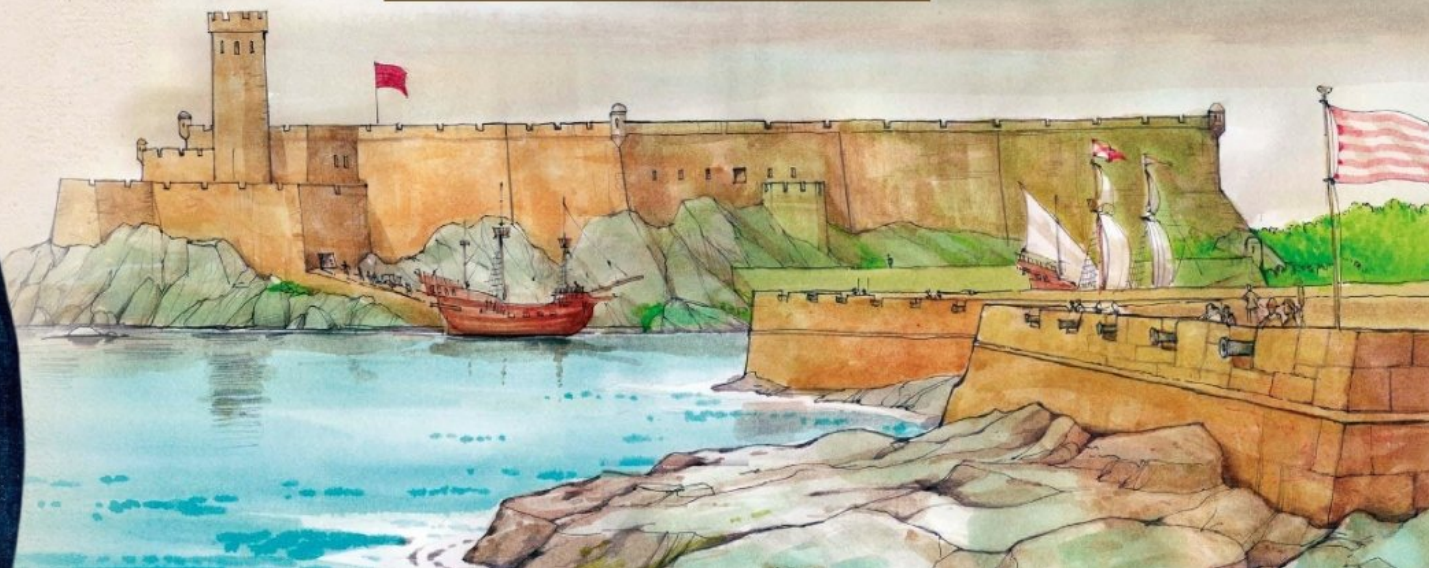
La morte del corsaro. I suoi uomini si aspettano di fare bottino, quindi tornarsene a casa a mani vuote non è un'opzione praticabile. Drake decide allora di raggiungere Panama via terra, attraverso il Cammino Reale, percorso utilizzato tempo addietro dai minatori, e invia contro la città gli 800 soldati della spedizione capitanati da Thomas Baskerville. Ma un nuovo forte, detto di San Paolo, sbarra la strada agli inglesi al Passo della Capirilla, e il contingente se ne torna decimato a Nombre de Dios. Drake non demorde e tenta un'altra strada, puntando a risalire con le navi il fiume Chagre per poi proseguire via terra sul Cammino di Cruces, che oggi è il Canale di Panama. Ma all'imbocco del fiume trova un nuovo sbarramento, costituito da catene e tronchi d'albero, e non può andare oltre. Stavolta è la fine: il condottiero non è abituato alle sconfitte né alle contestazioni dei suoi subordinati; in breve si ammala di febbre gialla e muore il 28 gennaio 1596.

Non erano state le circostanze a minarlo nel fisico e nella psiche, né il caso, ma un uomo, sempre lui: Battista Antonelli. Questi aveva costruito tutte le fortificazioni contro cui si erano infrante le mire della spedizione inglese, dal castello di San Felipe allo sbarramento sul fiume. E lo aveva fatto con l'aiuto dei nipoti, seguendo la strada tracciata dal fratello Giovanni Battista, altro valente architetto, costruendo insieme ai suoi familiari lo scudo con cui la Spagna di Filippo II difendeva il suo sterminato impero, dalle Americhe all'Africa. Non male per una dinastia di architetti e ingegneri militari nati in un modesto borgo fortificato nei dintorni di Cesena.

Geni da esportazione. All'inizio del Cinquecento c'è una gran richiesta di architetti militari. L'incremento dell'efficacia delle armi di fuoco pesanti impone il restauro e il potenziamento delle fortificazioni, che devono cambiare in spessore, altezza e forma geometrica per resistere ai cannoni degli assedianti. Nasce così il bastione; uno dei primi esempi della nuova filosofia può essere considerata la Fortezza da Basso di Firenze, costruita nel 1534 da Antonio da Sangallo il Giovane, con una curvatura balistica delle murature tale da deviare le palle dei cannoni. Ed è proprio in Italia, terreno di scontro e di confronto per eccellenza tra Stati egemoni in Europa oltre che tra gli stessi Stati italici, che gli architetti sono più spinti a specializzarsi nell'arte militare. Chi intraprende una spedizione bellica li vuole accanto a sé per risolvere molti problemi balistici, logistici, di approvvigionamento, chi si difende ne ha bisogno per rinforzare mura e torri dei propri caposaldi.

La famiglia Antonelli. Tutto inizia con Giovan Battista (fratello maggiore dell'antagonista di Drake), che a vent'anni è al servizio del conte Guidi di Bagno, signore di Gatteo, il piccolo borgo fortificato nei dintorni di Cesena dove il giovane archietto è nato nel 1527.

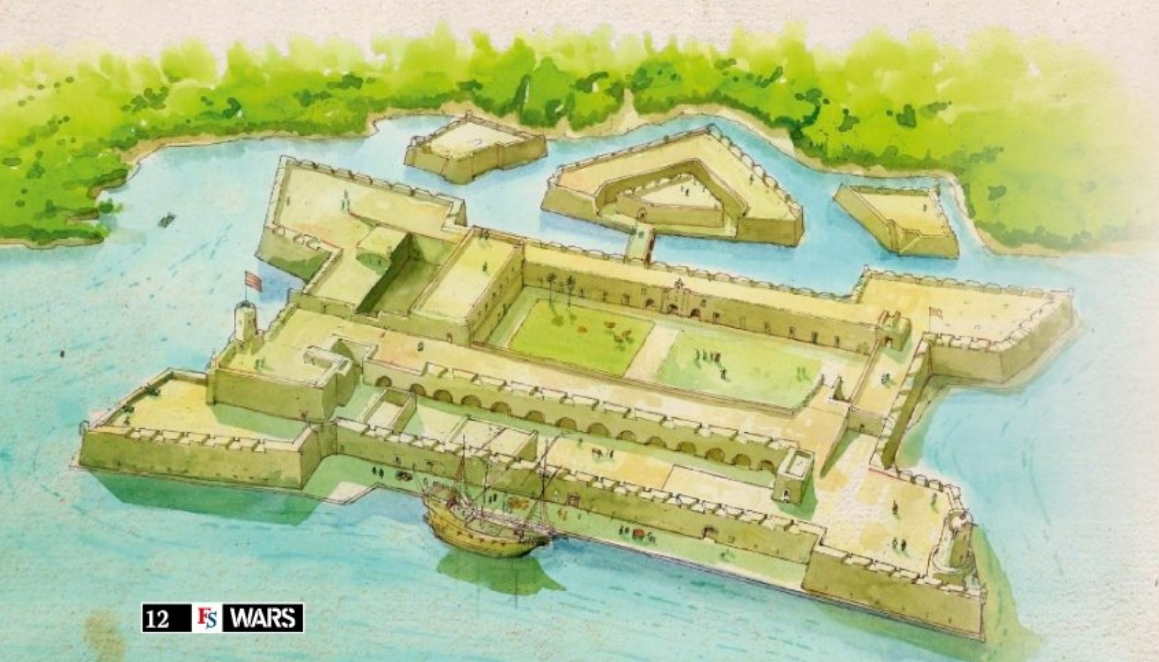
Il ragazzo ha il suo battesimo del fuoco tra il 1551 e il 1552, durante l'assedio della Mirandola, una fortezza emiliana nella quale una guarnigione di 300 soldati francesi resiste all'assedio delle truppe dell'imperatore Carlo V e di papa Giulio III. L'Antonelli ha modo di apprezzare l'efficacia delle nuove soluzioni difensive imperniate sul fronte bastionato. ▸

Cuba
IL MORRO DELL'AVANA
L'architetto Battista Antonelli costruì due forti all'imboccatura del porto: il Castello dei Tre Re del Morro sull'altura a strapiombo sul mare e il Castello di Salvador della Punta sul promontorio.

Un assedio che fa scuola. Ma l'esperienza ancor più decisiva è il lungo assedio di Siena a opera delle forze fiorentine di Cosimo de' Medici. L'episodio è uno degli eventi bellici più eclatanti dell'epoca e coinvolge i maggiori esperti di ingegneria militare: da Baldassarre Peruzzi, che ha restaurato le fortificazioni della città, allo stuolo di architetti che il signore di Firenze si è portato dietro, a cominciare dal Sammarino, al secolo Giovan Battista Belluzzi, autore di un *Trattato delle fortificazioni*.

Dopo la sconfitta di Siena, ritroviamo l'Antonelli nelle Fiandre, al servizio della Spagna come aiutante di campo del capitano generale delle artiglierie, Juan Manrique de Lara. E in tale veste partecipa alla epocale battaglia di San Quintino del 10 agosto 1557, con la vittoria degli spagnoli guidati da Emanuele Filiberto di Savoia sui francesi. L'architetto segue il de Lara a Toledo, dove mette sulla carta le riflessioni maturate attraverso le sue esperienze belliche in un trattato, le *Epitomi delle fortificazioni moderne*.

Filippo II pone particolare attenzione alla sicurezza e alla difesa del suo impero e mostra di apprezzare le competenze italiane, valendosi di un cospicuo numero di ingegneri e architetti provenienti dalla penisola; nel successivo decennio, all'ingegnoso talento cesenate viene pertanto affidata la difesa dai raid dei turchi delle coste iberiche e dei possedimenti spagnoli in Africa. Sono di Giovan Battista le mura di Alicante in Spagna, così come le fortificazioni di Orano e Mers el Kebir in Algeria.

Presto l'architetto viene raggiunto in Spagna dal fratello Battista, di vent'anni più giovane, che esordisce nel mestiere con le mura di Peniscola, città costiera a nord di

GLI ANTONELLI CONTRIBUIRONO A DIFFONDERE IN 3 CONTINENTI I PRINCIPI DEL FRONTE BASTIONATO SU CUI SI SAREBBERO BASATE LE FORTIFICAZIONI PER DUE SECOLI

Messico
VERACRUZ
Il sistema coloniale spagnolo aveva un perno nel porto di Veracruz. Qui Antonelli rifece il quadrilatero bastionato di San Juan de Ulùa, con la piazza d'armi al centro.

LA FAMIGLIA ANTONELLI

GIOVAN BATTISTA ANTONELLI
(1527-1588)
- Epitome delle fortificazioni moderne
- Fortezza di Mers el Kebir (Algeria)
- Castello di Santa Barbara (Alicante)
- Progetto di navigazione del Tago

BATTISTA ANTONELLI
(1547-1616)
- Castello dei Tre Re del Morro (Avana)
- Castello di San Juan de Ulúa (Messico)
- Castello di San Felipe a San Juan (Portorico)
- Fortificazioni di Portobello (Panama)
- Cinta muraria di Cartagena delle Indie (Colombia)
- Cittadella di Larache (Marocco)

CRISTOFORO GARAVELLI ANTONELLI
(1550-1608)
- Castello di Santa Barbara (Alicante)
- Diga di Tibi (Valle di Alicante)

FRANCESCO GARAVELLI ANTONELLI
(1551-1593?)
- Fortezza di Mers el Kebir (Algeria)
- Alfaques di Tortosa (Catalogna)

CRISTOFORO RODA ANTONELLI
(1560 –1631)
- Castello dei Tre re del Morro (Avana)
- Fortificazioni di Portobello (Panama)
- Cinta muraria di Cartagena delle Indie (Colombia)
- Fortificazioni di San Lorenzo sul Chagre (Panama)

JUAN BAUTISTA ANTONELLI
(Figlio di Battista, 1585-1649)
- Castello di San Pedro de la Rocha (Santiago di Cuba)
- Castello di Araya a Cumana (Venezuela)
- Cinta muraria di Cartagena delle Indie (Colombia)

Valencia. Nel 1573 la squadra si completa con l'arrivo dei nipoti: i figli delle loro sorelle, Cristoforo e Francesco Garavelli Antonelli, e Cristoforo Roda Antonelli, quest'ultimo appena tredicenne. Vent'anni dopo, nel 1593, Cristoforo Garavelli avrebbe portato a termine il progetto per la costruzione della più grande diga d'Europa, a Tibi sul Tago, presso Alicante, ancora funzionante

Grandi opere. Una lunga storia quella della famiglia Antonelli. Cinque anni prima era morto il capostipite Giovan Battista, che sul fiume Tago aveva incentrato uno dei suoi più grandi progetti: rendere navigabili il corso d'acqua principale e il più piccolo rio Jarama, abbattendo dislivelli e rapide per collegare Madrid a Lisbona – e quindi all'Atlantico – a seguito dell'annessione del Portogallo alla Spagna.

La sua morte aveva fatto abortire l'opera, che il fratello Battista non avrebbe continuato perché ormai impegnato oltreoceano. Già allora, infatti, il più giovane degli Antonelli aveva iniziato la sua prima grande opera nei Caraibi, ovvero quel castello di San Felipe a Portorico che avrebbe fermato Drake. E proprio in quel tempo si dedicava al suo progetto più ambizioso: il possente sistema fortificato dell'Avana a Cuba (che dal 1982 fa parte del Patrimonio mondiale dell'Unesco). Il complesso era formato da due capisaldi all'imboccatura del porto: il Castello dei Tre Re del Morro, su un'altura a strapiombo sul mare, e il Castello di San Salvador, più in basso, sul lato opposto. Resistette a numerosi attacchi, non solo inglesi, ma anche francesi e olandesi, per cadere solo nel 1762. Inoltre, l'entrata nella baia era protetta da catene regolate da due imbarcazioni al centro che, in caso di passaggio di mercantili, si spostavano verso le rispettive sponde facendo scendere verso il fondo lo sbarramento.

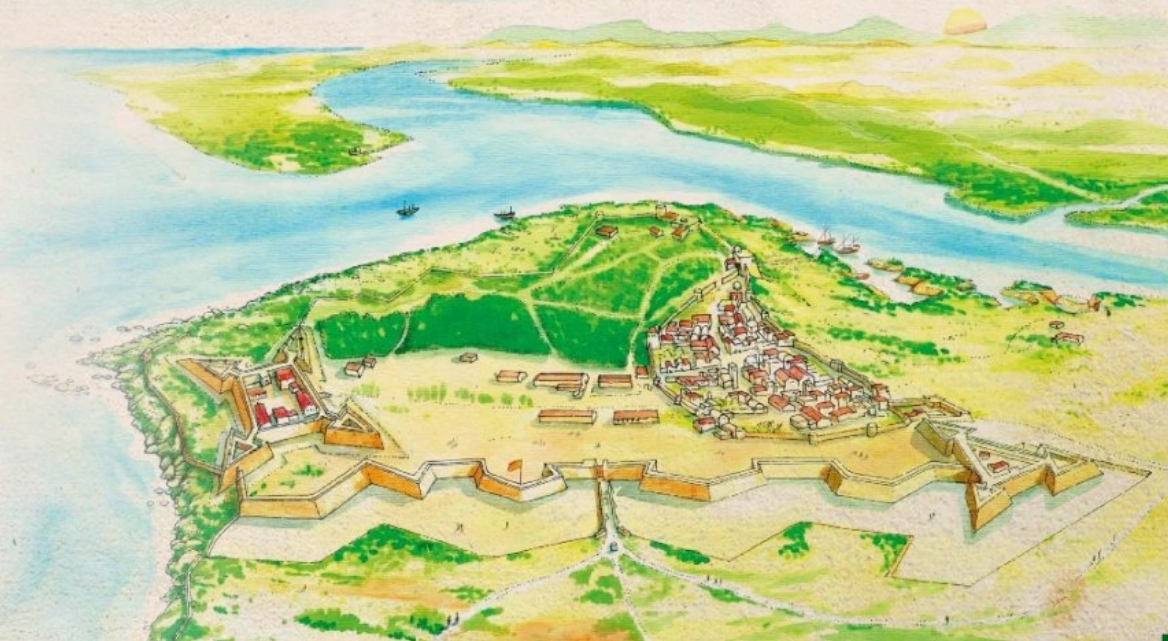
Ma l'Avana può vantare altri interventi degli Antonelli, dal primo acquedotto di acqua potabile del continente americano alle mura della città vecchia.

L'opera di Battista venne portata avanti dal figlio Juan Bautista, ultimo esponente della dinastia, artefice del Castello di San Pedro de la Rocha a Santiago di Cuba. Nato a Madrid, questi morì in Sudamerica, come tutti gli altri Antonelli al servizio della Spagna, nessuno dei quali rivide più l'Italia ◆

Andrea Frediani

Portorico
SAN JUAN
Il Castello di San Felipe del Morro era una fortezza su 4 livelli. Il progetto del romagnolo resse all'assalto del corsaro John Hawkins, che qui morì nel 1595.

I fortini qui riprodotti sono a cura dell'Ecoistituto di Cesena (www.tecnologieappropriate.it) e del lavoro di Daniele Zavalloni, Michele Ceccaroni, Piero Carusone e dell'illustratore Vittorio Belli.

Marocco
LARACHE
L'ultimo progetto di Battista Antonelli fu il forte con baluardi a orecchioni a difesa della Medina di Larache, strappata dalla Spagna al sultanato di Fez nel 1610.

LA LIBERAZIONE
Parigi, 1944: un carro della 2ª Divisione corazzata francese, sbarcata in Normandia con gli Alleati, combatte in rue de Constantine, nella zona di Les Invalides, dove c'è oggi il Musée de l'Armée. La foto è di Robert Capa.

NEI SECOLI, DA ROMA A PARIGI, DA STALINGRADO A BERLINO, DA ORTONA A GROZNY, DA KOBANE AD ALEPPO, LE BATTAGLIE SONO STATE COMBATTUTE CASA PER CASA, SFRUTTANDO TATTICAMENTE LA POPOLAZIONE, LE STRADE, GLI EDIFICI

LA GUERRA IN CITTÀ

VICINI AL NEMICO
Stalingrado, 1942: i russi hanno formato piccole unità di 6 o 9 effettivi e combattono con l'ordine di rimanere a non più di 50 metri, o a un tiro di bomba a mano, dal nemico.

MAGNUM/CONTRASTO

"Gli edifici di una città sono come barriere frangiflutti. Spezzano le formazioni nemiche e le costringono a incolonnarsi lungo le strade. Per questo dobbiamo occupare saldamente le costruzioni più solide, stabilendovi piccole guarnigioni capaci di far fuoco a 360° nel caso in cui vengano accerchiate".

Sono parole del generale Čujkov, comandante della 62ª Armata sovietica a Stalingrado; ma frasi simili potrebbe averle pronunciate cinquant'anni dopo un guerrigliero ceceno asserragliato in un condominio di Grozny, o nel 2014 un miliziano curdo tra le rovine di Kobane.

UN INFERNO A TRE DIMENSIONI. Il combattimento nei centri abitati, infatti, ha caratteristiche proprie che durano nel tempo, e sono a loro volta il riflesso delle particolari opportunità offerte da un terreno creato dall'uomo per scopi pacifici, capace di trasformarsi in uno scenario di guerra estremamente difficile da dominare: un vero e proprio inferno a tre dimensioni.

Il generale Čujkov sottolineava uno solo degli aspetti cruciali della lotta in città, ovvero la tendenza delle forze attaccanti a "canalizzare" la propria spinta offensiva lungo le poche vie sgombre da ostacoli e macerie; ma è l'estensione verticale del campo di battaglia che costituisce l'elemento cruciale del-

ROBERT CAPA/MAGNUM/CONTRASTO

LE OPERAZIONI IN UN CONTESTO URBANO RICHIEDONO PIÙ RISORSE UMANE E SONO CONDOTTE CON SPIETATA EFFERATEZZA

la guerra nelle aree urbane. I soldati sono abituati a ragionare in termini di avanzata o ritirata; da quando esiste l'aviazione, il pericolo o l'aiuto possono venire anche dal cielo, ma per il fante si tratta comunque di un fattore esterno sul quale può esercitare un controllo limitato. Tra gli edifici di una città gli uomini devono abituarsi invece a fare i conti con la terza dimensione: controllare il pianterreno di una casa non significa aver conquistato l'intera posizione, né avere superato le difficoltà e i rischi maggiori di un'azione tattica.

Anche in questo caso si tratta di una caratteristica propria non soltanto della guerra contemporanea, ma che si mantiene costante attraverso i millenni: Pirro, uno dei più grandi condottieri dell'antichità, venne ucciso da una tegola scagliata dal tetto di una casa, in una strada di Argo; a Ortona i paracadutisti tedeschi sfruttarono le cantine per colpire dal basso i carri armati canadesi, costretti a inerpicarsi su cumuli di macerie e a esporre così al fuoco la debole corazzatura inferiore dello *chassis*; a Grozny i ceceni compresero subito che i cannoni e le mitragliatrici dei mezzi corazzati russi non avevano un'elevazione sufficiente per colpire i piani alti degli edifici più vicini, e ne approfittarono per bersagliarli impunemente dalla loro verticale.

Battersi nell'oscurità. La città moltiplica, dunque, sia gli ostacoli per chi la deve attaccare, sia le opportunità per chi ha scelto di trasformarla in un caposaldo. Ma una più complessa dimensione spaziale non è il solo problema che i combattenti devono risolvere. Spesso negli edifici si combatte alla cieca: i campi di tiro sono limitatissimi, i soldati devono fidarsi del proprio intuito e dell'udito non meno che della vista, sgranando raffiche o scagliando granate in stanze buie o lanciandosi su per una rampa di scale inondata di fumo. Come ha scritto un testimone canadese della battaglia di Ortona, *"era come una battaglia medievale in cui ci si affrontava corpo a corpo, brancolando nella polvere soffocante, inciampando su mobili rovesciati e macerie, battendosi senza fiato in un'oscurità da incubo"*.

Assieme alla sconcertante complessità verticale del terreno della lotta, il buio artificiale che spesso cancella le differenze tra giorno e notte, immergendo la battaglia in un'unica e confusa dimensione di semi-cecità, è la caratteristica più spiccata dei combattimenti nei centri abitati, e certo la più logorante per chi vi partecipa. Gli uomini e le donne coinvolti devono possedere una resistenza morale davvero fuori dal comune; chi si trova in prima linea in uno scontro urbano sa di essere sotto costante minaccia di morte, al tempo stesso ravvicinatissima e invisibile. *"Li sentivamo parlare, ma non riuscivamo a vederli. Aspettavamo che si fossero impadroniti di uno dei piani bassi del palazzo prima di allontanarci attraverso le aperture nei muri e far brillare le cariche esplosive"*. È una testimonianza raccolta a Kobane: come a Stalingrado, è il racconto di un gioco a nascondino con la morte, in uno spazio artificiale e in un mondo di ombre.

Una canzone degli anni '70 diceva che, dopo la disfatta della ▸

I CARRI
Lungo il Volga la potenza di fuoco tedesca era risultata impressionante, ma la tipologia di mezzi corazzati (come questo Panzer III) che la Germania poteva usare nelle arterie cittadine era limitata.

I TEDESCHI
A Stalingrado fu annientata la 6ª Armata. Molti morirono nei campi di prigionia sovietici.

1942-1943 STALINGRADO

- Il 3 settembre 1942, al culmine della seconda offensiva d'estate tedesca, la 6ª Armata del generale Friedrich von Paulus raggiunse i sobborghi di Stalingrado, sulla riva destra del Volga.

- L'OKW (comando supremo tedesco) si aspettava una rapida conquista, ma Stalin aveva deciso di difendere a oltranza la città per il suo valore simbolico. Al generale Vassilij Čujkov venne affidato il comando della 62ª Armata, che formava il grosso delle forze destinate a combattere in città, mentre il maresciallo Georgij Žukov preparava i piani di una gigantesca controffensiva destinata a intrappolare i reparti di von Paulus.

- Le divisioni tedesche diedero l'assalto al centro cittadino incontrando una resistenza determinatissima. I combattimenti si spezzettarono in una serie infinita di scontri strada per strada e casa per casa, con perdite terribili da entrambe le parti. Alcuni capisaldi sovietici (i silos del grano nel settore sud della città, l'altura del Mamayev Kurgan, la fabbrica di munizioni Krasnaya Barrikady – "barricate rosse" – e la fabbrica di trattori Dzerzhinskij) diventarono lo scenario di scontri epici, di violenza inaudita. I tedeschi usarono artiglieria e carri armati in appoggio diretto alle squadre d'assalto, ma senza riuscire a spezzare la resistenza delle truppe di Čujkov. In ottobre Stalingrado era stata quasi completamente conquistata dalla 6ª Armata; ma forti nuclei di irriducibili difensori restavano aggrappati alle massicce strutture di cemento armato delle fabbriche lungo il Volga, vere e proprie moderne fortezze capaci di resistere ai bombardamenti più violenti.

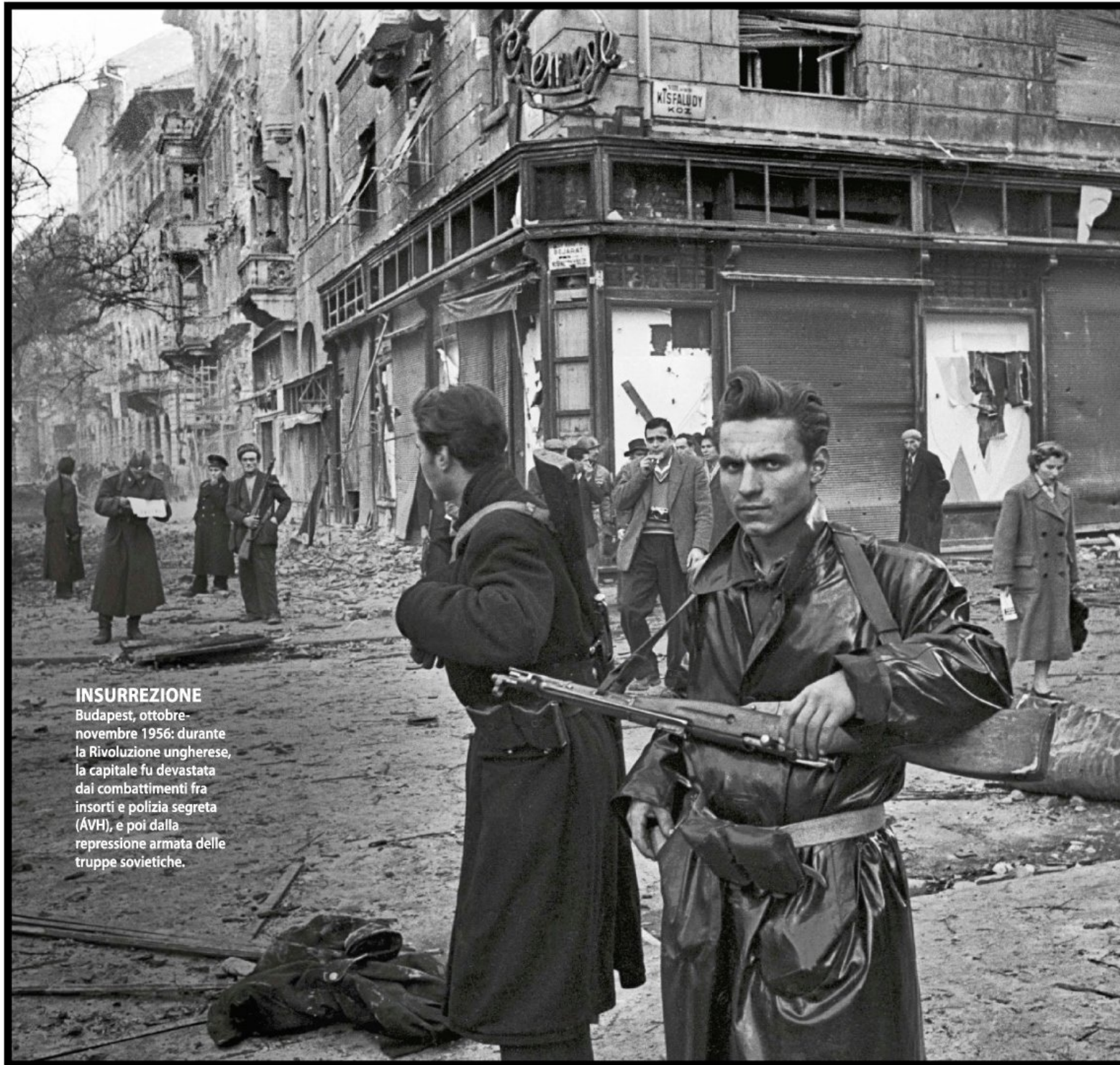
- Il 19 novembre 1942, mentre in città le forze di von Paulus erano

ormai esauste, sempre più a corto di uomini e munizioni, Žukov lanciò l'Operazione Urano, la sua grande controffensiva destinata ad annientare la 6ª Armata tedesca, spezzando il fronte a nord e a sud di Stalingrado.

✸ Il 23 novembre le due morse della tenaglia si ricongiunsero nella steppa, isolando 22 divisioni tedesche, ungheresi, italiane e rumene nella sacca di Stalingrado. Von Paulus chiese subito il permesso di ripiegare, ma Hitler gli ordinò di resistere in città, garantendogli (sulla parola del Reichsmarschall Göring, capo della Luftwaffe) un adeguato afflusso di rifornimenti dal cielo.

✸ I tedeschi si trovarono a dover difendere il perimetro della sacca, che si stringeva inesorabilmente sotto la pressione delle forze corazzate sovietiche. Su istruzioni dell'OKW il generale von Manstein lanciò un'offensiva per spezzare l'accerchiamento: la 4ª Panzerarmee del generale Hoth, partita all'attacco il 12 dicembre 1942, riuscì ad avanzare fino a una quarantina di chilometri dalle linee di von Paulus, ma ancora una volta nel momento decisivo Hitler negò alla 6ª Armata il permesso di tentare una sortita, soluzione che sarebbe stata comunque estremamente rischiosa.

✸ Il destino della 6ª Armata e delle altre unità accerchiate era ormai segnato. Il 16 gennaio i tedeschi persero il controllo dell'ultimo campo di aviazione: a quel punto la sacca era ridotta a una striscia lunga circa 22 chilometri da nord a sud, sulla sponda del Volga, per un'ampiezza di una dozzina. I sovietici proposero la resa, ma Hitler ordinò a von Paulus di combattere fino all'ultimo uomo; la battaglia si trascinò cruenta per altre due settimane, nel gelido cuore dell'inverno, finché le unità tedesche esaurirono una dopo l'altra viveri e munizioni.

✸ Fu il sacrificio della 6ª Armata a consentire al generale von Kleist di ritirare il suo Gruppo di armate A dal Caucaso prima di restare intrappolato a est del Don. Ma la disfatta di Stalingrado segnò comunque la fine delle speranze tedesche di una vittoria decisiva sul fronte russo. Il 2 febbraio 1943 von Paulus, recentemente promosso al grado di feldmaresciallo, si arrese assieme a circa 91.000 sopravvissuti della sua armata, molti dei quali non avrebbero mai fatto ritorno dalla prigionia. Più di 150.000 tedeschi erano caduti durante la battaglia in città; le perdite delle truppe agli ordini di Čujkov sono difficili da stabilire, ma furono probabilmente superiori. L'inerzia della titanica campagna sul fronte orientale – che si sarebbe conclusa il 2 maggio 1945 tra le rovine di Berlino – era ormai cambiata a vantaggio delle forze sovietiche.

INSURREZIONE
Budapest, ottobre-novembre 1956: durante la Rivoluzione ungherese, la capitale fu devastata dai combattimenti fra insorti e polizia segreta (ÁVH), e poi dalla repressione armata delle truppe sovietiche.

6ª Armata di von Paulus nell'inverno del 1943, i nazisti avrebbero trovato *"Stalingrado in ogni città"*. Kobane è stata definita dai suoi stessi difensori "la Stalingrado dei curdi"; Ortona, "la piccola Stalingrado"; in futuro ci saranno certamente altre città-simbolo, martellate dall'artiglieria e quasi rase al suolo, ma nel cui labirinto di macerie un aggressore più forte e meglio armato non riuscirà a domare la resistenza degli avversari.

I CIVILI. Un elemento chiave – anche questo tipico della lotta nelle aree densamente popolate – è la presenza dei civili: nonostante i pericoli e la devastazione, una parte degli abitanti rimane sempre indietro, incapace di abbandonare per tempo le proprie case, o determinata a offrire il proprio appoggio alle truppe amiche. Il loro ruolo e la loro importanza dal punto di vista strettamente militare va analizzato caso per caso, ma rappresentano comunque un'importante variabile rispetto alle operazioni su terreno aperto. A Stalingrado i civili fornirono ai comandi sovietici molte informazioni utili sulla presenza in un determinato settore di unità avanzate nemiche, e collaborarono attivamente alla costruzione di bunker e al trasporto di viveri e munizioni; a Ortona, al contrario, gli sfortunati abitanti rimasti intrappolati in città furono semplici spettatori – e spesso vittime – della furiosa battaglia tra tedeschi e canadesi; in molti altri casi (Varsavia 1944, Budapest 1956, Hue 1968) una fetta della popolazione affiancò i difensori, partecipando ai combattimenti. Questo rende la lotta nei centri abitati un ibrido tra guerra e guerriglia, dove i confini si fanno più

MAGNUM/CONTRASTO

SESSINI/MAGNUM/CONTRASTO

LUOGHI SIMBOLO
Tripoli, 2011: i ribelli conquistano la prigione di Abu Salim, caposaldo della repressione libica, cacciando le truppe lealiste di Gheddafi.

GLI SPAZI URBANI VANNO ASSUMENDO UN RUOLO SEMPRE PIÙ CENTRALE NEI CONFLITTI DEL XXI SECOLO, ANCHE CONSIDERANDO LA DIFFUSIONE DEL TERRORISMO JIHADISTA

sfumati, le tattiche non convenzionali (imboscate, cecchinaggio, infiltrazione) sono comunemente usate da tutte le parti in lotta, e il vecchio confine tra civili e militari viene spesso superato nel corso dell'azione. Ovvero, una forma di combattimento estremamente attuale nella nostra epoca.

IL FUTURO DELLA GUERRA IN CITTÀ. Il nostro pianeta si sta urbanizzando: megalopoli di decine di milioni di abitanti già caratterizzano molti Paesi, specie nelle aree costiere, e la crescita di questi enormi agglomerati urbani non sembra destinata ad arrestarsi. Le conseguenze per chi deve pianificare operazioni militari, o anche per chi deve soltanto provvedere alla sicurezza collettiva, sono ovviamente di grande rilevanza: come dimostrato anche in tempi recenti, le città sono terreno adattissimo non solo alla resistenza convenzionale sul modello di Stalingrado, ma all'insurrezione e alla guerriglia. Nella sovraffollata giungla d'asfalto il combattente clandestino ha le migliori possibilità di sopravvivere – è davvero il "pesce nell'acqua" della teoria maoista – e può provocare i danni più gravi ai suoi avversari politici e militari. La cronaca dei nostri giorni lo dimostra senza margini di errore: gli attacchi terroristici in città – da Baghdad a Parigi, da Nizza a Dacca – sono la tattica più usata dagli irregolari jihadisti per combattere la loro guerra contro l'Occidente; sempre più frequenti e difficili da contrastare, costituiscono una delle caratteristiche più comuni della terza guerra mondiale che molti ritengono sia già iniziata. ◆

Gastone Breccia

LA LEGIONE INCONTRA LA FALANGE MACEDONE E SCOPRE COM'È DIFFICILE OPERARE IN SPAZI RISTRETTI

Un muro di picche

A cura di Andrea Frediani

Nel corso della Seconda guerra macedonica, il console Tito Quinzio Flaminino, impegnato contro Filippo V di Macedonia, si avventura nell'assedio di Atrage in Tessaglia (una delle regioni della Grecia). I suoi arieti aprono una breccia, ma oltre gli spalti i legionari romani trovano una clamorosa sorpresa: un compatto schieramento a falange della guarnigione macedone, i cui fianchi sono protetti dalle macerie del muro crollato. In pratica, gli opliti sono schierati a presidio di uno stretto passaggio, costituendo un ostacolo all'avanzata dei Romani verso l'interno della città: per la prima volta, i legionari devono affrontare un vero e proprio muro di scudi e di picche.

Il console prova a mandare alternativamente alla carica le varie coorti nel tentativo di spezzare il cuneo nemico, ma i Macedoni mantengono serrati i ranghi e le sarisse (lance) alzate, vanificando il lancio dei giavellotti romani. Allora i legionari sfoderano i gladi e tentano col corpo a corpo di scardinare il muro di scudi o di spezzare le lunghe aste. Ma anche quando riescono a tagliarne qualcuna, i tronconi rimangono appuntiti, formando una sorta di vallo insieme alle punte di tutte le altre aste integre. Inoltre, le mura crollate sui fianchi dello schieramento macedone impediscono ai Romani di compiere qualsiasi manovra di aggiramento, lasciando loro la sola opzione dell'assalto frontale. Infine, lo slancio dei soldati è limitato dalle mura ancora integre subito alle loro spalle, che gli sottraggono lo spazio per ripiegare e rifiatare, obbligandoli a subire costantemente la pressione nemica, senza poter sfruttare le doti di dinamismo della legione.

La torre. Flaminino prova allora a far avanzare una torre mobile stipata di arcieri, che bersagliano la falange per aprire varchi nella formazione; ma il terrapieno su cui viene spinto il marchingegno è stato allestito in fretta e una ruota sprofonda nella terra non ancora consolidata; la torre ondeggia paurosamente, provocando il panico tra i suoi occupanti e costringendo il console a sospendere dapprima l'azione, poi lo stesso assedio. ◆

FALANGITA MACEDONE

IL SOLDATO. *Chalkaspides* (ovvero portatore di scudo di bronzo) dell'esercito di Filippo V di Macedonia.
L'UNIFORME. L'equipaggiamento è copiato dalla tomba di Kallikles: il rango di ufficiale è indicato dallo scudo (*aspis*) e dagli ornamenti d'oro sull'elmo; questo è attico-frigio e reca i colori della fanteria reale, blu e rosso, presenti anche su frange (*pteryges*) e corazza (*thorax*). Gli schinieri di bronzo (*knemides*) sono aperti all'altezza del ginocchio. L'asta da falangita (sarissa), in frassino, misura 6,93 m. Qui è divisa in due, con la staffa di ferro che permette di riunire le sezioni. Ha punta di 51 cm e calzuolo (la parte in ferro fissata alla estremità inferiore della picca) di 44,5 cm. *Raffaele D'Amato*

G. ALBERTINI (2)

Argo, 272 a.C.

Pirro re dell'Epiro e il sovrano macedone Antigono Gonata sono chiamati ad Argo dalle due fazioni in lotta. Arriva prima Antigono, che si attesta sulle alture intorno alla città. Dopo aver tentato invano di provocare a battaglia l'avversario, Pirro tenta l'entrata nella cinta urbana: le porte gli vengono aperte durante la notte, ma gli elefanti non ci passano. I suoi uomini sono costretti a rimuovere il baldacchino e il rumore allerta i cittadini. Antigono giunge in soccorso degli aderenti alla Lega del Peloponneso: lungo le strette strade dell'abitato si sviluppano scontri confusi, con gli elefanti che corrono impazziti e finiscono per ostruire i passaggi.
La tegola in testa. Mentre cerca una via d'uscita, Pirro viene colpito da una tegola lanciatagli da una donna, e cade a terra. Un soldato di Gonata lo finisce tagliandogli la testa.

EQUES ROMANO

IL SOLDATO. *Cives romanus*, *ordo equester*, della Res Publica Romana, appartenente all'esercito del Cosul T. Quinctius Flamininus, II secolo a.C. **L'UNIFORME.** Il nobile romano calza sul capo l'elmo (*cassis*) pseudo-attico tardo consolare trovato a Ponte Sestio, a Roma, basato sul rilievo di Marcus Curtius al Foro Romano. L'elmo è dotato di ampia cresta di colore giallo-oro che, secondo Arriano, era uno degli elementi distintivi della cavalleria romana. Il corpo è protetto da un *thorax statos* di derivazione ellenistica. Le sue armi principali sono la lunga lancia (*hasta*) e lo scudo da cavalleria (*parma equestris*). I Romani appresero dai Greci a cavalcare senza sella, o con il cavallo coperto da un solo drappo coprisella, e a guidare il cavallo con la sola forza delle cosce e l'ausilio di piccoli speroni. *R. D'A.*

Sparta, 195 a.C.

Il proconsole Flaminino conduce le legioni e la Lega achea contro Sparta, retta dal tiranno Nabide. Dopo varie sortite, e almeno due battaglie campali nei pressi della città, il comandante romano riceve rinforzi e con 50.000 uomini dà l'assalto alle mura. I difensori si riducono a salire sui tetti delle case e a lanciare tegole sugli assalitori. Ma i Romani si schierano a testuggine e avanzano, seppure con difficoltà, a causa delle strade molto strette. **Il rogo.** In seguito il luogotenente di Nabide, Pitagora, dà fuoco agli edifici a ridosso delle mura, e i Romani si ritrovano in un rogo, con travi e tegole che cadono loro addosso, costringendoli a fuggire. Dopo altri tre giorni, tuttavia, il tiranno è costretto ad accettare i termini di pace che aveva rifiutato poco prima.

LA GUERRA CIVILE NELL'URBE INIZIA CON LA RIVALITÀ TRA DUE CONDOTTIERI, SILLA E MARIO. A LORO SI IMPUTA LA PRIMA, VERA OCCUPAZIONE MILITARE DELLA CITTÀ DA PARTE DI UN ESERCITO ROMANO. QUELLO CHE MUSSOLINI RIFARÀ DUE MILLENNI DOPO

LA MARCIA SU ROMA

C'è un momento ben preciso nella storia di Roma in cui, come racconta il cronista Appiano, *"i capifazione presero a contrastare tra loro con grandi eserciti, proprio come in una guerra e la patria giacque nel mezzo come un premio"*. Fu allora che i condottieri più ambiziosi capirono di poter prendere il potere con la forza, valendosi dei soldati ai loro ordini. In quei giorni nell'Urbe si verificò un passaggio cruciale: dalle solite risse da strada con coltelli, sassi e bastoni in mano ai facinorosi, si passò alle battaglie dei legionari, con gladi e scudi: un salto di categoria. Fu allora che la traballante repubblica iniziò un percorso che di lì a un sessantennio l'avrebbe portata al principato, ovvero all'impero. ▸

LEGIO VS LEGIO
Ricostruzione della lotta fratricida fra le truppe di Silla e Mario, sul colle Esquilino, nella Roma repubblicana.

RADU OLTEAN

Guerra a Roma, 88 a.C.

Silla avanza verso Roma con una legione d'avanguardia, raggiungendo l'Urbe da sud-est, lungo la Via Latina. Si impadronisce di Porta Esquilina **1** (o di Porta Celimontana, a seconda delle fonti). Più a nord il collega Pompeo Rufo assume il controllo di Porta Collina con un'altra legione **2**. E dopo aver occupato uno dei ponti di accesso alla città e aver lasciato una legione di riserva, il console irrompe entro le mura con due legioni, alla testa delle quali avanza tra gli stretti vicoli che risalgono le pendici dell'Esquilino **3**, il primo colle che incontra lungo la strada.

L'avanzata. Nel foro, sulla sommità del monte, trova ad attenderlo i mariani, che danno battaglia. Per averne ragione, deve richiamare l'unità di riserva. Questa, percorrendo la Suburra **4**, la pianura che si estende tra i colli più orientali, può piombare sul fianco sinistro del nemico, mettendolo in fuga. Silla può così avanzare finalmente verso il Foro principale **5**.

P. GHISALBERTI

Violare il confine sacro. Tutto accade quando un uomo ha il coraggio di fare ciò che nessun romano ha mai osato in precedenza: una marcia su Roma nell'88 a.C., due millenni prima di quella delle camicie nere di Mussolini del 1922. E quest'uomo è un console, un supremo magistrato della repubblica: Lucio Cornelio Silla. Esita a lungo, Silla, si chiede se sia la strategia migliore, teme di gettare al vento tutto ciò che ha costruito in anni di inseguimento del potere. Ma alla fine opta per il rischio, come avrebbe fatto Cesare quarant'anni dopo sul Rubicone. Quando comunica la decisione alle sue 6 legioni di stanza a Nola, sa di doverle convincere a violare il *pomerium*, il confine sacro dell'abitato capitolino; conosce le loro superstizioni, il loro terrore per le punizioni degli dèi, e sa di doverle convincere. Così, racconta loro dei torti che ha subito per mano di Gaio Mario, il settantenne generale mai sazio di onori, suo rivale

G. ALBERTINI (2)

IL CENTURIONE

Il soldato. *Centurio* della *res publica romana*.
La storia. Un altro membro dell'esercito del *Cosul Lucius Cornelius Sulla*.
Uniforme e armamento. Il centurione, come si addice al suo rango, porta un elmo in bronzo (*cassis*) di tipo beotico dotato della *crista transversa* in argento, e la *vitis latina*, il bastone in legno di vite simbolo del suo grado. L'armatura (*thorax statos*) è una corazza ellenistica in ferro, splendidamente decorata in avorio e argento sugli spallacci (*humeralia*) di metallo sbalzato. Strisce protettive (*pteryges*) sono direttamente attaccate all'orlo inferiore dell'armatura. Sotto, la tunica rossa di Marte, il dio della guerra. A completare il tutto, scarpe militari chiuse (*calcei ordinarii*) e schinieri (*ocreae*) in bronzo e ottone, con testa di leone e vittorie alate. Lo scudo è in legno rivestito d'argento, avorio e oro cesellati, e ha una peculiare foggia circolare (*clipeus*): la superficie è decorata a sbalzo con figure di putti e un'aquila che tiene nel suo becco la palma della vittoria; su di esso si vede la *tabula ansata* (una tavoletta votiva) che riporta un'iscrizione dedicatoria al console.

Raffaele D'Amato

DA CONSOLE A *DICTATOR*
L'entrata di Silla a Roma nell'82 a.C. Un antipasto della dittatura durante la quale creò uno strumento di epurazione, le liste di proscrizione.

LA ROMA TARDO-REPUBBLICANA FU SEGNATA DAI DUALISMI: MARIO E SILLA, CESARE E POMPEO, OTTAVIANO E ANTONIO

da quasi un ventennio. Questi si è messo d'accordo col tribuno della plebe Publio Sulpicio Rufo per farsi assegnare mediante plebiscito il comando della guerra contro Mitridate VI Eupatore, re del Ponto, che spetta proprio al console.

Silla racconta ai soldati sconvolti di come a Roma, da settimane, la gente per strada se le dia di santa ragione, tanto da averlo costretto a sospendere, d'accordo con l'altro console Quinto Pompeo Rufo, tutte le attività pubbliche. Ma i tafferugli sono continuati, e per questo Silla è stato portato a forza a casa di Mario, dove gli è stato estorto il consenso per l'illegale plebiscito di Sulpicio e Mario.

Alla fine, però, è il denaro l'incentivo migliore ed è la prospettiva del bottino in Asia a indurre i soldati a seguirlo: se sarà Mario a guidare gli eserciti contro Mitridate, infatti, saranno i suoi veterani ad accaparrarsi la fetta maggiore di bottino. Eppure questa mo-

IL VETERANO

IL SOLDATO. *Miles veteranus*.
LA STORIA. Veterano mariano dell'esercito del *Cosul Gaius Marius* il giovane, che combatté nella battaglia di Porta Collina dell'82 a.C.
UNIFORME E ARMAMENTO. Copiato dai rilievi dell'altare di Domizio Enobarbo, il veterano calza un elmo (*galea*) di foggia attica con diadema verticale, le paragnatidi legate sotto il mento dal *vinculum*, la sommità decorata da un pennacchio di crini di cavallo rosso scarlatto. Sotto l'armatura a cotta di maglia (la *gallica*) indossa la tunica rosso carminio di Marte, sopra un *subarmalis* di cuoio. La corazza è rinforzata da ampi spallacci in cotta di maglia. Il *cingulum*, la cintura simbolo della milizia armata e segno inconfondibile del suo *status* militare, è copiata da un esemplare di Numantia. Era composta da una serie di placche perforate in bronzo dorato. È armato di *gladius hispanienis*, la spada a doppio taglio dei legionari. Si protegge con lo *scutum* ricurvo, oblungo e convesso, alto 1,16 cm, dalla struttura lignea coperta di pelle di vitello. Le calzature militari chiodate (*caligae*) sono copiate dall'esemplare tardo-repubblicano di Comacchio.

R. D'Amato

Un anno dopo: il ritorno di Mario

Roma sconta la sua sete di vendetta. A un anno dalla battaglia che abbiamo raccontato in queste pagine, Mario fa il suo ritorno nell'Urbe. Dopo un cruento assedio, il vecchio condottiero entra in città e fa scorrere di nuovo fiumi di sangue per le strade, prendendosi per la settima volta la carica di console, che però si gode solo 17 giorni, prima di morire improvvisamente. Scompare dalla scena mentre sta ancora rodendosi il fegato per i successi del rivale in Oriente.

LA RIFORMA MARIANA. È la fine ingloriosa di un capo militare che aveva dato tanto alla *res publica* romana. Dalle vittorie su Giugurta a quelle su Cimbri e Teutoni, Mario trascorse una vita intera sui campi di battaglia, rendendo l'esercito romano più efficiente di quanto fosse mai stato in precedenza.

A lui si deve infatti il ricorso ai nullatenenti per incrementare le file delle legioni, fino ad allora precluse a chi non aveva il censo minimo per far parte delle élite militari. Con la sua soluzione, Mario apre le porte all'istituzione di un esercito di professionisti, di soldati a tempo pieno che fanno dell'arte della guerra il loro mestiere, e li dota di un equipaggiamento, una specie di kit di sopravvivenza che li rende autosufficienti perfino riguardo alle razioni di cibo, obbligandoli a portarsi dietro un peso tra i 35 e i 40 chili, tanto da farli oggetto del soprannome "Muli di Mario".

Gaio Mario (157-86 a.C.).

GETTY IMAGES

ENTRAMBI I CONSOLI NUTRIVANO PER IL POTERE UNA VERA

tivazione non vale per tutti, gli ufficiali non sono sempre così venali. Molti sono di estrazione senatoria, ricchi abbastanza da non sapersene che fare del bottino; inorridiscono al pensiero di dover marciare su Roma e si tirano indietro. Qualche cronista racconta che è un solo tribuno a seguire il console, quel Lucullo che si renderà poi celebre sia come condottiero che come organizzatore di cene proverbiali. Alla fine, quando arriva anche l'altro console, Pompeo, in 35.000 si muovono percorrendo la via Latina.

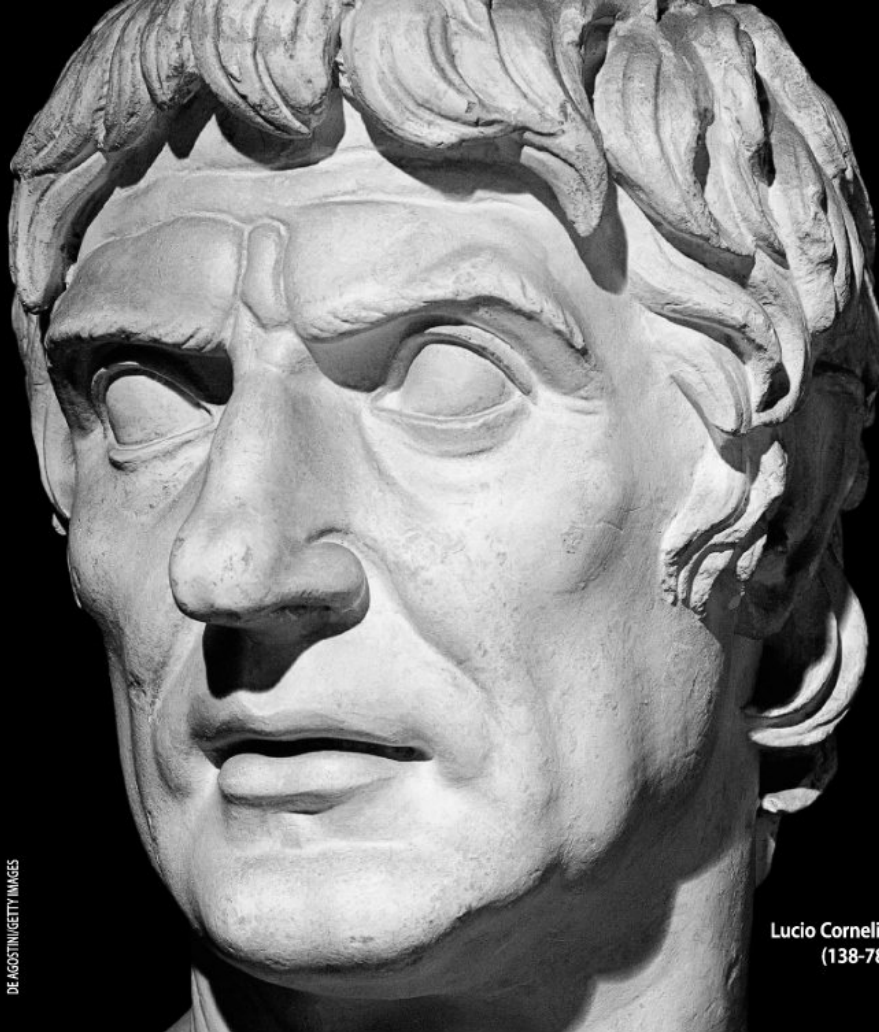
A Roma i cittadini sono spaventati: non hanno visto un esercito marciare contro la città da tre secoli, da quando Brenno e i suoi Galli senoni hanno messo a sacco l'abitato. Il senato manda delegazioni, ma Silla è irremovibile: viene a Roma per liberarla dalla tirannide, sostiene lui, che è stato eletto console con tutti i crismi. Eppure, a 25 miglia dall'Urbe pare che gli ambasciatori riescano a strappargli un accordo: i consoli incontreranno Mario, Sulpicio e il senato al Campo Marzio, appena fuori le mura. Per Silla si tratta solo di un espediente per prendere tempo: al termine dell'incontro, segue i delegati con una sola legione e con un colpo di mano si impadronisce di Porta Celimontana (o di Porta Esquilina, a seconda delle fonti).

PUNTARE SUL FORO! Contemporaneamente, Pompeo assume il controllo di Porta Collina con un'altra legione, mentre un'altra unità ancora si impossessa di un ponte di legno che le fonti non ci permettono di identificare. I sillani presidiano quindi il settore nord-est dell'Urbe ed è da lì che lanciano l'attacco. Il console lascia una quarta legione di riserva fuori le mura e prende con sé le ultime due legioni, irrompendo nell'abitato e puntando al Foro. Ma non viene accolto come un liberatore.

Parte del popolo, che vede in Mario il suo eroe. È con il vecchio condottiero. Molti sono semplicemente spaventati dall'irruzione di un esercito in città: tutti sanno che i comandanti tendono a concedere il saccheggio ai propri soldati e ciascuno si sente minacciato. Così sono in tanti a mobilitarsi, anche se come armi dispongono solo delle pietre e delle tegole che scagliano dai tetti delle proprie case. Investite da una pioggia di detriti e proietti, le due legioni di Silla sono costrette ad arrestarsi presto. Tocca allo stesso console farsi avanti, portandosi in prima fila con una torcia accesa e minacciando di dar fuoco alle abitazioni, mentre i suoi arcieri incoccano frecce incendiarie. Solo allora i cittadini smettono di ostacolare l'avanzata dei sillani, che riprendono a marciare compatti tra le strette strade dell'Esquilino. Sul colle, all'altezza del Foro, gli si fanno incontro le truppe che Mario è riuscito a racimolare.

Il cronista Appiano descrive con efficacia cosa avvenne allora: *"Si ebbe così un vero e proprio combattimento tra nemici, il primo in Roma, non più con l'aspetto di una sedizione, ma propriamente con trombe e insegne, secondo le regole di guerra"*.

IL DISPIEGAMENTO. I cronisti ci giungono in aiuto solo fino a un certo punto, per il resto dobbiamo provare a immaginare, a ricostruire sulla base delle nostre conoscenze del mondo militare romano. Il Foro Esquilino costituiva uno spazio abbastanza largo da permettere alle truppe di dispiegarsi come in una battaglia campale, ma dobbiamo ipotizzare che le armate siano state probabilmente costrette a rinunciare a schierar-

DE AGOSTINI/GETTY IMAGES

Lucio Cornelio Silla (138-78 a.C.).

Silla alla battaglia di Porta Collina

Nell'autunno dell'82 a.C. c'è una nuova marcia su Roma. La conduce il capo sannita Ponzio Telesino, che ha con sé molti superstiti del partito mariano. Silla accorre a difendere la città e verso mezzogiorno del 1° novembre si accampa sulla via Salaria, mandando i suoi all'attacco del campo nemico, davanti a Porta Collina, solo 4 ore dopo.
Si sviluppano due battaglie distinte: da una parte l'ala destra di Silla, guidata dal futuro triumviro Crasso, sgomina gli avversari e li insegue fino alla confluenza tra Tevere e Aniene; dall'altra, i mariani schiacciano l'ala sinistra avversaria contro le mura della città. Silla raggiunge l'ala in difficoltà e con suppliche e minacce convince i soldati in fuga a riprendere la lotta. Poi, dalla porta cala la saracinesca che schiaccia quanti cercano di entrare, sia Romani che Sanniti; tutti quelli che rimangono fuori combattono fino all'alba, in una carneficina che lascerà sul campo 50.000 uomini, tra i quali lo stesso Ponzio Telesino. A notte fonda intanto torna Crasso, che riferisce a Silla di aver vinto.
UNA NUOVA DITTATURA. La guerra civile iniziata al Foro Esquilino 6 anni prima si è conclusa. Il trionfatore non esita a eliminare tutti gli avversari con le famigerate proscrizioni, imponendo una dittatura che termina solo con la sua abdicazione. Anni dopo, Cesare lo avrebbe imitato, tranne che per due elementi: niente proscrizioni e niente abdicazione, e questo gli sarebbe costata la vita.

si in *tripla acies*, sulle abituali tre schiere. Forse non riuscirono neppure ad attuare la *mutatio*, l'avvicendamento tra le linee per avere uomini sempre freschi davanti. L'uso prevedeva che la prima schiera fosse costituita da 4 coorti, suddivise in 6 centurie ciascuna disposte in 4 ranghi, ma sul limitato scacchiere del Foro tutto sarebbe cambiato. Dobbiamo immaginare che il fronte dell'armata sarà stato più ristretto, forse di 2 sole coorti, forse di poche centurie. Inoltre, le anguste vie verso la sommità del colle avranno frazionato le formazioni di marcia, arrivate forse sul luogo dello scontro alla spicciolata, in modo caotico. Possiamo ancora supporre che i comandanti le abbiano schierate man mano che arrivavano: soprattutto Mario – i cui combattenti non erano tutti soldati regolari – di certo non poteva contare su un fronte compatto. I legionari devono aver combattuto a ranghi serrati, dopo aver scagliato i giavellotti, senza essere riusciti a estendere la linea sui fianchi per circondare il nemico o aggredirlo da tergo. Gli edifici che circoscrivevano il Foro incombevano sui fianchi delle formazioni, e avranno reso difficile agli uomini perfino sollevare le braccia per mulinare i gladi.

Evocando il passato. Immaginiamola svolgersi davanti ai nostri occhi di analisti moderni: dev'essere stata solo una dura, rozza e diretta battaglia frontale, in una caotica mischia dove prevale chi spinge di più, come in uno scontro tra falangi.

Ma ecco quello che sappiamo: i sillani sono costretti ad arretrare sotto la spinta nemica; resosi conto dell'imminente cedimento dei suoi, Silla dà ordine che la legione di riserva fuori dalle mura entri in città e compia un giro largo attraverso la Suburra, per piombare alle spalle degli avversari. Strappa di mano un'insegna a un soldato e si porta in prima fila, esortando le sue truppe a tener duro. I suoi legionari si vergognano di aver voltato le spalle al nemico mentre il loro comandante avanza impavido e riprendono a combattere.

Quando vedono arrivare le truppe fresche dei sillani, Mario e Sulpicio si rendono conto che i loro soldati sono troppo stanchi per affrontare un combattimento su due fronti. Fanno pertanto appello ai cittadini perché si uniscano a loro e arrivano addirittura a indire un bando per concedere la libertà agli schiavi che si uniscano alle loro file. Ma a quanto pare se ne presentano solo tre, non lasciando altra scelta al vecchio condottiero che quella di fuggire. Silla può così riprendere l'avanzata percorrendo la via Sacra fino al Foro. E per far capire alla gente di essere venuto per restaurare ordine e legalità, fa giustiziare chiunque, tra i suoi stessi soldati, si dia al saccheggio.

SAPERNE DI PIÙ
I grandi condottieri di Roma antica, Andrea Frediani (Newton Compton).

Roma è di nuovo sua. Il console si affretta ad abrogare tutte le disposizioni di Sulpicio, dichiarando "nemici pubblici" i due rivali. Ma riesce a raggiungere solo il tribuno, prima di partire per la Grecia. Grazie alla delazione di uno schiavo, infatti, Sulpicio viene catturato e giustiziato – insieme allo schiavo stesso, gettato dalla Rupe Tarpea per aver tradito il proprio padrone – e la sua testa issata su un palo nel Foro. Mario se la cava con una fuga rocambolesca, che lo porta in Africa. ◆

Andrea Frediani

ECCO COME I MAMELUCCHI, IN AGGUATO IN UN INTRICO DI STRADE, EBBERO LA MEGLIO SUI CAVALIERI PESANTEMENTE ARMATI DEL RE SANTO

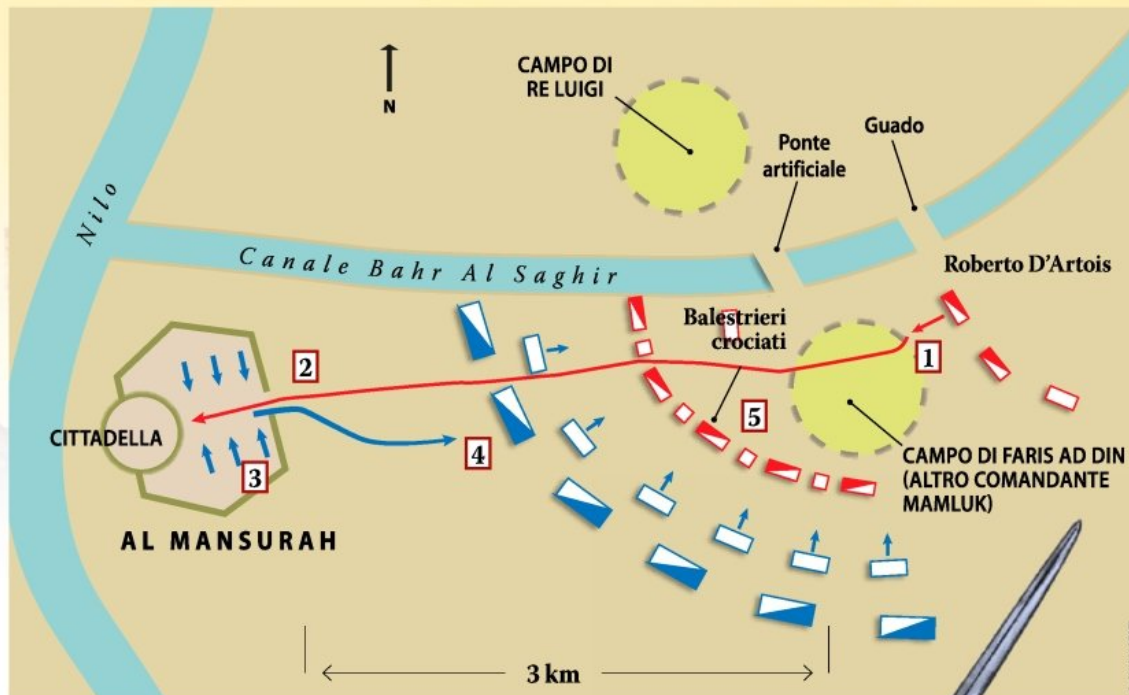
CRIVELLATI DI FRECCE

LA CROCE CONTRO L'ISLAM
Settima crociata, 1250: i francesi (o franchi, come si diceva allora) vengono attaccati ad Al Mansurah, nel Delta del Nilo, dall'esercito di Al-Sâlih Aiyûb, penultimo sultano ayyubide d'Egitto. Di questo schieramento facevano parte le truppe di Mamelucchi: questi il 2 maggio, dopo aver catturato il re Luigi IX (poi santificato), si rivoltarono contro gli Ayyubidi e fondarono in Egitto il loro sultanato.

Era una torrida giornata di marzo del 1250, in un villaggio egiziano vicino ad Al Mansurah. Il re di Francia Luigi, nono della dinastia capetingia, capo della Settima crociata, si affacciava febbricitante per la malaria dalla finestra di una casupola. Osservava l'andirivieni del nipote Gaucher de Châtillon, uno dei suoi più coraggiosi *Chevaliers*. Con l'aiuto di pochi fanti, il nobile difendeva da solo la stretta strada che portava alla casa in cui il re trovava ricovero. Gaucher ogni volta tornava con cavallo e cotta di maglia crivellati di frecce. Si scuoteva le frecce da dosso, poi tornava verso le case occupate dalla fanteria ayyubide. Eppure, pensava il sovrano, tutto era iniziato così bene. La partenza da Aigues Mortes (Provenza) con la potente flotta dei crociati, un esercito di 35.000 fanti e 1.800 cavalieri, avvenuta solo due anni prima. L'obiettivo: colpire l'Islam al cuore, e cioè al Cairo, capitale dell'Impero ayyubide, fondato da **Saladino**. Se la città fosse caduta, le chiavi di Gerusalemme sarebbero tornate in mano cristiana.

OTTIME PREMESSE. Luigi IX ricordava l'arrivo a Damietta, porta del Nilo, dalle mura formidabili e dalle 28 torri. Ricordava il terribile spettacolo dell'esercito del sultano Al-Sâlih Aiyûb, schierato davanti alla fortezza, con gli stendardi di seta dorata e le armature d'argento e d'oro del suo corpo d'élite – gli Askaris Bahriyya Mamluk – che risplendevano al sole. Ricordava i suoi uomini che trasalivano al rumore prodotto dai tamburi e dai cembali, in sottofondo gli inni in onore di Allah il Misericordioso. Eppure anche allora era stata una splendida vittoria. Senza attendere il resto della flotta, lui stesso aveva ordinato di far issare il gonfalone rosso di San Dionigi, lanciandosi in mare con la sua armatura al grido di battaglia degli eserciti d'Oltralpe, *"Montjoie"*, seguito da 700 cavalieri. I crociati avevano formato un muro di scudi sulla sabbia, e una barriera di lance aveva re-

Saladino Salah al-Din (1137-1193), fondatore della dinastia ayyubide e sultano dell'Egitto e della Siria alla fine del XII secolo. Fu il conquistatore di Gerusalemme nel 1187 e il condottiero più valoroso dell'offensiva musulmana contro i cristiani durante la Terza crociata in Terrasanta.

J. CABRERA

1250 Al Mansurah

Dopo il passaggio del guado, i Templari e Roberto D'Artois, fratello del re, si gettano sull'accampamento mamluk facendo strage **1**. Nell'impeto penetrano nella città di Al Mansurah **2**. Quando i Crociati entrano nella cittadina, le porte si chiudono alle loro spalle e i cavalieri cristiani, intrappolati negli intricati vicoli, vengono massacrati uno a uno dai soldati nemici e dalla popolazione locale **3**. L'esercito ayyubide esce in campo aperto **4** attaccando il resto dell'armata crociata, in una feroce battaglia che si conclude solo con l'arrivo dei balestrieri franchi **5** che mettono in fuga i musulmani.

spinto i Saraceni che arrivavano al galoppo. Il 6 giugno 1249 Luigi era entrato in una Damietta deserta con in testa al suo corteo l'orifiamma, lo stendardo dei re di Francia.

Gaucher era partito per la quarta volta. Dalla casupola Luigi sentiva le rauche grida dei *fellah*, i contadini che formavano la fanteria locale del sultano, le imprecazioni francesi, il sibilo di frecce, il cozzo delle armi e, infine, le grida in turco dei Mamluk. Era stato il loro capo, **Baybars** Al-Bundukdari, la pantera, il vero artefice della sua sconfitta. Quando da Damietta l'esercito di Luigi si era mosso in direzione del Cairo, il 20 novembre 1249, Luigi era a capo di un esercito invasore forte e compatto. La flotta navigava lungo la costa, l'esercito e le macchine da guerra marciavano verso Al Mansurah. Il sultano, lì con il suo esercito, era sul letto di morte, minato dall'ulcera e dalla tisi. La vittoria sembrava a portata di mano. Chadjar ed-Dorr, "Bocca di perla", la favorita del sultano, aveva ordinato a Baybars di tenere nascosta la morte del sovrano fino a che Tourân-Chah, figlio del defunto, non fosse giunto per prenderne il posto. I crociati intanto erano vicini ad Al Mansurah, ma dovevano passare le rive del canale Bahr Al Saghir, con l'esercito del sultano accampato sull'altra sponda.

Baybars In arabo *mamluk* significa: schiavo scelto da bimbo per essere addestrato a divenire un guerriero professionista. Questo era Baybars Bundukdari ("colui che appartiene al balestriere"), nato sul Volga, venduto come schiavo a Damasco, cresciuto alla corte del sultano e divenuto comandante dei reggimenti reali. Un leader energico, che dopo aver preso il potere in Egitto assassinando il sultano Tourân-Chah, seppe espandere a danno dei crociati l'Impero egiziano (dei Mamalik), riformò lo Stato e mise le basi per una nuova dinastia che avrebbe governato il Paese per 300 anni.

IL CAVALIERE FRANCESE

IL SOLDATO. *Chevalier* dell'esercito di Luigi IX il Santo.
UNIFORME E ARMAMENTO. Il crociato è ripreso dalle vetrate della Cattedrale di Chartres, che rappresentano i membri delle famiglie nobili che seguirono Luigi. È ricoperto da un usbergo o cotta di maglia di ferro (*hauberk*), munito di manopole (*mittens*) e camaglio (*coif*, il cappuccio che proteggeva testa e spalle). Porta lunghe *chausses*, le calze di maglia di ferro, per schermare le gambe; le ginocchia sono coperte da *cuiries* (ginocchiere) semi-rigide in cuoio bollito. Ha un ampio scudo triangolare dagli angoli superiori squadrati e un elmo pentolare di tipo arcaico; questo appartiene infatti alla famiglia degli elmi piatti e chiusi alla sommità, dotati di visore a maschera, e rappresenta un tipo transizionale nello sviluppo dei Great Helms (i grandi elmi chiusi dei crociati). La spada è dotata di ampi *quillons* (la guardia della mano) decorativi, di derivazione romano-orientale.

IL GRANDE STRATEGA DI QUESTA BATTAGLIA ERA BAYBARS, LO SCHIAVO DIVENUTO GENERALE

I francesi avevano alzato due torri di legno a protezione dei guastatori cercando di costruire un guado con ponti di legno, sotto il tiro delle catapulte nemiche che lanciavano proiettili di terracotta e vimini carichi di fuoco greco, la miscela incendiaria dei Romani d'Oriente. Le torri erano bruciate e l'operazione era fallita. Ma poi si era scoperto che esisteva un guado orientale del canale. Il 7 febbraio 1250 il re vi aveva condotto l'esercito.

La trappola di Baybars. I rumori erano cessati. Nel villaggio risuonava solo il ritmo cadenzato di un tamburo. Si sentivano, in lontananza, gli zoccoli di un cavallo che si avvicinava alla casa in cui erano rifugiati il re e i suoi cavalieri. Forse Luigi avrà avuto allora il tempo di ricordare gli eventi che lo avevano condotto lì. Era stato suo fratello Roberto d'Artois, con l'avanguardia e i Templari, a guadare per primo il canale. Foucaud de Merle, un cavaliere sordo, senza curarsi degli inviti alla prudenza, aveva dato il segnale della carica. Il conte d'Artois e i Templari l'avevano seguito lanciando il grido di guerra e si erano gettati sul campo egiziano, massacrando senza pietà. L'emiro comandante dell'esercito ayyubide, mentre usciva dal suo bagno, aveva ricevuto un colpo di lancia che lo aveva ucciso all'istante. Ma poi Roberto, seguito a ruota dai Templari, senza attendere l'arrivo del re e dei rinforzi, si era gettato per le strade di Al Mansurah, le cui porte erano stranamente aperte. *Per Dio! Per il Tempio! Montjoie!* La vittoria era in vista.

Baybars aveva invece teso la sua trappola. Quando i francesi erano penetrati nella città il loro impeto si era immediatamente infranto contro i vicoli stretti. Gli Ayyubidi, dai tetti e dalle finestre, aiutati dalla popolazione locale, avevano fatto piovere sui Crociati una gran quantità di frecce, giavellotti e pietre. A intrappolare i cavalieri penetrati nelle stradine anguste c'erano barricate di legno, muri di scudi dietro i quali erano apparsi elmi con il turbante: gli Ayyubidi avevano chiuso ogni via di uscita.

I cavalieri non potevano caricare in quella trappola. La loro potenza era inutile. Il prode Pierre de Dreux ricevette un colpo sul viso che più tardi avrebbe provocato la sua morte. Il pomello della sua spada sarebbe poi stato tramandato di generazione in generazione e ritrovato nel XX secolo al mercato del Cairo.

Solo i *sergeants* templari, armati più alla leggera, cercavano di contrastare le truppe ayyubide. Ma Baybars radunò le sue forze, separò l'avanguardia francese e massacrò tutti quegli imprudenti, fratello del re compreso: 200 uomini di cui 180 Templari. Solo 5 si salvarono. Poi i Turchi si gettarono precipitosamente sui nemici che avevano appena finito di passare faticosamente il canale Bahr Al Saghir. La battaglia durò tutto il giorno: quando infine i balestrieri franchi riuscirono a raggiungere il campo di battaglia, i Mamelucchi fecero velocemente dietro front e si chiusero all'interno della città.

L'11 febbraio gli Egiziani sferrarono un violento attacco con gli Askaris, gli irregolari e il resto della fanteria locale; i franchi mantennero le loro posizioni per 55 giorni sulle rive del canale. Nel frattempo il nuovo sovrano, Tourân-Chah, impediva ogni vettovagliamento verso Damietta. Senza più viveri, ridotti a mangiare le pantegane dei fiumi, i francesi furono colpiti da una terribile epidemia. Luigi non aveva altra scelta: ripiegare su Damietta. La lunga marcia di rientro iniziò con il re febbricitante.

Il sovrano in trappola. Eccolo Luigi, chiuso nella casupola. Il 6 aprile i francesi si arresero. I Mamluk fecero strage dei malati e di molti altri: solo 12.000 sopravvissero su 35.000, per essere divisi fra le varie prigioni del Paese. Il re venne ospitato nella casa di Ibn Lokman, un famoso filosofo, e trattato con umanità, affidato alle cure dell'eunuco Sobih. Per il riscatto vennero pagati 400.000 *dinars*. E Damietta fu restituita all'Egitto. ◆

Raffaele D'Amato

L'EGIZIANO

IL SOLDATO. Fante copto della milizia di guarnigione Ahdath, appartenente all'esercito del sultano Al-Sâlih Aiyûb.

UNIFORME E ARMAMENTO. La fanteria conservò una grande importanza negli eserciti ayyubidi. Questo *fellah* (contadino) appartiene alla fanteria pesante *thaqlah*, protetta da corazze lamellari in cuoio di tipo Jawshan e da scudi di cuoio (*tariqah*). La struttura della corazza è basata su due esemplari trovati nella cittadella di Damasco. Il turbante, che poteva anche coprire il viso per proteggerlo dalla polvere, è fissato per mezzo di due ganci di ferro e di un laccio di cuoio. Le fonti orientali e occidentali menzionano l'uso da parte di questi uomini di spade, daghe, asce dalla lunga lama, mazze, giavellotti e lance particolari da usare contro la cavalleria. Negli eserciti dell'Islam militavano anche cristiani, come questo copto, che non consideravano una vergogna combattere al servizio di sultani tolleranti come Saladino.

LE DUE FAZIONI IN LOTTA PER IL TRONO INGLESE SI INSEGUIRONO NELLE STRADE DI UN VILLAGGIO

A cura di Andrea Frediani

1ª BATTAGLIA DI ST. ALBANS 22 MAGGIO 1455

Nel marzo 1454 il duca Riccardo di York viene nominato protettore del regno durante la malattia del re Enrico VI di Lancaster. Intanto il duca di Somerset, favorito del re, viene imprigionato nella Torre di Londra. Solo all'inizio dell'anno successivo il sovrano recupera le sue facoltà mentali e riporta in auge Somerset, esautorando Riccardo. Gli yorchisti reagiscono marciando su St. Albans, ma il re li anticipa, raggiungendo la città nel maggio 1455 e preparandosi alla difesa, che però consiste solo nei residui di un fossato scavato due secoli prima.

1 L'armata reale (2.500 uomini) si attesta nella piazza del mercato mentre, al suo arrivo con 3.000 combattenti al seguito, Riccardo e i suoi sostenitori prendono posizione a Key Field, a est di St. Peter's Street e Holywell Street. Le due parti abbozzano una trattativa, che cade di fronte alla pretesa dell'ex protettore di far tornare Somerset in prigione.

Arcieri in giardino

YORK

IL SOLDATO. Uomo d'arme dell'esercito di Riccardo di York. **L'UNIFORME.** Nell'epoca in cui cominciava a diffondersi l'armatura a piastre completa, il cavaliere porta la più comoda brigantina ricoperta di velluto, e una camicia di maglia. Le borchie esterne (a gruppi di 3, argentate per evitare la ruggine) fissavano placche di ferro al di sotto del velluto, formando una protezione articolata e più flessibile della corazza a piastre. Poteva essere indossata come una giubba, allacciata sulla parte frontale. In testa porta un *sallet* italiano con visiera mobile; sulle braccia, *vambraces* e *gauntlets* a coprire avambracci e mani, mentre sulle gambe ha *cuisses* per le cosce, *poleyns* per le ginocchia (gionocchiere) e schinieri muniti di *sabaton* (scarpa d'arme) articolata in *lames*. *R. D'Amato*

LANCASTER

IL SOLDATO. *Gallowglass* dell'esercito di Enrico VI di Lancaster **L'UNIFORME.** Il feroce mercenario scozzese, tratto dalla sua effigie tombale (Iona Abbey), porta l'elmo a bacinetto corredato da una gorgiera di maglia di ferro e l'armatura imbottita (*aketon* o *cotun*), un indumento di lino a più strati, cucito, imbrattato di pece (per renderlo impermeabile) e ricoperto da uno strato superiore di pelle di cervo tinta in vari colori. Ha schinieri di ferro sulle gambe, munite di *poleyns* (ginocchiere), e grande spada a due tagli, dal pomello lobato e dalla guardia munita di *quillons* (bracci) disposti verso il basso. L'arma più caratteristica è la *lochaber*, l'ascia dei montanari irlandesi e scozzesi (detta anche *spar* o *sparthe*), brandita a due mani. Misurava fino a 1,8 metri. *R. D'A.*

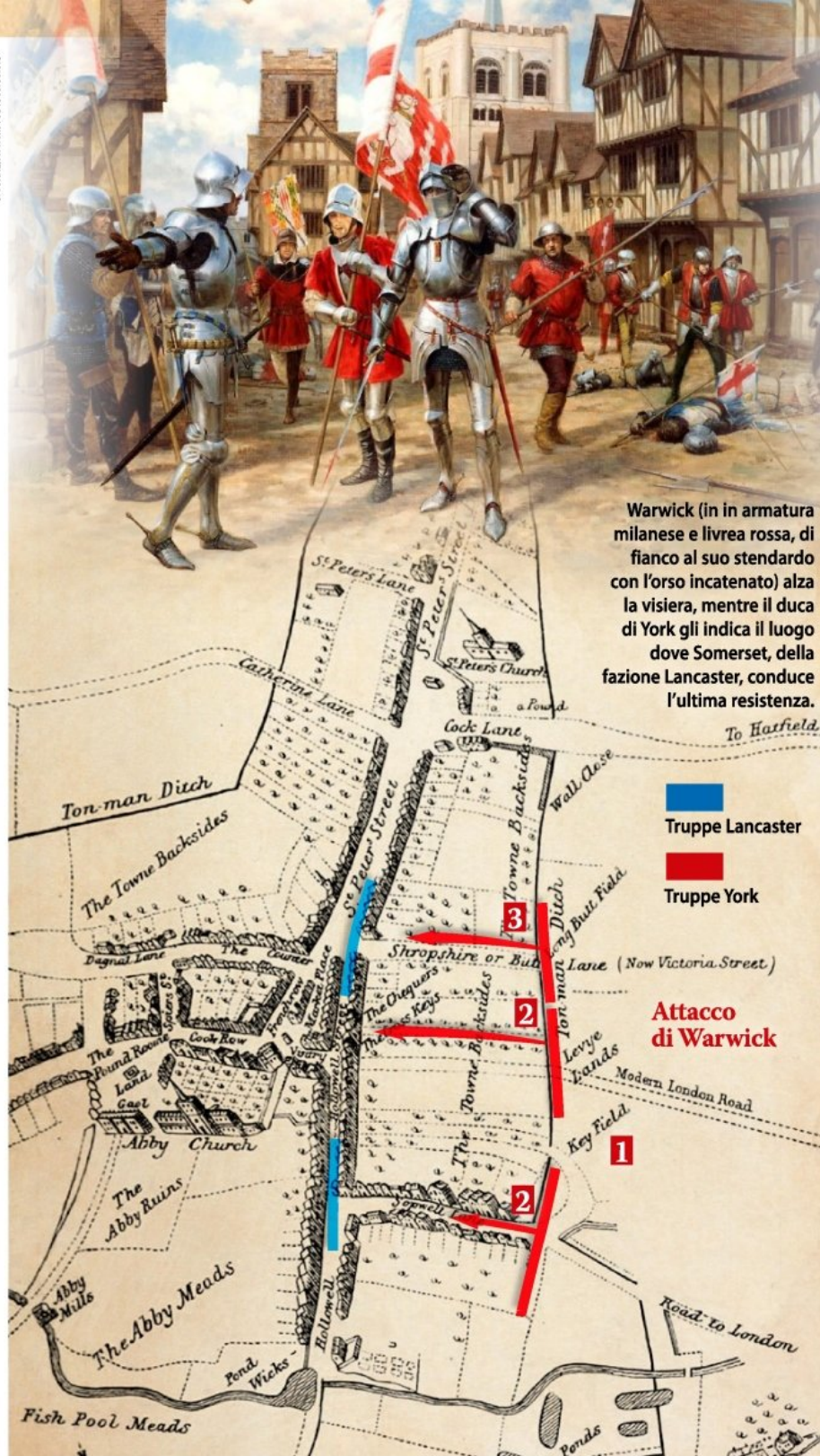
G. ALBERTINI (2)

RICCARDO IL DUCA DI YORK

Riccardo, terzo duca di York (1411-1460), iniziò la Guerra delle Due Rose a St. Albans nel 1455. Era membro della dinastia dei Plantageneti, che comprendeva i casati Lancaster e York. Non divenne mai sovrano, al contrario dei figli Edoardo IV e Riccardo III.

La Guerra delle

Il conflitto trae origine dai contrasti tra i Lancaster, che esprimevano il re d'Inghilterra Enrico VI, e gli York. Nel 1450 Riccardo di York approfitta della mancanza di figli di Enrico per farsi proclamare suo erede; 5 anni dopo, quando il re perde il senno, diven-

G. TURNER WWW.STUDIO88.CO.UK/

Warwick (in in armatura milanese e livrea rossa, di fianco al suo stendardo con l'orso incatenato) alza la visiera, mentre il duca di York gli indica il luogo dove Somerset, della fazione Lancaster, conduce l'ultima resistenza.

RICHARD NEVILLE CONTE DI WARWICK

(1428-1471) Detto *"kingmaker"* (creatore di re) per aver promosso la pretesa al trono inglese di Riccardo di York. Aiutò a cacciare Enrico VI per insediare sul trono Edoardo IV (figlio di Riccardo), che scalzò in favore del predecessore.

2 Alle 10 del 22 maggio gli yorchisti si lanciano all'attacco lungo il fronte orientale della città (*v. mappa*) per raggiungere St. Peter's Street. Riccardo cerca di sfondare la linea nemica a entrambe le estremità dell'arteria principale mediante l'azione di più colonne. I suoi assalti vengono respinti, finché non entra in campo Warwick, il "creatore di re" (*v. riquadro in basso a sin*).

3 Questi avanza di sorpresa fra le case e i giardini tra Shropshire e Sopwell Lane, riuscendo a penetrare da sud fino alla piazza del mercato, dove sorprende i Lancaster alle spalle. I suoi arcieri riversano sugli avversari una pioggia di frecce, ferendo il duca di Buckingham e lo stesso re Enrico, che ripara nella casa di un mercante, dove viene scovato da Riccardo. La mischia che segue provoca la morte di illustri personaggi come Somerset, Northumberland e Clifford, e la cattura del re e di Buckingham. Riccardo tratta il sovrano con rispetto e lo scorta a Londra, ma lo costringe comunque a restituirgli la carica di "protettore".

LA 2ᴬ BATTAGLIA

Nel febbraio 1461 Warwick marcia verso St. Albans per intercettare le forze dei Lancaster, condotte dalla regina Margherita, attestandosi a nord-est della città. Ma gli avversari lo aggirano e all'alba del 17 entrano nell'abitato da sud. La guarnigione yorchista riesce tuttavia a fermarli. **Nuovo tentativo.** Allora i Lancaster attaccano di nuovo con una manovra a tenaglia a nord e a sud, superando le barricate degli arcieri nemici su St Peter's Street. Ma la tenace resistenza di questi ultimi permette al Warwick di schierare le sue truppe in una salda posizione, protetta sui fianchi e sul davanti da una serie di ostacoli e dall'artiglieria. Tuttavia, una tempesta di neve e il tradimento di una parte delle truppe yorchiste vanifica la difesa. Warwick riesce comunque a svincolarsi. ◆

Due Rose

ta reggente e non molla la sua carica neppure quando Enrico rinsavisce. **Resa dei conti.** La regina Margherita assume il comando del partito lancasteriano. A Wakenfield (1460) gli yorchisti sono sconfitti. Riccardo rimane sul campo, ma il testimone viene raccolto dal figlio Edoardo, che si fa proclamare re come Edoardo IV. La resa dei conti con i Lancaster giunge nel 1471 a Tewkesbury: il sovrano yorchista cattura la coppia reale nemica; poco dopo Enrico muore. Nel 1483 Edoardo V succede al padre, ma viene subito spodestato dallo zio Riccardo III. Questi viene affrontato da Enrico Tudor (Lancaster), che lo sconfigge e lo uccide a Bosworth Field (1485), sposando poi la figlia di Edoardo IV e unendo le due famiglie rivali.

MONTEZUMA AVEVA ACCOLTO I *CONQUISTADORES* COME AMICI, MA LA RIVOLTA DEI SUOI GUERRIERI SI RIVELÒ LETALE PER GLI SPAGNOLI, BLOCCATI TRA LE VIE DELLA CAPITALE. EPPURE, FU UNA VITTORIA DI PIRRO: CORTÉS NON AVEVA ANCORA FINITO...

Sull'isola MATTATOIO

GETTY IMAGES

ROCIO ESPIN

Per i soldati spagnoli erano stati terribili quegli ultimi giorni di giugno del 1520, tanto quanto erano stati esaltanti per gli Aztechi. La situazione era decisamente sfuggita di mano a **Hernán Cortés** che, nonostante il suo carattere freddo e calcolatore, aveva difficoltà a definire una strategia vincente tra quelle mura annerite dal fumo degli incendi e dal sangue dei caduti. Decine di migliaia di guerrieri inferociti, forse 50.000, forse più, riempivano le strade di Tenochtitlán, la capitale della confederazione azteca. Sciamavano nelle strette vie intonacate di bianco con i loro corpi abbronzati addobbati di piumaggi, il volto celato da maschere da guerra raffiguranti animali feroci. Meno di otto mesi prima, all'arrivo degli spagnoli nella città sul lago Texcoco, tutto era sembrato semplice. Quella Venezia delle Indie aveva accolto gli uomini che venivano da un altro mondo con la curiosità che si ha per le divinità scese in terra. L'imperatore stesso, Montezuma II, il Tlatoani (imperatore) degli Aztechi, li aveva ricevuti nel suo mantello piumato di bianco e turchino come graditi ospiti di rango.

Era stato facile impadronirsi del mirabile tesoro dell'imperatore, centinaia di chili d'oro in gioielli e lingotti, e prendere prigioniero Montezuma. La forza azteca era infinitamente superiore a quella dei *conquistadores* e solo con l'imperatore saldamente in mano sua Cortés si sentiva sicuro. Facilissimo era stato, quasi un anno prima, poco dopo lo sbarco su quella terra, vincere la guerra contro la confederazione di Tlascala: i guerrieri sconfitti erano così diventati i suoi alleati contro gli Aztechi.

Ma quel sapore di chiara invincibilità che Cortés aveva gustato era ormai sfumato e l'odore nauseabondo delle carni in putrefazione e dei corpi bruciati dopo i sacrifici dei sacerdoti indigeni gli riempiva le narici. E ne incrinava la fiducia. Soprattutto, Cortés aveva perso fiducia nei suoi luogotenenti, in particolare in Pedro da Alvarado, che a cuor leggero aveva pensato di massacrare migliaia di fedeli aztechi riunitisi per celebrare la festa del dio Huitzilopochtitlán, convinto che fossero lì per ordire una rivolta contro gli europei.

L'assenza del capo. Cortés non era a Tenochtitlán in quei giorni (era andato verso la costa per fronteggiare una spedizione del governatore di Cuba Diego Velázquez, che voleva arrestarlo per insubordinazione) e non poteva dire se di tumulto si era trattato. Ma una cosa era certa: dopo quel bagno di sangue la popolazione della capitale azteca insorse come un sol uomo ▸

Hernán Cortés (1485-1547) Conquistador spagnolo al comando della spedizione in Messico, che sottomise (1519-1521) per conto della corona spagnola. Nel 1522, da governatore della colonia chiamata Nuova Spagna, fondò Città del Messico sulle ceneri di Tenochtitlán, da lui distrutta.

ERA UNA METROPOLI
Una ricostruzione di Tenochtitlán (oggi Città del Messico), capitale dell'Impero azteco, nel XVI secolo. Fu conquistata dopo un lungo assedio (1521) e rasa al suolo dagli uomini di Hernán Cortés. Nel 1520, gli spagnoli erano stati cacciati dalla città dopo una rivolta cruenta. Al centro dell'isola affacciata sul lago Texcoco c'era il Templo Mayor, dove si svolgevano le cerimonie e i sacrifici umani. A sinistra, un guerriero-aquila azteco.

SCALA (6)

LA RIVOLTA

Il paravento celebrativo del Museo Franz Mayer (Ciudad de México) mostra l'epopea di Cortés, dall'incontro con Montezuma fino alla fuga degli spagnoli da Tenochtitlán nella notte del 30 giugno 1520. Questa è detta la *noche triste* perché secondo la leggenda Cortés pianse. A far scoppiare la guerra è la *matanza* del Templo Mayor a opera di Alvarado, che ammazza gli indigeni nel loro giorno di festa. Ecco i guerrieri-aquila in armi contro l'invasore (riquadro **1**). A lato, si vedono gli spagnoli in cima al Templo Mayor (riquadro **2**) sventolare la bandiera dei re di Castiglia: ai loro piedi, l'aquila *mexica*, il simbolo del potere azteco.

La conquista del Messico e l'estinzione dell'Impero azteco

SCALA

MORTE DI UN RE

Quando scoppia la rivolta Cortés è altrove. Torna in soccorso di Alvarado (riquadro **3**). Montezuma tenta di placare i suoi (**4**), ma viene colpito dalla *piedrada*, le pietre scagliate dagli Aztechi (**6**). Secondo altre fonti viene ucciso dai *conquistadores* perché ormai è un alleato inutile. Assediati all'interno dei grandi templi (**5**), gli spagnoli provano a fuggire col buio, ma l'allarme lanciato da alcune donne li lascia alla mercé degli Aztechi.

ALVARADO SI SALVÒ CON QUEL CHE AVEVA ADDOSSO: L'ARMATURA *MEXICA* DI COTONE IMBOTTITO E LA SPADA DI ACCIAIO DI TOLEDO

costringendo la guarnigione spagnola e i loro alleati Tlascala ad asserragliarsi nel centro della città, nel palazzo di Axayacatl, un agglomerato irregolare di edifici a un piano circondato da un muro in pietra intervallato da torri. Ma era difficile capire appieno la mentalità di quelle genti. Nonostante la città fosse a ferro e fuoco, gli abitanti permisero inspiegabilmente a Cortés di ricongiungersi con Alvarado e le truppe assediate. Forse era ancora possibile tenere testa a quegli indigeni indemoniati.

Due modi diversi di fare la guerra. Lo scontro che si stava svolgendo tra le vie di Tenochtitlán era, prima di tutto, uno scontro tra civiltà diverse: quello di Cortés, per quanto piccolo, era un esercito moderno, equipaggiato con armi da fuoco e terribili animali da battaglia, cavalli e mastini, sconosciuti ai loro avversari. Un'armata coloniale per la quale contava soprattutto il risultato finale. L'esercito azteco era invece premoderno, paragonabile a quelli dell'antichità classica, dove a contare era il valore del singolo guerriero, la sua bravura sul campo. Quindi, due modi di pensare la guerra diametralmente opposti: gli spagnoli puntavano al risultato immediato, alla dispersione, alla distruzione e all'assoggettamento del nemico; gli Aztechi e le popolazioni alleate combattevano per il piacere delle loro divinità, come se eseguissero un cerimoniale, evitando di sterminare i nemici quando ne avevano l'occasione per catturarli vivi e sacrificarli sui loro altari.

La rivolta dei guerrieri piumati. La città era dunque tutta in armi. Le strade che dalla periferia si dirigevano verso il centro si riempirono lentamente di migliaia di guerrieri dipinti nei loro colori nazionali, con gli alti emblemi piumati delle loro tribù. Dilagavano dappertutto come una frana di terra fangosa, inarrestabili. Gli spagnoli aspettavano al centro del palazzo dove erano asserragliati, nell'edificio più alto della capitale. Nel cortile bivaccavano gli 8.000 indigeni tlascalani.

I guerrieri aztechi si avvicinarono alla fortezza, ognuno seguendo i comandanti, che poi erano anche i loro sacerdoti. Sotto le mura un assordante urlo di guerra coprì i già rumorosi strumenti musicali che rompevano il fiato degli Aztechi. Conchiglie, timpani e flauti si zittirono, mentre dalla folla di guerrieri indigeni si alzava un sibilo impetuoso: era il segnale di attacco, un suono orribile emesso da migliaia di uomini, che doveva terrorizzare il nemico ancor prima dell'attacco. Ma era solo l'inizio e i proiettili non tardarono ad arrivare sulle mura dove i *conquistadores* si erano barricati. Pietre e frecce attraversarono crepitando l'aria e tempestarono gli spagnoli e i loro alleati. Erano le fionde le armi più temute: i proiettili rimbalzavano sulle armature, ma spaccavano teste e ossa.

Cortés poteva contare su almeno1.250 spagnoli e 8.000 indigeni tlascalani, ma era circondato da un'intera città, forse la più popolosa del continente americano: secondo le fonti all'inizio del XVI secolo Tenochtitlán contava circa 400.000 abitanti. E in quel momento erano tutti lì, a manifestare il loro furore contro gli occupanti stranieri.

LA RABBIA DEGLI INDIGENI
Il paravento mostra scene di lotta accanita nelle vie strette, dove gli spagnoli in tenuta da battaglia non riescono a manovrare (sopra); ma si vedono bene anche la disparità dei mezzi, le armi da fuoco contro le frecce, i grandi cavalli che saranno determinanti nella riconquista della città (sotto). L'isola si trasformò in un mattatoio, come racconta Bernal Díaz del Castillo, testimone e cronista della conquista del Messico.

L'AZTECO

IL GUERRIERO. Ciuacoatl, comandante imperiale della tribù Mexica.
UNIFORME E ARMAMENTO. Il generale *mexica* indossa l'armatura completa di cotone imbottito che copre gambe e braccia (*tlahuizli*) e usa un *macuahuitl*, la pesante spada di legno con lame di ossidiana inserite sui lati. Egli è anche sacerdote di una divinità infernale, da cui prende il nome: il mosaico di piume imita la capigliatura della dea, ha zampe di fiera su mani e piedi e linee sul petto a imitare lo scheletro umano, mentre il casco in stile *tzitzimitl* (demone della vendetta), di mogano rivestito di cotone imbottito, ha la forma di un cranio feroce dal naso adunco e dai capelli aggrovigliati. Sulle spalle si intravede appena lo stendardo degli dèi infernali (*cihuacoatl*), ornamento circolare in vimini da cui spunta la bandiera di carta nera e rossa. *R.D'A.*

LO SPAGNOLO

JINETE ("cavaliere") di Cortés.
UNIFORME E ARMAMENTO. Porta sul viso una *celada* di origine germanica, dalla visiera mobile in metallo scuro come le celate *nigras* dell'epoca, la cotta di maglia sopra un surcotto di cotone imbottito, secondo la moda indigena, una corazza a piastre (*arnés*), con protezioni per l'avambraccio (*vambraces*) e le mani, brunita con colore scuro per difendere il metallo dall'ossidazione. Come da tradizione moresca, si alza sul proprio destriero grazie ad ampie staffe di metallo. Ha uno scudo (*adarga*) di cuoio; il pettorale del cavallo è decorato da sonagli per terrorizzare gli indigeni, che collegavano il suono delle *cascabeles* con l'arrivo dei cavalli. *R.D'Amato*

G. ALBERTINI (2)

GLI AZTECHI USAVANO I BASTONI

Le viuzze lastricate di pietra si trasformarono in un mattatoio a cielo aperto. Gli Aztechi si vendicavano con gli uomini di Cortés per l'invasione delle loro terre, le mattanze e l'affronto agli dèi. L'odio e il risentimento erano tali che lo stesso Montezuma ne fu travolto. Cortés, nell'estremo tentativo di negoziare una tregua, aveva chiesto all'imperatore di parlare al suo popolo dal tetto del palazzo per tentare di calmarlo. Ma i suoi sudditi lo consideravano un traditore per aver accolto gli spagnoli senza alcuna resistenza. Così, appena si affacciò dall'alto, Montezuma fu investito da una tale sassaiola da farlo cadere al suolo privo di sensi. Lo sfortunato sovrano morì poco dopo.

PONTI TAGLIATI. Seguì una settimana di tentate sortite. Ma gli spagnoli non riuscivano a manovrare con le cavallerie tra i vicoli stretti e i lastricati sdrucciolevoli, e anche i canali che circondavano il centro abitato impedivano i loro schieramenti. Poco importava se Cortés era riuscito a incendiare i templi maggiori, le grandi piramidi, durante le sue sortite. A niente erano valsi, poi, i tentavi di forzare i blocchi del nemico costruendo alcune macchine da guerra, le *mantas*, una specie di torri armate semoventi. I guerrieri aztechi avevano distrutto tutti i ponti per impedire al nemico di accedere alle massiccia-

La rivincita di Cortés: 1521, assedio e caduta di Tenochtitlán

Hernán Cortés e i suoi capitani non erano uomini da darsi facilmente per vinti. Una settimana dopo la precipitosa quanto disastrosa fuga dalla capitale azteca, riuscirono ad avere la meglio degli eserciti congiunti azteco-tescocano nella battaglia di Otumba (7 luglio), grazie a una mirabolante carica di cavalleria. Questa vittoria permise agli spagnoli di raggiungere gli alleati tlascala e ricomporre un'armata forte di almeno 16.000 uomini.
Alla fine di maggio dell'anno successivo il condottiero spagnolo ritornò con il suo nuovo esercito sulle rive del lago Texcoco pronto ad assediare Tenochtitlán per vendicarsi dello smacco subito.
Grazie alla costruzione di 13 galee armate di archibugieri e di cannoni, gli spagnoli ripulirono le acque del lago dalle canoe indigene. Così si poterono concentrare lungo le tre principali arterie che portavano alla città insulare, quelle stesse massicciate che avevano visto la loro fuga (nel quadro sotto). Gli Aztechi si difesero con grandissimo coraggio disputando agli invasori ogni metro di terreno, ma il loro esercito cedette alla forza inesorabile della strategia europea.
Una tattica vincente. Gli spagnoli avevano capito che per muovere le loro truppe, cavalleria e archibugieri soprattutto, avevano bisogno di spazio aperto, quindi con l'aiuto degli alleati distruggevano gli edifici che conquistavano e con le macerie colmavano i canali, creando grandi aree di manovra.
Ci vollero comunque tre mesi prima che i *conquistadores* raggiungessero nuovamente lo stesso centro dove erano scappati di notte, come pusillanimi, un anno prima. Alla fine costrinsero i pochi stremati sopravvissuti alla resa. Dalle macerie di Tenochtitlán sarebbe nata Città del Messico.

LA VENDETTA
Cortés assedia Tenochtitlán sia via terra che dal lago (26 maggio-13 agosto 1521).

GETTY IMAGES

MACUAHUITL SIA IN BATTAGLIA CHE PER I SACRIFICI UMANI

te che conducevano alla terraferma. Quindi, tutte le vie di fuga erano di fatto bloccate. Senza contare che le risorse primarie, quali l'acqua, il cibo e la polvere da sparo ormai scarseggiavano.

Cortés, le cui certezze erano crollate come i ponti di accesso alla città, non ebbe più dubbi sulla necessità di ritirarsi e decise di scappare di notte in segreto, senza combattere.

Fuga dal mattatoio. Nelle ore buie antecedenti l'alba del primo luglio gli spagnoli e i loro alleati sfilarono per le vie addormentate della capitale: erano ormai quasi privi di armi, ma carichi di tutto l'oro trovato nel palazzo di Montezuma. Arrivata vicino alle sponde del lago, seguendo la riga scura della massicciata che rappresentava la salvezza, l'accesso a terra, la colonna fu sorpresa da alcune donne che attingevano l'acqua e che diedero l'allarme. Tutti gli Aztechi si riversarono sul nemico, chi dalle vie cittadine, chi dalle acque del lago, stipati sulle veloci canoe. Gli spagnoli furono schiacciati tra i canali e le strette passerelle: molti finirono in acqua carichi dei loro tesori o delle pesanti armature che li trascinavano sul fondo. Cortés si muoveva con un ponte mobile che veniva gettato dove le massicciate si interrompevano, permettendo al condottiero e ai suoi cavalieri di avanzare. Altri, come l'avventato Alvarado, si salvarono con imprese ginniche: il capitano riuscì a superare una parte di massicciata crollata aiutandosi con una lancia conficcata nel fondo del lago, a mo' di pertica, come farebbe un moderno campione di salto con l'asta.

La carneficina. Mentre fuggivano dalla città pochi furono quelli che non caddero o riportarono una qualche ferita. Quando il sole di quel primo luglio fu alto nel cielo, due terzi degli spagnoli e almeno 4.000 Tlascala erano rimasti sul campo.

Scappando lungo la riva orientale del lago Texcoco, possiamo immaginare lo sguardo di Cortés annebbiato dalle lacrime per quella che fu battezzata la *noche triste* che spaziava fino alla capitale. Abbandonava la città che per un momento doveva essergli sembrata sua. Nelle orecchie riecheggiavano ancora le voci degli Aztechi che dicevano: *"Gli dèi ci hanno promesso la vittoria... Non permetteremo che nessuno di voi sopravviva"*. Per quanto ancora Cortés non lo sapesse, era una promessa che le divinità azteche non avrebbero potuto mantenere. ◆

Giorgio Albertini

SAPERNE DI PIÙ

La conquista del Messico (1517-1521), Bernal Díaz del Castillo (Tea). La *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España* scritta da uno dei *conquistadores*.

LA RIVOLTA DI PORTORIA, CON LA QUALE I GENOVESI SI LIBERANO DEI SOLDATI ASBURGICI, PARTE DALLA PIETRA SCAGLIATA DA UN RAGAZZINO

ARMATI DI SASSI

La città è occupata dalle truppe di Maria Teresa d'Austria, alle quali, senza combattere, tre mesi prima si era consegnata. L'umiliazione per la resa e le continue prepotenze del nemico hanno generato nella popolazione insoddisfazione e rabbia crescenti. È un pomeriggio gelido e piovoso. Un drappello di soldati austriaci spinge a fatica un pesante mortaio lungo le vie dell'antico sestiere di Portoria. Improvvisamente la strada cede sotto il peso dell'arma, che sprofonda nella buca apertasi lungo l'acciottolato, incagliandosi. La curiosità fa avvicinare una piccola folla. I militari austriaci inveiscono contro gli astanti pretendendone con arroganza l'aiuto. Nel tentativo di farsi ubbidire, un ufficiale alza minaccioso un bastone. A quel punto un ragazzo scaglia contro i soldati un sasso e subito un'altra persona lo imita e poi un'altra ancora. In breve il lancio di pietre si fa tanto fitto da costringere la pattuglia austriaca a battere in ritirata abbandonando il mortaio.

I TUMULTI. Così ha inizio – secondo le cronache dell'epoca – l'insurrezione genovese del 1746 (*v. riquadro a destra*). Il giorno dopo quell'episodio, un centinaio di granatieri austriaci viene inviato nel sestiere a riprendere il mortaio. All'angolo tra la via Lomellini e la via San Luca le truppe di Maria Teresa sono investite da un altro fitto lancio di sassi che le costringe a ritirarsi in disordine. È una nuova vittoria del popolo di Genova, della *"feccia più vile"* della città, come scrivono i cronisti dell'epoca. I rivoltosi sono *"garzoni di tavernai, pattumai, ciabattini, fognai, facchini da carbone e da vino, pescivendoli"*. Sotto una pioggia battente sciamano per le strade gridando *"Serra, serra botteghe!"*.

Divisi in squadriglie, si impossessano dei fucili dei posti di guardia e fanno piazza pulita delle botteghe degli armaioli. Poi convergono in armi verso la Porta di San Tommaso, tenuta dagli austriaci, e lì sparano i primi colpi di fucile contro gli invasori. Le truppe di Maria Teresa rispondono al fuoco e la mischia si trasforma in battaglia. Gli austriaci piazzano un cannone che spazza via Balbi. Gli insorti ne oppongono uno loro. ▸

Maria Teresa (1717-1780) Prima e unica donna a ereditare i possedimenti degli Asburgo, regnò su un vasto impero e fu un'abile politica e un'accorta riformatrice. Creò un esercito permanente.

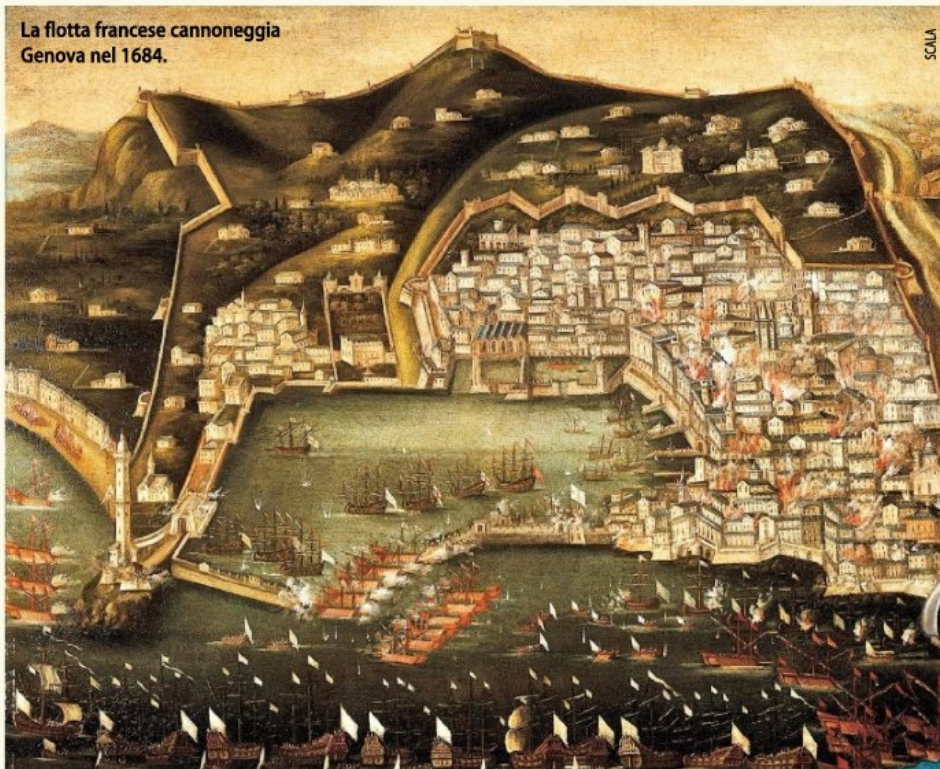
Il vaso di terracotta

Come si era giunti a quel punto? Nel 1740 alcune potenze non riconobbero legittima la successione di Maria Teresa a suo padre, l'imperatore Carlo VI d'Asburgo. Era il pretesto per innescare il terzo dei conflitti di successione che insanguinarono l'Europa nella prima metà del '700. Si formarono due fronti: da un lato Austria, Inghilterra, Olanda e Regno di Sardegna; dall'altro Francia, Spagna, Regno di Napoli, Baviera, Sassonia e Prussia. Ma che cosa c'entrava Genova? Ecco i fatti.
Anno 1745, 1° maggio. La piccola repubblica firma il trattato di Aranjuez concludendo un'alleanza difensiva e offensiva con le corti borboniche di Parigi e Madrid, interrompendo una neutralità lunga oltre due secoli imposta dalla necessità di non esporre Genova alle prepotenze delle grandi monarchie.
Come sentenzia il Consiglio della repubblica, c'è da "*temere più la pace che la guerra*". Genova è "*un vaso di terracotta*" circondato da "*molti vasi di ferro*". L'alleanza mira a garantire alla repubblica l'integrità territoriale, minacciata dal re di Sardegna Carlo Emanuele III di Savoia; e, magari, anche qualche piccolo ampliamento. Il fatto curioso è che Genova quando entra nel conflitto dichiara guerra soltanto al re di Sardegna e non Maria Teresa d'Austria, la sua maggiore alleata. Una considerazione va fatta: se è vero che la rivolta genovese del 1746 fu entusiasticamente celebrata nell'epopea risorgimentale, è altrettanto vero che quella sollevazione popolare avvenne in un conflitto combattuto più contro i fratelli piemontesi che contro gli invasori austriaci.
Anno 1746. La campagna militare arride all'alleanza "borbonligure", ma l'anno dopo le sorti della guerra si ribaltano e l'esercito franco-spagnolo, sconfitto pesantemente a Piacenza, abbandona l'Italia. Genova resta isolata e in balia del nemico.
1° settembre. L'esercito austriaco si affaccia sulla città dal passo della Bocchetta. Il governo genovese tenta inutilmente di chiamarsi fuori asserendo che non è in guerra contro Maria Teresa d'Austria. Poi, il timore di subire un saccheggio e la preoccupazione per l'arrivo delle truppe sabaude inducono Genova ad arrendersi senza opporre resistenza.
Il comandante dell'esercito austriaco, il maresciallo Antoniotto Botta Adorno, la cui famiglia ha lontane ascendenze genovesi, impone però condizioni durissime: Genova deve consegnare al nemico le porte della città, cedergli le proprie artiglierie e, soprattutto, pagare un pesante tributo di guerra, 3 milioni di scudi d'argento (in pratica, l'equivalente delle entrate percepite dalla repubblica in cinque anni!).
5 dicembre. Ma mercanti e patrizi si sottraggono all'imposizione fiscale emigrando a Lucca e in Toscana, mentre il popolo paga per tutti. Così l'odio per gli austriaci culmina nella sassaiola di Portoria.

BALILLA VINCE
Espulsione degli austriaci da Genova a seguito della Rivolta del 1746 (tela di Emilio Busi e Luigi Asioli, 1842).

1684, il Re Sole bombarda Genova

La flotta francese cannoneggia Genova nel 1684.

SCALA

Il 17 maggio 1684 un'ingente flotta battente bandiera francese si schiera minacciosa ad arco sbarrando l'ingresso del porto di Genova. Il blocco è attuato da più di 150 navi agli ordini dell'ammiraglio Abraham Duquesne, l'ultrasettantenne lupo di mare di Dieppe, divenuto famoso in tutto il Mediterraneo per i suoi duelli con il corsaro barbaresco Hussein Rais, detto nelle fonti occidentali "Mezzomorto". Sulla nave ammiraglia è imbarcato anche Jean Baptiste Colbert, marchese di Seignelay, omonimo figlio del grande Colbert e succedutogli nel 1683 come segretario di Stato alla Marina. Su un altro vascello alloggia il comandante in seconda, Anne Hilarion de Costentin, conte di Tourville, un ex cavaliere di Malta, da molti considerato il miglior ammiraglio di Luigi XIV. Infine, sulla galea capitana si trova Louis de Rochechouart, duca di Mortemart, appena ventunenne ma già generale delle galee, nobile di antico lignaggio e nipote di madame de Montespan, l'ex favorita del Re Sole.
La flotta francese dispiegatasi davanti a Genova è composta da una quindicina di vascelli partiti da Tolone, una ventina di galee mossesi da Marsiglia, dieci *galiotes à bombes*, le galeotte bombardiere, l'ultimo ritrovato dell'ingegneria navale militare d'Oltralpe, e da poco più di un centinaio di navi da carico e da trasporto.
La trattativa. La mattina del giorno dopo sei inviati della repubblica genovese salgono a bordo dell'ammiraglia francese per parlamentare. Non sono ascoltati e possono solo prendere atto dell'ultimatum di Luigi XIV. Il sovrano francese esige l'immediato disarmo e consegna delle quattro nuove galee che di recente hanno rinforzato la flotta genovese. Pretende poi l'invio a Versailles di una delegazione che gli porga formali e adeguate parole di scusa per la condotta antifrancese della città, culminata nel secco rifiuto di concedere l'apertura di un magazzino di sale a Savona a beneficio delle truppe francesi di stanza a Casale Monferrato, e nei reiterati sgarbi compiuti ai danni dell'ambasciatore di Luigi XIV a Genova, François Pidou de Saint Olon. Ai parlamentari liguri vengono date poche ore. I consiglieri si riuniscono a Palazzo Ducale, dove il Minor Consiglio vota per resistere. Gli eventi precipitano alla notizia che una piccola imbarcazione genovese è stata catturata da una galea francese. Senza attendere la scadenza del termine, i Magnifici – così sono soliti chiamarsi tra loro i membri del Consiglio genovese – danno ordine alle batterie costiere di aprire il fuoco sulla flotta nemica. I francesi si affrettano a far retrocedere le galeotte bombardiere, inizialmente ancorate a distanza troppo ravvicinata dalle difese di terraferma. L'ammiraglio Duquesne le fa ormeggiare a un chilometro dal molo del porto. A tarda sera i loro 20 mortai iniziano a bombardare la città, imitati dai cannoni dei vascelli. Così hanno inizio i fatidici 11 giorni che minacciano di *"disfare"* Genova.
Attacco a oltranza. Dopo 4 giorni di fuoco ininterrotto il bombardamento viene sospeso. Il marchese di Seignelay – considerato dagli storici come l'ideatore del raid – ripropone l'ultimatum aggiungendovi la richiesta di 600.000 lire a titolo di risarcimento delle spese dell'operazione e la concessione di un deposito di sale a Savona. I parlamentari genovesi anche questa volta rifiutano.
I francesi tentano allora due sbarchi; ma entrambi non hanno successo e la flotta di Luigi XIV riprende a bombardare la città sino alla sera del 28 maggio. La mattina del giorno dopo, però, leva le ancore e fa vela verso Ponente. Il governo genovese non si è piegato e la città non è caduta.

IL CÒRSO

IL SOLDATO. Fuciliere (*tirailleur*) del reggimento còrso Giacomoni.
LA STORIA. Esiste una lunga tradizione di milizie còrse al soldo di Genova: nel 1529 erano in 650 nei ranghi della repubblica; molti furono reclutati da Andrea Doria durante la conquista della Corsica nel 1564. Abili nella contro-guerriglia, formavano una fanteria bene addestrata, fondamentale nelle campagne contro il ducato di Savoia e i Turchi. Alla fine del '600 erano oltre 3mila, al comando di capitani espressi dalle famiglie nobili còrse (come i Giacomoni); nel 1545 divennero reggimenti. Anche se non combatterono contro gli autriaci, erano attivi a Genova in quegli anni.
L'UNIFORME. Tricorno di feltro nero bordato d'argento per gli ufficiali, di bianco per la truppa, abito e calzoni indaco, risvolti rossi, ghette bianche, buffetteria di cuoio, sacca di tela.

G. ALBERTINI (2)

LA RIVOLTA DI PORTORIA FU UNA VERA GUERRA DI POPOLO, CON I PIÙ UMILI SCHIERATI CONTRO UN ESERCITO DI PROFESSIONISTI

Intanto le loro file si ingrossano. Al popolo minuto si uniscono mercanti, bottegai, artigiani, artisti, militari sbandati dell'esercito della repubblica arresosi agli austriaci, e persino preti e frati. Il cerchio sociale della rivolta si allarga. Solo i nobili ne rimangono estranei, divisi tra una minoranza, che vorrebbe aiutare i rivoltosi e combattere al loro fianco, e la maggioranza, che preferisce stare a guardare, *"godere della congiuntura"*, non *"dare le armi al popolo, ma lasciare che se le prendano"*. E mentre i nobili discutono, rinchiusi nel tepore delle sale del Palazzo Ducale, fuori, nei pressi della Porta di San Tommaso, sotto un freddo pungente, i combattimenti proseguono per tutto il giorno sino al calar delle tenebre. Quella stessa notte l'insurrezione popolare ha il suo gruppo di comando. Ne fanno parte Tommaso Assereto, Carlo Bava, Giuseppe Tezoso e Camillo Fiorentini.

Paesani contro un esercito. Il 7 dicembre gli insorti rafforzano le proprie posizioni e occupano le mura e le porte della città sul lato della valle del fiume Bisagno. Gli austriaci si rendono conto di non essere in grado di soffocare la rivolta e la mattina del giorno dopo si accordano con una delegazione degli insorti per una sospensione dei combattimenti. La tregua, inizialmente fissata per tre ore, poi è prorogata per il resto della giornata e per la notte seguente. Contemporaneamente hanno inizio le trattative, che proseguono anche il giorno dopo.

Il 10 dicembre, alle dieci del mattino, riprendono gli scontri. Le campane della città chiamano a raccolta i genovesi, che in armi si dirigono verso le postazioni conquistate nei giorni precedenti. Con loro ci sono anche gli abitanti delle montagne che circondano Genova e i paesani della valle del Bisagno. I combattimenti per le vie cittadine diventano ora dopo ora sempre più accaniti. Alle cinque del pomeriggio, dopo un'ultima tenace resistenza nei pressi della Porta di San Tommaso, l'esercito asburgico è costretto a ritirarsi da Genova che, grazie al coraggio e al valore dei suoi abitanti, si riappropria da sola della sua autonomia.

Quella notte la città festeggia la vittoria illuminandosi a giorno. Come scrisse in un dispaccio al suo governo il rappresentante francese a Genova Pierre Paul de Guymont *«una quantità incredibile di candele apparve alle finestre e alcuni per meglio testimoniare la loro gioia utilizzarono fiaccole dell'altezza di un uomo»*.

Maurizio Corona

L'AUSTRIACO

IL SOLDATO. Granatiere.
LA STORIA. L'Austria non aveva una Guardia; questa era la sua fanteria d'élite.
UNIFORME E ARMAMENTO. Colbacco di pelo d'orso con un decoro rosso papavero e nappina gialla: visto che i granatieri lanciavano bombe a mano – da qui il nome – furono i primi ad adottare i cappelli alti di pelliccia, perché i tradizionali cappelli a tesa larga avrebbero interferito con il loro lancio; sulla nuca c'era una parte in stoffa, il *Lehnstuhlmutzl*, con i colori del reggimento. Poi, girocollo nero, giacca bianca a tre bottoni con risvolti rossi, panciotto bianco, ghette nere per l'inverno e bianche per l'estate, buffetteria in cuoio e una sciabola corta in aggiunta a moschetto e baionetta.

Un mito: il Balilla

In nessuna delle opere scritte all'epoca della rivolta genovese del 1746 si fa menzione di Balilla. Non si parla di lui negli *Annali d'Italia* di Ludovico Antonio Muratori né nel *Compendio delle storie di Genova* dello storico Francesco Maria Accinelli e neppure nella *Storia di Genova negli anni 1745, 1746, 1747*, di Gian Francesco Doria. Per l'identificazione del lanciatore del sasso a Portoria bisogna attendere quasi un secolo. È nel 1845, infatti, che nelle pagine dell'*Almanacco ligure*, si legge come l'iniziatore dell'insurrezione sarebbe stato tal Giovanni Battista Perasso, detto il "Balilla", nato l'8 aprile 1729 nel villaggio di Pratolongo, in valle Scrivia. Lo rivela un personaggio di spicco della Genova dell'epoca, Michele Giuseppe Canale, giornalista, romanziere, storico e, tra l'altro, istitutore del giovane Goffredo Mameli. Venti anni dopo, nel 1865, si viene a conoscenza dell'esistenza di un altro Giambattista Perasso, genovese *doc* di sei anni più giovane dell'omonimo di Montoggio. Da quel momento la *querelle* sull'identità di Balilla diviene un tema ricorrente per gli intellettuali genovesi, come la disputa sui natali di Cristoforo Colombo.

In musica. Nel 1847 Goffredo Mameli nel *Canto degli italiani*, il futuro inno nazionale, compone i versi *"i bimbi d'Italia / Si chiaman Balilla"*. Da allora il mito del ragazzo di Portoria entra definitivamente nell'immaginario risorgimentale. La sua fama cresce durante la Grande guerra e raggiunge la massima popolarità durante il ventennio fascista. *Balilla* dà il nome alla più diffusa delle automobili, a uno dei più amati calciatori di quegli anni (così era soprannominato dai tifosi Giuseppe Meazza), al moschetto usato nelle esercitazioni premilitari, alla bomba a mano in dotazione alla fanteria (che, secondo i maligni, non faceva più danni di un sasso) e all'Opera nazionale destinata a inquadrare e indottrinare la gioventù italiana. Ma proprio in quegli anni accade un fatto singolare. Nel 1927, nell'approssimarsi del bicentenario della nascita di Giambattista Perasso di Montoggio, si vorrebbe dichiarare la sua casa natale monumento nazionale. Il ministro della Pubblica istruzione Pietro Fedele, per essere certo dell'identificazione di *Balilla*, si rivolge alla *Società ligure di storia patria*. Il responso attesta che nulla consente di individuare con certezza il ragazzo che a Portoria diede il via alla rivolta e che, anzi, a prestar fede all'unico documento coevo, il *Bellum genuense*, l'iniziatore della sassaiola sarebbe stato un ragazzetto di dieci anni, soprannominato "Mangiamerda".

RIDOTTA ALLO STREMO DALL'ASSEDIO DEI PRUSSIANI, LA CAPITALE FRANCESE VIDE LE SUE STRADE ELEGANTI

FUOCHI SULLA SENNA

Parigi accoglie l'estate del 1870 come una delle più serene e pacifiche degli ultimi anni. L'estetica dei suoi palazzi è curata, i Lungosenna sono stati completati, così come l'Opéra Garnier e la raffinata prospettiva dell'Étoile, con i grandi *boulevard* alberati progettati dall'architetto Haussmann. Fontane con acqua corrente, numerazione civica degli edifici, omnibus, *bateaux-mouches*, illuminazione pubblica. Artisti e intellettuali donano alla città il soprannome di Ville Lumière, la città della luce. Neanche un anno dopo di quella Parigi elegante e piena di vita rimane solo il ricordo: la nuova realtà è fatta solo di rovine e distruzione.

Tutto ha inizio con la fine del Secondo impero, sepolto a **Sedan** dopo la disfatta dell'esercito e la cattura di Napoleone III. È il 2 settembre 1870 e Parigi rifiuta la sconfitta: il giorno 4 proclama la Repubblica e affida la presidenza al generale Louis Jules Trochu. I parigini sono euforici perché l'odiato tiranno è caduto, ma anche in una città ribollente di passione e spesso più incline a declamare che a combattere devono fare i conti con la realtà. La guerra non è finita e i prussiani il 20 settembre completano l'accerchiamento della città. Parigi affronta l'assedio con i circa 50.000 uomini del XIII Corpo d'armata del generale Vinoy, 10.000 soldati sbandati e 13.000 marinai disciplinati e bene armati; vi sono poi gendarmi, pompieri, doganieri, quasi 100.000 ***mobiles*** e 25.000 uomini della Guardia nazionale (che nel corso degli eventi diventeranno quasi 350.000), tutti impreparati al combattimento. Di consistente c'è solo l'artiglieria, 2.827 pezzi compresi i cannoni da fortezza e i 200 grossi calibri della Marina. ▸

Sedan Qui, nelle Ardenne, vi fu lo scontro decisivo della Guerra franco-prussiana: il 19 luglio 1870 Napoleone III dichiarò guerra alla Prussia, il 2 settembre si arrese e il 10 maggio 1871 la Francia repubblicana firmò il trattato con la Germania, l'impero dove brillava l'astro nascente di Bismarck.

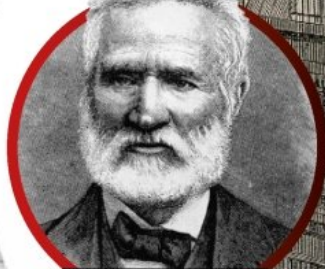
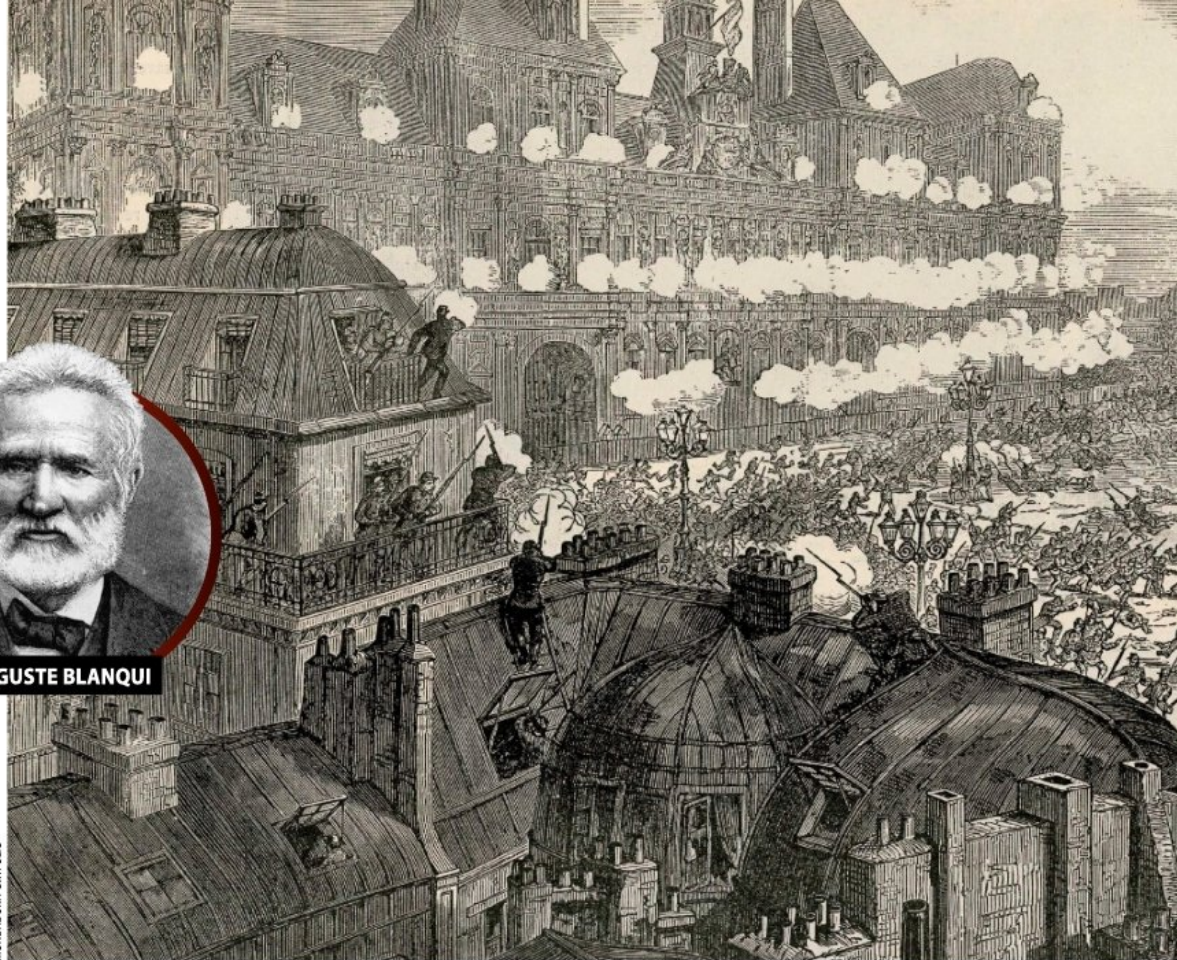
Mobiles La Garde mobile era il corpo nato nel 1868 come ausiliario dell'esercito francese. La Guardia nazionale, invece, era nata durante la Rivoluzione francese dalle milizie di cittadini insorti a difesa dell'Assemblea Nazionale e fu ricostituita nel 1871 per la difesa di Parigi.

DURANTE LA RIVOLUZIONE DELLA COMUNE DEVASTATE DA BARRICATE E ROGHI

I CANNONI DI MONTMARTRE
Il 18 marzo 1871, sulla collina di Montmartre, inizia l'insurrezione dei comunardi, come reazione all'intervento del generale Lecomte. Inviato dal governo repubblicano a sottrarre i cannoni alla Guardia nazionale, il militare viene fucilato qui insieme con un altro generale, Clément-Thomas.

LA GUERRA FRANCO-PRUSSIANA

Il 15 luglio 1870 l'imperatore dei francesi Napoleone III dichiara guerra alla Prussia, che mobilita le proprie truppe insieme a Baviera, Baden e Württemberg. Il 2 agosto iniziano le operazioni militari: i francesi occupano Saarbrücken, ma vengono sbaragliati dai tedeschi a Wissembourg (4 agosto) e a Woerth-Fröschwiller (6 agosto). Tra il 16 e il 18 dello stesso mese i francesi sono nuovamente sconfitti a Borny- Colombey, Mars-la-Tour e Gravelotte (o Saint-Privat); i reparti in ritirata si trincerano a Metz. *Dopo gli scontri di Beaumont e Noisseville, il 2 settembre l'esercito francese è sgominato a Sedan e si arrende ai prussiani. La cattura di Napoleone decreta formalmente la fine dell'impero e il 4 settembre a Parigi viene proclamata la repubblica.
L'assedio. Il 20 settembre le truppe prussiane completano l'accerchiamento della città e iniziano l'assedio. Il 28 settembre Strasburgo capitola e il 27 ottobre è la volta di Metz, l'ennesimo episodio umiliante per i francesi. I prussiani e i loro alleati vincono ancora a Châteaudun, Coulmiers, Loigny, Beaugency, Hallue, Bapaume, mentre le uniche vittorie francesi sono di Giuseppe Garibaldi, sbarcato a Marsiglia per combattere per la Repubblica. Il 5 gennaio 1871 inizia il bombardamento di Parigi e il 23 cominciano i colloqui di pace tra il cancelliere prussiano Bismarck e Jules Favre, rappresentante dell'Assemblea Nazionale. Pochi giorni dopo viene firmato l'armistizio con cui l'Alsazia e parte della Lorena entrano a far parte del nuovo impero tedesco.

FRONTI OPPOSTI
A lato: la sommossa davanti al municipio di Parigi, l'Hôtel de Ville, voleva impedire al governo presieduto da Trochu la resa ai prussiani. Il palazzo bruciò poi il 24 maggio. Sotto, Blanqui, il rivoluzionario fatto arrestare dal presidente Thiers dopo i disordini del 1870.

AUGUSTE BLANQUI

ADOLPHE THIERS

GETTY IMAGES (2)

MONDADORI PORTFOLIO

LA FINE DELL'IMPERO DI NAPOLEONE III SEGNAVA LA FINE DELL'EUROPA USCITA DAL CONGRESSO DI VIENNA

Le opere difensive della città, anche se difettose, sono imponenti: 60 chilometri di mura con fossato e 93 bastioni collegati tra di loro da una ferrovia circolare che permette il rapido rifornimento di munizioni e viveri. Ma il punto debole sono proprio le munizioni, insufficienti, e i viveri sufficienti solo per un'ottantina di giorni (mentre le persone da sfamare sono quasi tre milioni).

Comincia l'assedio. I prussiani circondano la città e puntano su Versailles, che diviene il loro quartier generale, ma gli assedianti non hanno un piano specifico che preveda la conquista della città. Si limitano a disporre le artiglierie e a puntarle su Parigi, in attesa che le loro armate sconfiggano le unità francesi che ancora si battono disperatamente. I parigini invece sanno di non poter resistere a lungo, ma neanche loro hanno una strategia precisa. In attesa di improbabili rinforzi, decidono che l'unica possibilità di rompere l'assedio consiste nel tentare di liberare i villaggi nei dintorni della città.

Intanto il ministro degli Interni Léon Gambetta fugge in mongolfiera a Tours per organizzare dall'esterno i soccorsi, che si limiteranno a liberare, e poi a riperdere, Orléans.

A fine ottobre i francesi lanciano la prima sortita contro il villaggio di Le Bourget, conquistandolo e sconfiggendo i prussiani. **Il 30 ottobre**, però, vengono sorpresi dal contrattacco e sono costretti a ritirarsi. I "rossi" approfittano della sconfitta per prendere il definitivo controllo della Guardia nazionale e tentano di impadronirsi dell'**Hôtel de Ville** per formare un governo di sinistra. Trochu interviene e scongiura la minaccia.

È ormai inverno e con il freddo arriva la fame: nonostante i parigini si sbizzarriscano con gatti, cani, *salmi de rat* ("stufato di ratto") e si riempiano le pance con tutti i cavalli, le zebre e gli altri animali dello zoo ancora in circolazione (furono ammazzati anche due elefanti, Castore e Polluce), fame, freddo, vaiolo e tifo mietono migliaia di vittime.

Bombardamento inutile. Bisogna tentare un'altra sortita e si decide per il **28 novembre**. Sono impegnati 60.000 soldati e 400 cannoni, ma il tentativo fallisce e costa ai difensori 15.000 uomini, tra morti feriti e prigionieri. Trochu ci riprova il 21 dicembre: con un freddo polare le fanterie muovono allo scoperto verso le linee prussiane e vengono falciate dal tiro di artiglieria. È un disastro, l'assedio continua. Bismarck si è ormai stancato di rimanere sulla difensiva e il 5 gennaio 1871 ordina l'inizio del bombardamento sulla città, anche se con danni inferiori alle previsioni. Dopo la sortita del **18 gennaio**, come le precedenti inutile e cruenta, Trochu viene esonerato e Vinoy, il suo successore, comprende che non si può più resistere. La Francia firma l'armistizio, ma Parigi grida al tradimento.

La situazione in città sembra tornare rapidamente alla normalità, fino all'**8 febbraio**, quando le elezioni designano presidente del consiglio Adolphe Thiers, leader del Partito della pace. Un mese dopo, il tentativo di sottrarre 400 cannoni alla Guardia nazionale di Parigi sfocia in una serie di incidenti: Thiers ordina all'esercito di intervenire, ma l'azione fallisce. I

Rossi Alla testa dei moti che avevano ottenuto la proclamazione della repubblica c'erano gli operai, organizzati in circoli ispirati al marxismo e agli ideali giacobini. Da questo movimento nacque un Manifesto rosso che stimolò poi la sollevazione popolare: il 18 marzo 1871 la popolazione di Parigi insorse e proclamò la Comune, ovvero un governo democratico e socialista che doveva guidare la città. Sul tetto dell'Hôtel de Ville (il municipio) occupato fu issata una bandiera rossa.

22 gennaio 1871
Attacco all'Hôtel de Ville

IL FRANCESE

IL SOLDATO. La guardia mobile della Senna.
LA STORIA. La Garde nationale mobile, chiamata *les mobiles* o familiarmente *les moblots*, fu organizzata nel 1868 con il compito di affiancare in battaglia l'esercito regolare, ma anche di presidiare città, fortezze, coste e frontiere. Era composta da reparti di cavalleria, fanteria e artiglieria. Durante l'assedio di Parigi costituiva la maggior parte delle truppe a disposizione dei francesi, ma era male armata e impreparata al combattimento, tanto che il generale Trochu commentò: *"Abbiamo molti uomini, ma pochi soldati"*. I 18 battaglioni di stanza a Parigi, denominati Garde mobile de la Seine, furono raggiunti da altri 75 battaglioni, per un totale di oltre 100.000 uomini durante le prime fasi dell'assedio.
L'UNIFORME. Era simile a quella della fanteria, ma con i pantaloni azzurro-grigio con la banda rossa al posto di quelli rossi.

generali Lecomte e Clément-Thomas sono catturati dai miliziani e fucilati. Il governo deve fuggire a Versailles. Il **28 marzo**, con la proclamazione nella capitale della Comune, scoppia la guerra civile tra la Francia moderata e la Parigi "rossa". Il **3 aprile** i comunardi attaccano Versailles, ma vengono respinti. Inizia quel conflitto senza quartiere che durerà quasi due mesi: non si fanno prigionieri e le fucilazioni sono immediate e all'ordine del giorno. I prussiani sono ancora fortificati a est della città e pretendono che la faccenda sia presto chiusa dal nuovo governo francese.

I "versagliesi" affidano il comando a Mac Mahon, il vinto di Sedan, che chiude l'accerchiamento e dà nuovamente inizio al bombardamento di Parigi, ancora una volta sotto assedio.

Aprile trascorre con i comunardi che sotto le bombe si appropriano delle proprietà private e perseguitano il clero, arrivando ad arrestare l'arcivescovo di Parigi, monsignor Darboy. Le nuove leggi della Comune vengono fatte rispettare a colpi di fucile e la Senna si colora di sangue. I lenti progressi dell'esercito regolare non soddisfano Bismarck, che minaccia di far intervenire le proprie truppe. Il **21 maggio** i versagliesi, dopo l'ennesimo bombardamento, riescono a trovare il varco per entrare in città e iniziano ad avanzare attraverso i *boulevard*, difesi dalle barricate tirate su in fretta e furia dai rossi.

Versagliesi *Le versaillais*: così vennero denominate dai comunardi le truppe regolari che obbedivano al governo di Thiers, uscito dall'Assemblea nazionale eletta a suffragio universale e insediatosi a Versailles. Questo godeva dell'appoggio di Bismarck. All'inizio della *Semaine sanglante* (la "settimana di sangue", l'atto finale della Comune di Parigi, dal 21 al 28 maggio) i versagliesi erano 130.000, tutti soldati di mestiere (il servizio militare durava 7 anni) al comando del generale Mac Mahon.

IL PRUSSIANO

IL SOLDATO. Lanciere del 1° Reggimento ulani bavarese.
LA STORIA. Nel 1870 l'esercito bavarese possedeva due Reggimenti lancieri: il 1. Ulanen Regiment fu costituito nel 1863 e partecipò alle guerre austro-prussiana e franco-prussiana, venendo impiegato con incarichi di pattugliamento durante l'assedio di Parigi. Il reparto fu sciolto nel 1919 al termine del Primo conflitto mondiale.
L'UNIFORME. Gli ulani bavaresi indossavano un'uniforme simile a quella dei prussiani, ma di colore verde invece che blu scuro. Il rosso, colore distintivo, appariva sulle filettature e sul colletto dell'*ulanka* (la giacca). Sulla lancia era assicurata una banderuola con i colori bavaresi, il bianco e l'azzurro.

G. ALBERTINI (2)

MONDADORI PORTFOLIO

NELLA SETTIMANA DI SANGUE I PALAZZI BRUCIARONO UNO DIETRO L'ALTRO

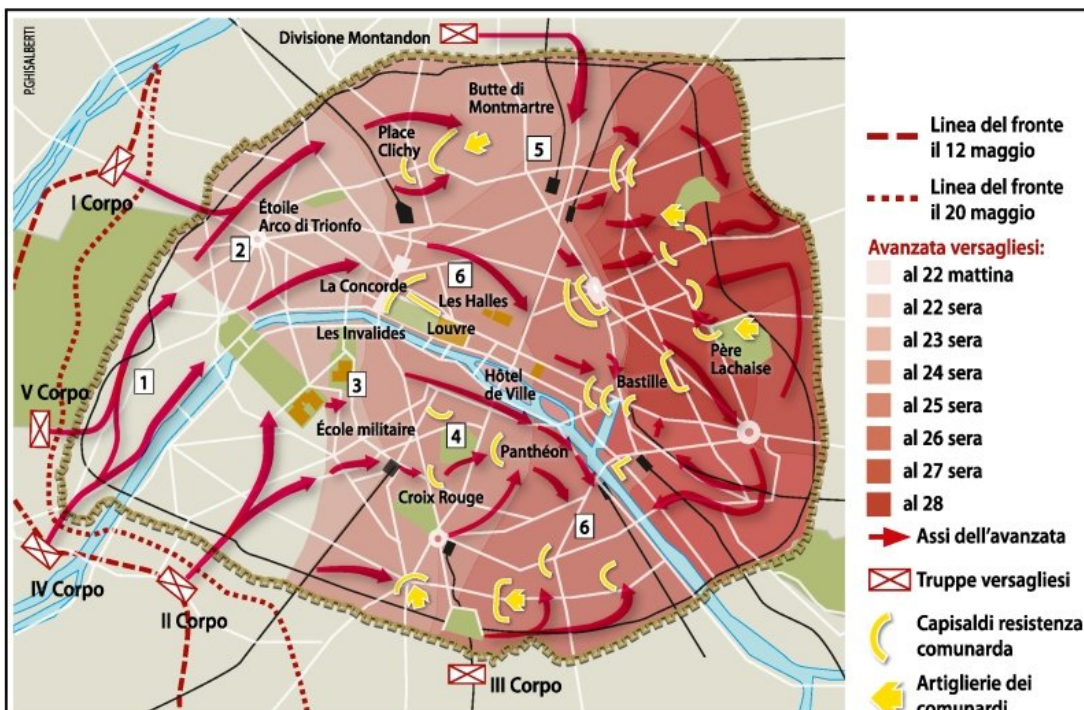
VIALI E BARRICATE. L'avanzata è lenta ma implacabile e solo ora si comprende che i larghi viali voluti da Napoleone III – e ricavati dal barone Haussmann radendo al suolo la città medievale – non servivano solo ad appagare l'estetica, ma a contrastare la resistenza dei parigini, così amanti delle rivoluzioni. Le barricate sono aggirate e si combatte corpo a corpo, con baionette e pietre. La lotta è cruenta anche per la conquista dei ponti, che le truppe governative riescono infine ad attraversare appoggiate dall'artiglieria e dalle cannoniere fluviali. La riva sinistra della Senna è in mano ai versagliesi e la Guardia nazionale comincia a disunirsi e si ritira nei quartieri orientali, dove è più facile difendersi. Le ultime sacche di resistenza cadono, i prigionieri sono passati per le armi. Durante la ritirata i comunardi danno **fuoco alla città: bruciano le Tuileries, il Palais Royal, il Palazzo di Giustizia, la Prefettura, l'Hôtel de Ville** e si salvano a stento il Louvre e la Biblioteca nazionale. Si combatte casa per casa, senza quartiere. I comunardi fucilano gli ostaggi, compreso l'arcivescovo Darboy, i versagliesi si vendicano uccidendo ogni sospetto, senza pietà per vecchi, donne e bambini. Sono trucidati anche gli spazzacamini trovati con le mani sporche di fuliggine perché scambiati per incendiari.

Ai capi della Comune non rimane che salire sulle barricate e farsi crivellare dai colpi finché, il **28 maggio**, cade l'ultima ridotta. È il giorno di Pentecoste e ha termine la *Semaine sanglante.* Ma il sangue continua a scorrere perché inizia la repressione, con fucilazioni e deportazioni di massa. Mentre coloro che inneggiano ai governativi riprendono immediatamente una parvenza di vita normale, le stragi proseguono per alcuni giorni, finché la Francia tutta invoca la fine del massacro. ◆

Marco Lucchetti

I VERI PROTAGONISTI

Non furono generali e politici i veri protagonisti degli assedi di Parigi, ma i suoi abitanti: operai, miliziani, intellettuali, giornalisti, donne e i tanti stranieri, soprattutto inglesi e americani. Tutti vissero sotto i bombardamenti e soffrirono per la fame e le malattie. Victor Hugo rientrò dall'esilio il 5 settembre 1870 e rimase a Parigi insieme con il pittore Auguste Renoir, tenente della Milizia nazionale, fino alla caduta della Comune. I suoi colleghi Édouard Manet ed Edgar Degas, anch'essi ufficiali, lasciarono invece la città dopo l'armistizio con la Prussia.
L'attrice Sarah Bernhardt trasformò il suo teatro in un ospedale e recitò per i feriti, mentre l'anarchica Louise Michel salì sulle barricate incitando alla lotta le donne di Parigi. Ci fu poi Émile-Victor Duval, operaio fonditore, internazionalista e deputato dell'Assemblea Nazionale, uno dei comandanti della Guardia nazionale, che venne catturato e fucilato dai versagliesi il 4 aprile 1871.
Le perdite. Tanti furono i caduti: durante il primo assedio si contarono 24.000 tra morti e feriti in combattimento e 47.000 furono i civili che caddero vittime di freddo, fame e malattie. Altri 20.000 parigini persero la vita negli ultimi giorni della Comune: in nessuna delle battaglie della Guerra franco-prussiana né durante il Terrore del 1793 i francesi ebbero perdite così elevate. E tutto accadde nella città che appena pochi mesi prima veniva considerata la culla della civiltà.

SULLE BARRICATE
Una delle tante *barricade* che furono issate dagli insorti per chiudere le strade. Victor Hugo le rese protagoniste del suo poema *L'Année terrible*.

Parigi 1871, la *semaine sanglante*

Dopo il bombardamento del 21 maggio, la mattina del 22 i versagliesi trovano i varchi tra le mura e penetrano da ovest nella città. Lungo i *boulevard* sul lato sinistro della Senna avanzano il IV e V Corpo (1), travolgendo le barricate e arrivando fino all'Arco di Trionfo dove si incontrano con il I corpo (2); il II corpo procede sulla destra occupando la Scuola militare e Les Invalides (3), per poi convergere verso est in direzione del Panthéon (4). Il 23 il I corpo e la divisione Montandon, che entra da nord, circondano Montmartre (5), conquistando le batterie comunarde, mentre gli altri corpi avanzano sui due lati del fiume verso il Louvre (6). **L'ultima resistenza.** Il 24 aprile il III corpo penetra da sud, si impadronisce dei cannoni rossi e avanza verso l'Hôtel de Ville (6), dove si congiunge con le truppe governative che arrivano da ovest. Il 25 le truppe a sud attraversano i ponti e premono sui comunardi, che organizzano l'ultima difesa nella zona nord-est della città. Il 26 e il 27 la lotta fra le barricate è serrata finché il 28 cessa l'ultima resistenza comunarda. All'indomani del 29 maggio Parigi è in rovina e si odono colpi di esecuzioni ai giardini del Luxembourg e alla Scuola militare.

Le dieci giornate di Brescia

In piazza del Municipio, a mezzogiorno del 23 marzo 1849, il popolo di Brescia per protesta contro una multa imposta dal maresciallo Haynau per via dell'ostilità dei bresciani contro il regime austriaco, insorge al grido di *"Non oro, ma piombo"*. La guarnigione austriaca si rifugia nel castello e bombarda la città, mentre gli insorti fortificano le mura e le porte di accesso per fermare il generale Nugent che accorre con i rinforzi. **Resistere.** Per giorni si susseguono i bombardamenti e gli scontri nei sobborghi di Brescia, con la popolazione che resiste motivata dalla bufala che i piemontesi hanno vinto a Novara. Il 31 marzo Haynau raggiunge il castello e guida l'assalto degli asburgici. I bresciani si difendono strenuamente sulle numerose barricate, ma il 1° aprile si devono arrendere. Hanno inizio il massacro e il saccheggio indiscriminato. Alla fine, i morti tra i cittadini saranno un migliaio. Brescia si guadagna in quei giorni il titolo di "Leonessa d'Italia".

GETTY IMAGES

SAPERNE DI PIÙ

L'assedio e la Comune di Parigi (1870-1871), Alistair Horne (Res Gestae).
Gli ultimi giorni della Comune, Prosper Olivier Lissagaray (Red Star Press).

▶ **4 numeri**

*+ € 2,30 come contributo spese di spedizione per un totale di € 22,20 IVA inclusa anziché € 27,60

▶ **4 numeri**

\+

1 ANNO DI

Focus STORIA

▶ **12 numeri**
ed. digitale inclusa

*+ € 5,90 come contributo spese di spedizione per un totale di € 45,80 IVA inclusa anziché € 86,40

▶ SCEGLI COME ABBONARTI

INTERNET: Vai su: **www.abbonamenti.it/fswars**

TELEFONO: Chiama il numero: **199.111.999*** Attivo dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 19.00
* Costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: euro 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta. Per le chiamate da cellulare i costi sono legati all'operatore utilizzato.

POSTA: Spedisci la cartolina. È già affrancata. Oppure inviala al **numero di fax 030/7772385**

SMS: Manda un SMS al numero **335.8331122** inserendo nell'ordine il codice **18457** per l'offerta 4 numeri di Focus Storia Wars o il codice **18747** per l'offerta 4 numeri di Focus Storia Wars +12 numeri di Focus Storia (ed. digitale inclusa).

!Nome!Cognome!Indirizzo!Numero civico!Località!CAP!Sigla Provincia !S (oppure N)!S (oppure N)! per indicare rispettivamente il consenso alle privacy 1 e 2 riportate nella cartolina di abbonamento.

Esempio: 18747!Anna!Siani!ViaMondadori!1!Milano!20090!Mi!S!S!

Entro 24 ore riceverai un SMS di conferma dal Servizio Abbonamenti. Il costo del messaggio è pari al normale costo di un SMS. Operazione con pagamento in un'unica soluzione con il bollettino c/c postale che ti invieremo a casa.

Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edicola.

La presente offerta, in conformità con l'art.45 e ss. del codice del consumo, è formulata da Mondadori Scienza S.p.A.. Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita **www.abbonamenti.it/cgascienza**

MORTE DI UNA CAPITALE

GETTY IMAGES

BANDIERA ROSSA SUL REICHSTAG
2 maggio 1945, un sovietico sventola la bandiera rossa sul tetto del Reichstag, sede del parlamento del Reich (si replica il gesto già compiuto il 30 aprile). A destra, davanti all'edificio infuria la battaglia. A sinistra, il maresciallo sovietico Georgij Žukov, comandante del 1° Fronte bielorusso.

WORLD HISTORY ARCHIVE / AGF

CIRCONDATA DA UN CERCHIO DI FUOCO, LA METROPOLI DOVE ERA STATO PROCLAMATO IL REICH NAZISTA SI ARRENDE NELL'ULTIMA, DEVASTANTE BATTAGLIA DEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

TASS VIA GETTY IMAGES

Alle 4:00 del 16 aprile 1945 più di 20.000 pezzi d'artiglieria, mortai e lanciarazzi del 1° Fronte bielorusso del maresciallo Žukov aprono il fuoco contro le posizioni tedesche sulla sinistra dell'Oder, ultima linea difensiva a est di Berlino. Mezz'ora dopo scatta l'assalto: Žukov può contare su oltre un milione di effettivi, appoggiati da 3.000 mezzi corazzati e centinaia di aerei da attacco al suolo. È una tempesta di fuoco e acciaio senza uguali nella storia della guerra, ma per quattro giorni i circa 100.000 uomini del Gruppo d'armate della Vistola agli ordini di Gotthard Heinrici, uno tra i più abili generali della Wehrmacht nel condurre operazioni difensive, resistono con disperato coraggio, sfruttando le posizioni scaglionate in profondità nel settore delle alture di Seelow e infliggendo dure perdite al nemico. Poi, inevitabilmente, i sopravvissuti devono ripiegare verso nord-ovest, lasciando ampi varchi alle forze sovietiche.

Sopra e sottoterra. Per i tedeschi non c'è più speranza, ma la grande battaglia continua, avvicinandosi alla periferia di Berlino. E nella capitale continua la vita quotidiana, con una parvenza di normalità: il giardino zoologico chiude al pubblico solo il 20 aprile, quando viene interrotta l'erogazione di energia elettrica e si bloccano le pompe dell'acqua; i telefoni funzionano, si stampano ancora alcuni giornali, si produce birra e si distribuisce il latte, mentre dall'aeroporto di Tempelhof decolla l'ultimo volo per Stoccolma. Il 21 aprile, alle 11:30 precise, ca- ▸

Žukov (1896-1974) Il maresciallo che salvò Mosca dai nazisti (1941) e concepì la controffensiva che portò alla vittoria di Stalingrado (1943). Allo scoppio della guerra era capo di Stato maggiore.

LA ROVINA DI BERLINO INIZIA DALLE MACERIE DI STALINGRADO, DOVE I SOVIETICI ANNIENTANO LA 6ª ARMATA DEL GENERALE PAULUS

IL SOVIETICO

IL SOLDATO. Fuciliere della 32ª Divisione di Fanteria della 5ª Armata d'assalto.
L'ARMAMENTO. A differenza dei tedeschi, i sovietici erano efficacemente equipaggiati anche con tenute invernali, come questa *telogreika* (o *vatnik*), una calda giacca di lana imbottita di cotone (qui mancano i pantaloni trapuntati e gli stivali di feltro). Le uniformi erano solitamente color cachi. L'arma è una PPSh-41 (Pistolet-Pulemyot Shpagina), pistola mitragliatrice progettata da Georgi Shpagin, un mitra vero e proprio ad alta cadenza di fuoco, ottimo nelle tattiche di combattimento basate su assalti combinati di carri armati e fanteria con armi automatiche.

G. ALBERTINI (2)

dono le prime granate di artiglieria nel centro della città. Berlino comincia a morire: la popolazione si rifugia nei tunnel della metropolitana, nelle fognature, nei rifugi antiaerei. I trasporti pubblici si interrompono; i poliziotti vanno al fronte con la Volkssturm, la "milizia popolare", e iniziano i saccheggi. Il giorno dopo anche l'ufficio telegrafico centrale è costretto a sospendere il servizio: non era mai successo in 100 anni. L'ultimo messaggio viene da Tokyo. Vi si legge: *"Buona fortuna a tutti voi"*.

LA RABBIA DEL *FÜHRER*. Il 22 aprile Adolf Hitler presiede la riunione pomeridiana del suo Stato maggiore. *"Dove sono le divisioni di Steiner?"*, chiede con un filo di voce. *"La IX Armata sta attaccando? E il LVI Panzerkorps di Weidling, cosa fa?"*, Il *Führer* guarda la mappa con le posizioni delle unità tedesche. Nei giorni precedenti ha pianificato una manovra a tenaglia, destinata a intrappolare le forze del 1° Fronte bielorusso. Purtroppo per lui, molte divisioni esistono solo sulla carta: sul terreno a ogni nome e numero corrispondono poche centinaia di uomini e un pugno di mezzi corazzati. Il generale Felix Steiner, quando capisce cosa si chiede alle truppe del suo Armeeabteilung – un "distaccamento d'armata" creato *ad hoc* da Hitler – fa sapere via radio che le unità al suo comando sono impegnate in scontri col nemico e non hanno la minima possibilità di contrattaccare verso sud.

Nelle stesse ore il generale Heinrici, le cui truppe hanno difeso strenuamente il fronte dell'Oder, comunica di aver deciso di sganciarsi e ripiegare verso ovest per portare in salvo i propri uomini: che lo destituiscano pure, se credono, ma lui non sarà complice di ulteriori inutili massacri.

Hitler esplode di rabbia. Accusa i suoi generali di averlo tradito, e comunica ai presenti la sua intenzione di restare a Berlino fino alla fine. Intanto ordina di fucilare il generale Weidling, il cui LVI Panzerkorps – una delle ultime grandi unità efficienti del Gruppo di armate della Vistola – si è ritirato senza avere la sua autorizzazione.

Weidling, allibito, si presenta al bunker della Cancelleria per giustificarsi. Non è un viaggio lungo, perché si combatte ormai nei sobborghi della città. Trova Hitler prossimo al collasso; invece di farlo giustiziare, il *Führer* lo ascolta, poi gli chiede di schierare le sue truppe a difesa della capitale e lo nomina comandante della *Festung Berlin* – la "fortezza Berlino".

Weidling non può sottrarsi, ma si rende subito conto che la "fortezza" è un'altra delle invenzioni estreme della propaganda nazista. Non esistono vere fortificazioni (le *Flaktürme* erano torri contraeree, *v. pagine seguenti*) e la guarnigione è spaventosamente inadeguata – appena 45.000 uomini tra Wehrmacht e Waffen-SS, comprese le forze del suo corpo corazzato, più alcune decine di migliaia di anziani inquadrati nella Volkssturm e un pugno di ragazzini della Hitlerjugend. Weidling fa del suo meglio: vengono stabiliti settori difensivi destinati a sostenersi a vicenda, e posizioni su cui ripiegare quando la pressione nemica si dimostrerà insostenibile. Ma Berlino sta per essere attaccata da un milione e mezzo di uomini, e la sola cosa ragionevole sarebbe trattare immediatamente la resa.

IL TEDESCO

IL SOLDATO. Membro della Volkssturm, la milizia popolare.
LA STORIA. Creata negli ultimi mesi del Terzo Reich con decreto di Adolf Hitler (ottobre 1944), la Volkssturm richiamava sotto le armi tutti gli uomini abili tra i 16 e i 60 anni d'età.
UNIFORME E ARMAMENTO. Nella milizia c'era una grande varietà di tenute e di armi. Le risorse scarse costringevano a riciclare uniformi vecchie e scarponi bassi (al posto degli stivali chiodati alti). La fascia al braccio segnalava l'appartenenza alla milizia e spesso era l'unica, con le armi, a differenziare i soldati dai civili. In dotazione c'era per lo più il Panzerfaust ("pugno corazzato"), un'arma anticarro, un lanciagranate a colpo singolo.

SULL'ORLO DEL BARATRO
Il *Führer* premia con la Croce di ferro i ragazzi della Hitlerjugend, la gioventù hitleriana, che poi si distingueranno nella difesa di Berlino. Con la Volkssturm e i volontari stranieri delle SS furono le ultime unità a difesa della città.

1945, l'Armata Rossa entra a Berlino

Caduti i sobborghi, la battaglia si restringe ai rioni che formano la Zitadelle, ai quartieri di Moabit, Spandau e Charlottenburg, al Tiergarten, il polmone verde, all'aeroporto di Tempelhof. L'avanzata sovietica verso il centro procede da sud-est in direzione di Alexanderplatz, da sud verso Belle Alliance Platz e verso Potsdamer Platz, da nord verso il Reichstag. Qui e sul ponte Moltke ci sono alcuni fra i combattimenti più cruenti.

1 Nella notte del 27 aprile la 5ª Armata d'assalto avanza da est, lungo il Canale Landwehr, e l'8ª Armata della Guardia da sud.

2 Il 3° Corpo carri della Guardia cerca di attraversare il Canale Landwehr, ma il suo attacco viene rediretto a nord-ovest, visto che nella stessa direzione stanno procedendo truppe dell'8ª Armata della Guardia.

3 L'avanguardia del 79° Corpo fucilieri avanza nel quartiere di Alt Moabit. Il palazzo del Reichstag è ormai in vista.

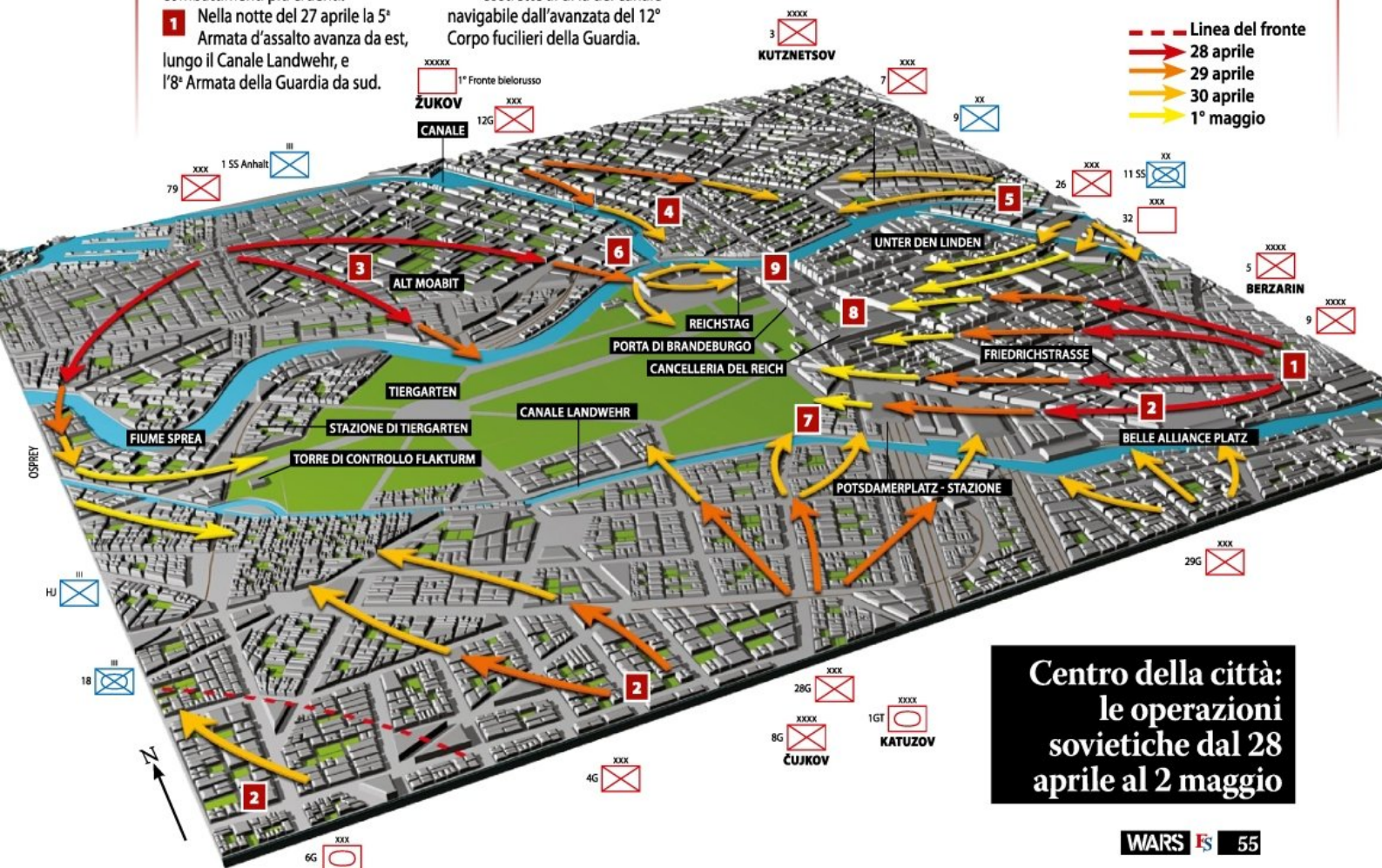
4 Le truppe tedesche sono costrette al di là del canale navigabile dall'avanzata del 12° Corpo fucilieri della Guardia. L'area attorno al Reichstag viene difesa strenuamente: gli edifici governativi diventano fortezze.

5 La 5ª Armata d'assalto avanza lentamente. Il 26° Corpo fucilieri della Guardia attacca Alexanderplatz. I tank sovietici percorrono ormai Friedrichstrasse.

6 Il 79° Corpo fucilieri avanza sul ponte Moltke, procedendo verso il quartiere diplomatico e il ministero degli Interni.

7 L'8ª Armata della Guardia al comando del generale Čujkov stabilisce numerose teste di ponte oltre il canale Landwehr.

8 Il 30 aprile Adolf Hitler e la moglie Eva Braun si suicidano nel bunker della Cancelleria.

9 Lo stesso giorno truppe del 9° Corpo fucilieri irrompono nel Reichstag. La mattina del 2 maggio la 5ª Armata d'assalto entra nella Cancelleria del Reich.

Centro della città: le operazioni sovietiche dal 28 aprile al 2 maggio

I COMBATTIMENTI
Truppe sovietiche a Berlino. La tattica del 1° Fronte bielorusso consisteva nell'assegnare una strada a un intero reggimento di fucilieri, con un battaglione su ogni lato e un terzo alle spalle, più l'artiglieria di supporto a "ripulire" un cortile dietro l'altro.

La fase finale: l'assalto al Reichstag

1 Il 28 aprile i primi ad avvistare il Reichstag sono gli uomini del 79° Fucilieri, dal quartiere di Alt Moabit, dove si trova la prigione.

2 Perevertkin piazza il suo quartier generale nel Palazzo della dogana per controllare il ponte Moltke, barricato dai tedeschi.

3 Il ministero degli Interni, noto anche come la "casa di Himmler" (che è il ministro), è stato fortificato. E la stessa Königsplatz è difesa da un largo fosso anticarro che corre lungo il perimetro della piazza e da una serie di trincee e postazioni fortificate, collegate al Reichstag.

4 In ogni giardino e area utile del Tiergarten sono stati trincerati mortai e postazioni di artiglieria.

5 Lo stesso Reichstag è stato fortificato murando porte e finestre: ogni pertugio e ogni apertura nelle cantine a livello strada è stata trasformata in feritoia dotata di piccoli pezzi di artiglieria.

6 Il bacino dove confluisce lo Sprea, destinato alla Große Halle, l'edificio a cupola progettato da Albert Speer (e mai realizzato), diventa un altro sistema di difesa.

7 Attorno alla mezzanotte del 29 aprile, il 79° Corpo fucilieri tenta un audace attacco attraverso il ponte Moltke senza preparazione d'artiglieria, ma le truppe sovietiche vengono bloccate dal fuoco tedesco. Per distruggere la barricata all'estremità sud del ponte vengono usati i tank, distrutti però dalle armi anticarro. Il 79° Corpo si spinge ancora una volta avanti; all'alba del 29 aprile la maggior parte della 150ª e della 171ª Divisione fucilieri riescono ad attraversare il fiume.

8 La 150ª Divisione fucilieri attacca il Ministero degli interni; i combattimenti durano per l'intera giornata. I sovietici chiamano rinforzi.

9 Il 30 aprile la 207ª Divisione fucilieri attacca la Krolloper, il teatro, mentre la 150ª avanza nella Königsplatz, ma è bloccata da un fossato anticarro riempito d'acqua; la 171ª Divisione continua a rastrellare il quartiere diplomatico.

10 I sovietici tentano di nuovo di attaccare il Reichstag, ma sono fermati dall'intenso fuoco sul loro fronte e dall'artiglieria della Flakturm, la torre antiaerea dello Zoo. Shatilov riferisce erroneamente di aver visto una bandiera rossa sulla scalinata del Reichstag. Il rapporto arriva al comando di Žukov. L'assalto riprende col sostegno ravvicinato di mezzi corazzati e artiglieria. Viene aperta una breccia nell'ingresso principale e la fanteria sovietica si riversa all'interno dell'edificio (ore 18:00) Due sergenti della "Pattuglia speciale della bandiera" riescono a raggiungere il tetto del Reichstag e a issare la bandiera rossa n. 5. I due sergenti sono nominati Eroi dell'Unione Sovietica (22:50).
1° maggio: morto Hitler, il ministro Goebbels si suicida anche lui.

11 Il 2 maggio truppe del 9° Corpo fucilieri e della 5ª Armata d'assalto attaccano la Cancelleria. Il Generale Weidling, comandante dell'area difensiva di Berlino, consegna senza condizioni la città al generale Čujkov.

2 maggio: i sovietici entrano nei santuari del potere del Terzo Reich

L'ESITO ERA SCONTATO: PER OGNUNO DEI 100MILA TEDESCHI C'ERANO ALMENO 15 SOLDATI SOVIETICI

Un cerchio di fuoco. La sorte della capitale del Reich è segnata. Heinrici salva decine di migliaia di soldati ripiegando verso l'Elba; anche la IX Armata, isolata a sud-est della capitale, tenta di rompere l'accerchiamento verso le linee americane. Solo la guarnigione rimane intrappolata. I sovietici potrebbero assediare la città, evitando di subire perdite inutili, ma hanno fretta – gli Alleati sono ormai vicini: Stalin non si fida degli accordi che lasciano Berlino all'Armata Rossa, e non vuole dividere la preda. Il simbolo della potenza del "Reich millenario" deve cadere nelle mani di chi ha più sofferto l'aggressione nazista, possibilmente assieme al *Führer* e ai suoi gerarchi.

Inizia una lotta disperata, durissima. I tedeschi sanno ormai fin troppo bene come ci si difende in un centro abitato, e mettono in pratica accorgimenti tattici efficaci (sbarramenti stradali coperti dal tiro incrociato delle mitragliatrici, trappole anticarro, passaggi sotterranei tra i palazzi); i comandanti sovietici, dal canto loro, possono contare su una potenza di fuoco schiacciante, e non badano troppo a risparmiare i propri uomini. È un cerchio di fuoco e acciaio che si stringe inesorabilmente attorno al centro: da varie direttrici intere divisioni avanzano con metodo, mandando avanti piccoli distaccamenti destinati ad attirare il fuoco tedesco per individuare i capisaldi, che vengono poi rasi al suolo dal tiro concentrato dell'artiglieria pesante. I più abili tra i difensori riescono ad abbandonare in tempo le loro posizioni, ripiegando magari di poche decine di metri: ma lo spazio è limitato, e prima della fine di aprile quel che resta della guarnigione è con le spalle al muro.

Il 24 entrano a Berlino gli ultimi rinforzi, ma sono solo 330 uomini, volontari francesi dello SS-Sturmbataillon "Charlemagne", che vengono schierati subito in prima linea. Due giorni dopo le truppe di Žukov lanciano l'assalto decisivo da sud-est: la battaglia infuria nel quartiere di Neukölln, e Weidling deve ordinare il raggruppamento delle forze superstiti nel settore difensivo Z, che copre solo il centro della città.

Lanciarazzi sovietico Katyusha, chiamato dai tedeschi "l'organo di Stalin": trasportava fino a 48 razzi da 82 o 132 mm.

SZ/AGF (2)

I resti di due divisioni germaniche tentano ancora di resistere agli assalti di cinque armate nemiche. I tedeschi costruiscono barricate e blocchi stradali con ogni mezzo: tram, mucchi di macerie, mobili trascinati fuori dalle case. Vengono distribuiti gli ultimi Panzerfaust, i lanciagranate a colpo singolo, unica arma adatta ai ragazzini privi di addestramento: ma ci vogliono nervi d'acciaio per aspettare immobili in una trincea improvvisata che un carro armato arrivi a pochi metri, o per farsi superare e colpirlo nella più vulnerabile corazzatura posteriore. Eppure qualcuno ci riesce: più di cento mezzi corazzati sovietici vengono distrutti in due giorni nel solo settore sud-orientale, dove sembra si stia producendo lo sforzo maggiore degli assalitori. ▸

Charlemagne I sopravvissuti della 33ª Divisione Waffen SS "Charlemagne" si ritrovarono per ultimi a difendere l'area del quartiere Tiergarten, che ospitava la Cancelleria e gli edifici governativi.

SAPERNE DI PIÙ

Berlino 1945: la caduta, Antony Beevor (Bur).
Berlin 1945, Peter Antill (Osprey).

TATTICA ANTICARRO

Tedeschi trincerati in un viale. Usano il Panzerfaust, l'arma anticarro affidata alla Volkssturm per fermare i T-34 e gli altri tank russi: insieme con il Panzerschreck (lanciarazzi anticarro portatile), è eccellente contro i carri in colonna, specie se questi sono bloccati dai tanti fossati scavati in città. La tattica è semplice: si colpiscono il primo e l'ultimo carro della fila per creare confusione e procedere poi a distruggere gli altri.

Flaktürme, le torri di Berlino

A cura di Lidia Di Simone, ha collaborato Daniele Venturoli

Tra il 1941 e il 1942 Hitler fece costruire a Berlino tre enormi fortificazioni, le *Flaktürme*, che richiedevano 6 ufficiali e 160 uomini per funzionare a pieno regime. Le torri sorsero nei pressi dello zoo di Berlino e nei quartieri di Humboldthain e Friedrichshain. Furono demolite tra il 1946 e il 1948; alcuni resti sono ancora visitabili (presso il Volkspark Humboldthain).

DIMENSIONI

Perimetro: 70,5 x 70,5 m
Altezza: 39 m
Spessore: 3,5 m (soffitti) 2,5 m (muri)

COME FUNZIONAVA

1 La torre di comando avvistava il nemico.
I tedeschi potevano individuare gli aerei alleati con l'aiuto del radar. Si poteva calcolarne la rotta e l'altitudine.

2 La *Flakturm* veniva avvertita.
Grazie a un collegamento telefonico sotterraneo veniva messa in allarme la *Flakturm* e subito i soldati correvano ai cannoni

3 Iniziava il bombardamento.
I cannoni non miravano a un aereo in particolare, ma indirizzavano i colpi su un'area di 250 mq alla volta.

OSPREY (2)

La contraerea
Sulla balconata posta al di sotto del livello dei cannoni c'erano 13-15 cannoni più piccoli, che dovevano difendere la torre da aerei in picchiata. Questi cannoni potevano inquadrare un aereo in volo a 2-5 km di altitudine. Potenti fari illuminavano il cielo in caso di attacco notturno.

I cannoni
La cima della torre ospitava 4 pesanti cannoni, che potevano spedire le loro granate a un'altezza max di 1.450 metri. Nel 1942 vennero installati i Flakzwilling 40, i nuovi sistemi binati antiaerei da 128 mm.

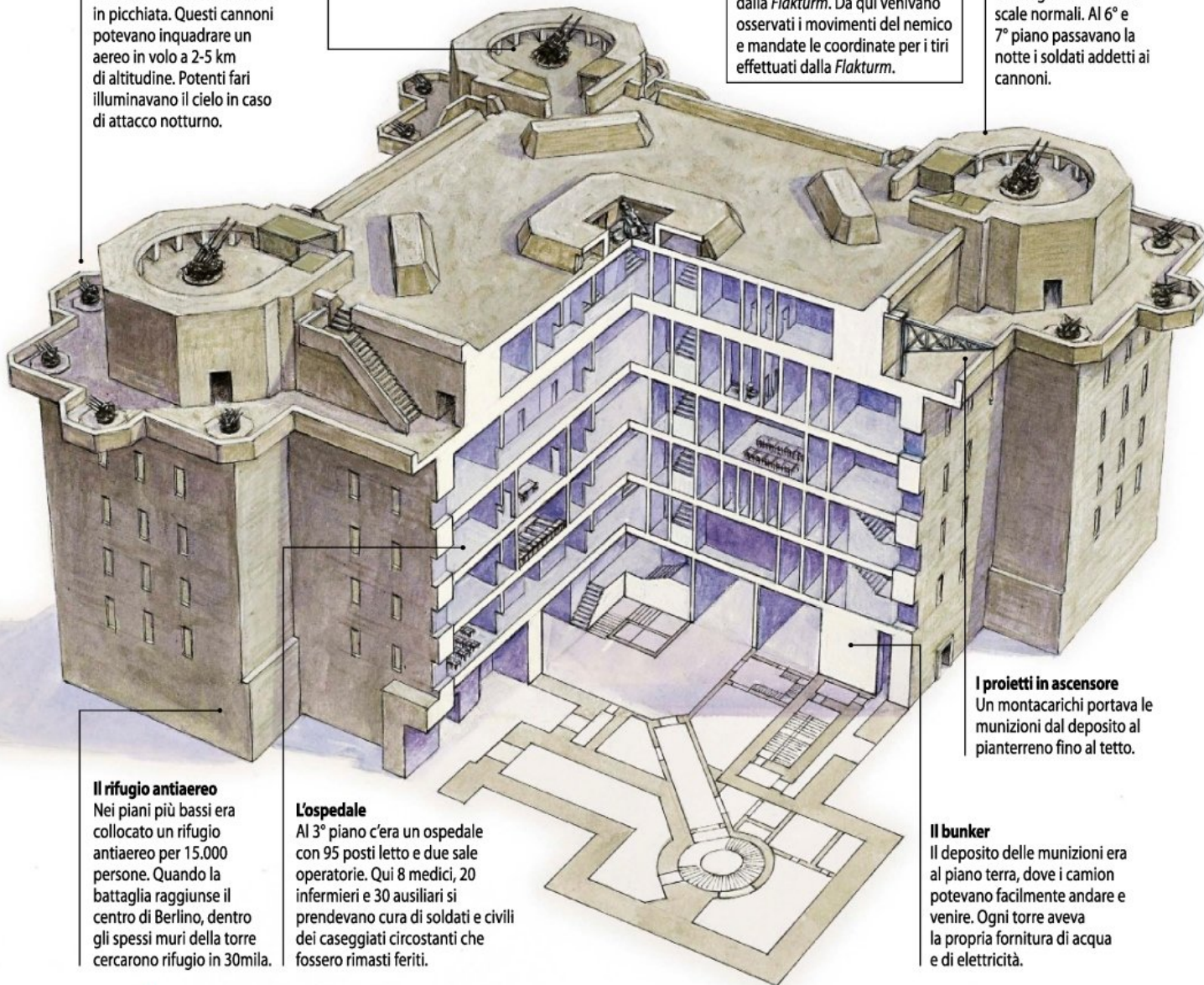
La torre di comando
Perché il fumo e le vibrazioni dei cannoni non disturbassero la mira, una torre di comando era posta a un minimo di 300 m dalla *Flakturm*. Da qui venivano osservati i movimenti del nemico e mandate le coordinate per i tiri effettuati dalla *Flakturm*.

I soldati
L'interno delle torri era costituito da sette piani collegati tramite scale a chiocciola con il tetto e collegati tra loro con scale normali. Al 6° e 7° piano passavano la notte i soldati addetti ai cannoni.

I proietti in ascensore
Un montacarichi portava le munizioni dal deposito al pianterreno fino al tetto.

Il rifugio antiaereo
Nei piani più bassi era collocato un rifugio antiaereo per 15.000 persone. Quando la battaglia raggiunse il centro di Berlino, dentro gli spessi muri della torre cercarono rifugio in 30mila.

L'ospedale
Al 3° piano c'era un ospedale con 95 posti letto e due sale operatorie. Qui 8 medici, 20 infermieri e 30 ausiliari si prendevano cura di soldati e civili dei caseggiati circostanti che fossero rimasti feriti.

Il bunker
Il deposito delle munizioni era al piano terra, dove i camion potevano facilmente andare e venire. Ogni torre aveva la propria fornitura di acqua e di elettricità.

Per contenere l'avanzata nemica sulla direttrice della Wilhelmstrasse, Weidling è costretto a sguarnire il settore opposto del fronte. Accade l'inevitabile: all'alba del 29 aprile la 3ª Armata d'assalto sovietica riesce a forzare il passaggio sul ponte Moltke e a penetrare nel Tiergarten da nord-ovest, puntando verso il Reichstag. Nel bunker della Cancelleria Hitler firma il proprio testamento e sposa Eva Braun; intanto le unità dell'8ª Armata delle guardie di Čujkov, il vincitore di Stalingrado, si congiungono con quelle della 3ª Armata d'assalto, serrando definitivamente la morsa sul cuore della capitale. Le Waffen-SS combattono ancora con la forza della disperazione: un furioso contrattacco della Divisione "Nordland" riesce a ricacciare i sovietici dal quartier generale della Gestapo sulla Prinz-Albrechtstrasse; la sera del 29 il *Brigadeführer* Gustav Krukenberg, comandante della "Nordland", concede la croce di ferro a Eugène Vaulot, un sergente parigino della "Charlemagne" che ha distrutto sei carri sovietici. È l'ultimo, improbabile eroe di guerra del Reich.

SOTTOTERRA
Soldato sovietico cattura un tedesco: durante il ripiegamento, furono usati le fogne e il sistema di tunnel fatti scavare da Hitler.

MONDADORI PORTFOLIO/AKG

Il 30 aprile i sovietici riescono ad ammassare l'artiglieria per l'assalto finale alla *Zitadelle*, la zona fortificata che comprende la Cancelleria con il bunker sotterraneo, il ministero della Propaganda e il Reichstag. La battaglia prosegue, ma Weidling informa il *Führer* che entro poche ore la guarnigione avrà esaurito le munizioni, e riceve finalmente il permesso di tentare di spezzare l'assedio con i superstiti e ritirarsi. È l'ultima decisione di Hitler prima di suicidarsi. Tardiva e inutile: solo poche decine di uomini riusciranno a fuggire verso occidente. Intanto il 756° Reggimento fucilieri sovietico (che fa parte della 9ª Divisione fucilieri) attacca il Reichstag: all'interno dell'edificio si combatte furiosamente, senza quartiere, per altre 36 ore. Tra i difensori ci sono molti militi delle SS della guardia del corpo di Hitler, che devono essere uccisi a uno a uno, a colpi di mitra e bomba a mano. Artiglieria e mezzi corazzati non possono intervenire; e negli spazi chiusi dell'edificio illuminato dalle fiamme anche la superiorità numerica ha importanza relativa. Una sola mitragliatrice può bloccare per ore l'assalto di una compagnia, e un pugno di uomini può contrattaccare con risultati sorprendenti. Fino all'alba del 2 maggio, quando le munizioni si esauriscono.

La resa. *"Berlino, 2 maggio 1945. Il giorno 30 aprile il* Führer *si è suicidato, abbandonando in tal modo tutti coloro che gli avevano prestato giuramento di fedeltà. Ligi agli ordini del* Führer, *voi soldati tedeschi eravate pronti a continuare a combattere per Berlino benché le vostre munizioni stessero per finire e la situazione complessiva rendesse insensata un'ulteriore resistenza. Dispongo adesso la cessazione di ogni forma di attività bellica. Ogni ora di ulteriori combattimenti non farebbe che prolungare le terribili sofferenze della popolazione civile e dei nostri feriti. D'accordo con il comando supremo delle forze sovietiche, vi chiedo di deporre immediatamente le armi".* Firmato: Weidling, ex-comandante della difesa della piazza di Berlino.

Altoparlanti montati su autoblindo diffondono il messaggio. Dalle rovine e dai sotterranei della capitale del Reich escono migliaia di civili esausti e gli ultimi uomini ancora capaci di combattere, che si consegnano al nemico. La bandiera sovietica sventola sul Reichstag: la guerra in Europa è finita. ◆

Gastone Breccia

1943: Ortona, la Stalingrado d'Italia

L'estremità settentrionale della Linea Gustav – dove i tedeschi si attestano nell'autunno del 1943 per bloccare l'avanzata alleata – è ancorata alla cittadina di Ortona (Abruzzo), uno dei pochi porti capaci di accogliere navi di grandi dimensioni nel medio Adriatico. Il generale Montgomery, ancora al comando dell'8ª Armata britannica, vuole spezzare il fronte nemico prima della fine dell'anno, e ordina alla 1ª Divisione canadese del generale Vokes di conquistare Ortona. Di fronte ai canadesi il generale von Vietinghoff ha schierato alcune delle sue truppe migliori, affidando la difesa del centro cittadino al II/3° Fallschirmjäger (secondo battaglione del 3° Reggimento paracadutisti) del capitano Gotthard Liebscher. I tedeschi dispongono di poca artiglieria e solo un pugno di mezzi corazzati, ma sono estremamente abili nel combattimento ravvicinato: il cuore di Ortona (foto) viene trasformato in una vera fortezza, con demolizioni, trappole esplosive, passaggi coperti tra i vari palazzi, capisaldi fortificati. La tattica dei paracadutisti è semplice ed efficace: utilizzano le macerie delle case per incanalare l'offensiva canadese verso la piazza del Municipio, dove sono stati predisposti campi di tiro per mitragliatrici e armi anticarro.

Gli 8 giorni. Il 20 dicembre scatta l'attacco degli uomini di Vokes, guidato dal Loyal Edmonton Regiment della 2ª Brigata, appoggiato dai carri del Three Rivers Regiment; contemporaneamente la 3ª Brigata tenta un attacco avvolgente, oltrepassando il centro cittadino da ovest. Per 8 giorni infuria la battaglia: i canadesi riescono ad avanzare casa per casa adottando la tattica del *mouse-holing*, "tane di topo", che consiste nel praticare aperture nei muri interni degli edifici per incalzare il nemico pur restando al coperto. La lotta è accanita, le perdite elevatissime; alla fine, nella notte tra il 27 e il 28 dicembre, i resti del battaglione tedesco sgombrano dalla cittadina distrutta, ripiegando verso nord-ovest e attestandosi sulla linea già predisposta del torrente Riccio, dove il fronte resterà bloccato per tutto l'inverno.

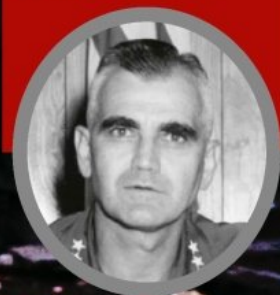
MONDADORI PORTFOLIO/BRIDGEMAN

IL NEMICO INVISIBILE
Fucilieri dei Marine in movimento lungo una strada di Hue con la copertura di un carro M-48 Patton.

L'ATTACCO A SORPRESA ALLE FORZE AMERICANE IN VIETNAM DEL SUD FU SFERRATO NELLA NOTTE DEL TÊT, DURANTE I FESTEGGIAMENTI. E FU IL PUNTO DI SVOLTA

CAPODANNO ESPLOSIVO

IL GENERALE GIÁP
Il comandante dell'Esercito popolare del Vietnam del Nord, Võ Nguyên Giáp. Fu il principale comandante militare nordvietnamita per tutta la durata del conflitto.

IL CAPO RIMOSSO
William Westmoreland, comandante delle forze americane in Vietnam del Sud; una delle conseguenze dell'offensiva del Têt fu la sua sostituzione.

"Casa per casa: è il peggiore tra tutti i combattimenti. Come un ratto che deve essere tirato fuori dalla sua tana per essere soppresso, così un soldato nemico, nascosto in un edificio, deve essere tirato fuori dal suo nascondiglio per essere eliminato. Normalmente lui non uscirà senza combattere. L'attaccante deve entrare e stanarlo." Ron Christmas, comandante di una compagnia di Marine, raccontava così la battaglia di Hue, la capitale della dinastia imperiale vietnamita Nguyen, una città da cartolina adagiata sulle rive del Song Huong (il Fiume dei profumi).

Nel 1968 Hue fu teatro di un'aspra battaglia urbana che resta fra le pagine più drammatiche della Guerra del Vietnam. Erano le prime ore del mattino del 31 gennaio quando gli uomini della Compagnia "Alpha", 1° Battaglione del 1° Reggimento Marine, saltarono sugli autocarri e iniziarono a muovere verso nord per raggiungere al più presto la città. Partivano dalla base di Phu Bai, che si trovava a circa 16 km a sud-est ed era la sede della Task Force X-Ray. L'unità composita al comando del generale Foster LaHue era stata allertata dai primi messaggi che parlavano di un attacco alla sede del MACV (Military Assistance Command Vietnam).

Giunti nei sobborghi sud-est della città, i Marine incontrarono un plotone di 4 carri M-48 Patton; venne deciso di unire le forze e proseguire insieme il movimento. La Compagnia "Alpha" era tra l'altro a ranghi ridotti, dato che non schierava tutti i plotoni che la componevano.

Come era d'abitudine per la fanteria che cooperava con i carri, una parte dei Marine salì sugli M-48, pronta a saltare a terra non appena a contatto con il nemico. Eventualità che non si fece attendere: quasi subito l'improvvisata colonna venne investita da un intenso fuoco di razzi anticarro B-40, mitragliatrici e cecchini. Lì subì le prime perdite.

MACV Si trattava dell'organizzazione che si occupava dell'addestramento e dell'assistenza delle forze armate sudvietnamite.

1968, CONTRATTACCO ALLEATO A HUE

Dopo la fulminea conquista di Hue da parte dell'esercito nordvietnamita e dei reparti vietcong, il 1° febbraio iniziò a svilupparsi il contrattacco delle forze americane e sudvietnamite. Nel quadrante sud-est della città **1** affluirono entro il 3 febbraio il 1° Battaglione, 1° Reggimento Marine, e il 2° Battaglione, 5° Reggimento Marine, che ingaggiarono subito duri combattimenti per liberare i quartieri a sud del Fiume dei profumi. Nella parte nord, dal 1° febbraio i paracadutisti sudvietnamiti del 7° e del 2° Battaglione (poi confluiti nella 1ª Task Force Aviotrasportata), appoggiati da una compagnia meccanizzata del 7° Reggimento di cavalleria sudvietnamita, liberarono i distretti settentrionali e il 2 febbraio ripresero il controllo dell'aeroporto di Tay Loc **2**, consentendo l'arrivo del resto della Task Force. Contemporaneamente, dal 2 febbraio i battaglioni elitrasportati della 1ª Divisione di cavalleria aerea americana effettuarono una serie di azioni a ovest e nord-ovest di Hue per tagliare le linee di comunicazione nemiche con le basi operative nella valle di A-Shau **3**. Di fronte all'urto di questi contrattacchi, il 6° Reggimento nordvietnamita e altri reparti superstiti ripiegarono asserragliandosi nella vecchia cittadella **4**. Per avere ragione di questa tenace resistenza, venne inviato a nord del Fiume dei profumi il 1° Battaglione, 5° Reggimento Marine – rinforzato da reparti corazzati – che attaccò congiuntamente con le unità sudvietnamite, riuscendo a riconquistare quest'ultima posizione solo il 27 febbraio dopo durissimi combattimenti.

IN ALLERTA
Vietnam del Sud, 1968: marine statunitense in posizione all'interno di un edificio di Hue.

VIETNAM DEL NORD

IL SOLDATO. Fante nordvietnamita.
LA STORIA. Le origini dell'Esercito popolare del Vietnam del Nord risalgono al 1944, quando venne creato il primo braccio armato del partito comunista. Durante la Guerra d'Indocina colse la sua prima grande vittoria annientando i francesi assediati a Dien Bien Phu (1954), mentre nella Guerra del Vietnam combinò i suoi sforzi con i guerriglieri vietcong del Fronte di liberazione nazionale.
LA STRUTTURA. L'esercito regolare nordvietnamita era basato su divisioni di fanteria a struttura ternaria, cioè basate su 3 reggimenti più i reparti di supporto, e su numerosi reggimenti indipendenti di fanteria, artiglieria, corazzati, guastatori e controaerei.
L'UNIFORME. Tutto il materiale di equipaggiamento e di armamento era di provenienza sovietica e cinese.

VIETNAM DEL SUD

IL SOLDATO. Ranger sudvietnamita.
LA STORIA. Le origini di questo corpo scelto risalgono alla prima Scuola commando aperta dai francesi a Nha Trang (1951). Con l'arrivo dei consiglieri militari americani, nel 1956 il centro venne rinominato Scuola ranger. Le prime compagnie operative furono costituite nel 1960.
LA STRUTTURA. Le unità Ranger (Biệt Động Quân) erano una delle forze d'élite dell'esercito sudvietnamita e inizialmente furono strutturate su unità di base a livello battaglione. Nel corso del 1966 furono creati i Gruppi Ranger (quali comandi sovraordinati ai battaglioni), assegnati alle diverse zone operative.
L'UNIFORME. Dipinta sugli elmetti avevano una pantera nera, sullo sfondo una grande stella.

G. ALBERTINI (2)

DURANTE L'OFFENSIVA FURONO USATE TUTTE LE TATTICHE DI GUERRIGLIA

Nonostante questo, la colonna continuò ad avanzare e passò sul ponte semidistrutto di An Cuu, ma una volta che lo ebbe attraversato si trovò su un terreno scoperto e di fronte a una reazione nemica talmente intensa da impedire qualsiasi tentativo di andare avanti. La compagnia contava a quel punto morti e feriti, compreso il suo valoroso comandante, il capitano Gordon Batcheller, che venne investito da numerose schegge di granata.

Intanto alla base di Phu Bai continuavano ad arrivare confusi rapporti che riferivano di forze nemiche all'interno di Hue. Quando giunse la notizia che la Compagnia "Alpha" era in serie difficoltà, si cominciò a capire che qualcosa di grosso stava accadendo.

Obiettivo importante. La città era caduta infatti nelle mani dell'esercito nordvietnamita e dei Vietcong: questi, durante la notte, avevano scatenato in tutto il Vietnam del Sud "l'offensiva del Têt" (*v. riquadro nell'ultima pagina*), di cui Hue costituiva uno degli obiettivi più importanti. Intorno alle 3:30 del 31 gennaio unità appartenenti al 4°, 5° e 6° Reggimento di fanteria dell'esercito regolare nordvietnamita, con l'appoggio di diversi battaglioni guastatori, del 164° Battaglione di artiglieria (dotato principalmente di lanciarazzi multipli) e di reparti di guerriglieri vietcong (già da giorni infiltrati nel centro abitato), avevano eseguito un piano accuratamente predisposto. Attaccarono da più direzioni convergenti e riuscendo a occupare in poche ore quasi tutta la città. All'alba del 31 gennaio, solo due capisaldi resistevano ancora di fronte alla marea comunista: la sede del MACV, posto sulla riva meridionale del Fiume dei profumi, all'angolo sud-est della città, e il quartier generale della 1ª Divisione di fanteria dell'esercito sudvietnamita, che si trovava nella parte nord di Hue. Questi soldati avevano resistito a tutti i tentativi di assalto soprattutto grazie all'azione della Compagnia esplorante divisionale, una forza scelta denominata "Hac Bao" (Pantera nera).

La 1ª Divisione era guidata dal generale Ngo Quang Truong, probabilmente uno dei migliori comandanti sudvietnamiti. Ma anche lui era stato colto di sorpresa dal violento attacco nemico, così come tutti i comandi americani, e questo nonostante fossero giunte svariate informazioni riguardo una probabile operazione nemica su vasta scala.

In quel 31 gennaio il quadro iniziò a farsi più chiaro e prese forma la reazione delle forze Usa. Da Phu Bai venne inviata in soccorso della "Alpha" la Compagnia "Golf", del 2° Battaglione del 5° Reggimento Marine, al comando del tenente colonnello Marcus Gravel, che aveva l'incarico di guidare l'azione delle due unità una volta riunite. Aprendosi la strada combattendo, le due compagnie Marine raggiunsero la sede del MACV liberandola dall'assedio. Ma il successivo tentativo di proseguire verso il centro della città – attraversando il ponte Nguyen Hoang, sul Fiume dei profumi, per liberare anche il comando di Truong – si risolse in un grave insuccesso che costò pesanti perdite.

Nel frattempo, anche unità dell'esercito sudvietnamita iniziarono a convergere su Hue per tentare di liberarla dagli occupanti. Una colonna mista, composta da una compagnia meccanizzata del 7° Reggimento di cavalleria e dal 7° Battaglione paracadutisti sudvietnamiti, tentò di entrare in città da nord-est, puntando ▸

GETTY IMAGES

MONDADORI PORTFOLIO

UOMINI E MEZZI DEI MARINE
Sopra e a sinistra, febbraio 1968, un elicottero CH-46 "Sea Knight" dell'aviazione del corpo dei Marines e un carro M-48; i reparti corazzati dei Marine furono intensamente impiegati nel corso della battaglia di Hue. A destra, i Marine danno il primo soccorso a un compagno ferito, mentre ne richiedono lo sgombero via radio.

CON L'OFFENSIVA DEL 31 GENNAIO I VIETCONG DIMOSTRARONO DI POTER ATTACCARE GLI AMERICANI DOVE E QUANDO VOLEVANO, ANCHE NELLE CITTÀ PIÙ DIFESE, COME SAIGON

verso il quartier generale assediato della 1ª Divisione. Anch'essi, però, vennero accolti da un diluvio di fuoco di armi leggere e di razzi anticarro e furono bloccati. Il combattimento divampò ancora, violentissimo, quando nel tardo pomeriggio giunse in rinforzo il 2° Battaglione paracadutisti sudvietnamita.

Alla fine, a mezzogiorno del successivo 1° febbraio vennero raggiunti il quartier generale di Truong e gli esausti difensori della Compagnia "Hac Bao": da quella posizione, appoggiati dalle mitragliatrici pesanti dei cingolati M-113 della Compagnia di cavalleria, i sudvietnamiti continuarono ad attaccare verso sud, riuscendo a progredire entro sera verso l'aeroporto di Tay Loc, al centro della città. Frattanto, in quelle prime convulse ore, altri 4 battaglioni di fanteria sudvietnamiti della 1ª Divisione, che si trovavano all'esterno del perimetro urbano, cercarono di penetrarvi, ma tutti incontrarono le stesse difficoltà e dovettero fermarsi.

NELLA CITTADELLA. A partire dal 2 febbraio la battaglia di Hue prese forma: di fronte alla controffensiva degli alleati, il grosso dei reparti nordvietnamiti e vietcong si ritirarono progressivamente nell'antica cittadella imperiale, predisponendosi per una resistenza a oltranza. Per avere ragione di questa tenace difesa, mentre i reparti dell'esercito sudvietnamita attaccavano da nord, altre unità Marine della Task Force X-Ray arrivavano da Phu Bai, con il compito di liberare tutta la parte della città a sud del Fiume dei profumi.

Intanto, il comando americano decideva di tentare di tagliare la principale linea di rifornimenti delle forze nemiche, che correva a ovest e a nord-ovest della città, a cavallo della "Highway 1", fino alle loro principali basi nella valle di A-Shau, vicino al confine con il Laos. A questo scopo venne deciso di impiegare il 2° Battaglione, 12° Reggimento della **1ª Divisione "Air Cavalry"**, operante nella zona. Questa azione venne lanciata nel pomeriggio del 2 febbraio, quando il battaglione fu elitrasportato in una base avanzata sudvietnamita, a nord-ovest di Hue. Ma non appena i "cavalieri dell'aria" uscirono dalla base per attaccare le posizioni nordvietnamite localizzate nell'area, si ritrovarono circondati da un contrattacco nemico; ruppero l'accerchiamento con una lunga marcia nella notte tra il 4 e il 5 febbraio e, dopo l'alba, si radunarono su una collina a ovest della città. Lì poterono essere riforniti dagli elicotteri. In ogni caso il tentativo di tagliare le linee di comunicazione nordvietnamite non riuscì. La lotta per Hue era destinata a durare ancora a lungo.

Intanto da Phu Bai continuavano ad arrivare nuovi rinforzi Usa verso il settore della città a sud del Fiume dei profumi, sia con convogli di autocarri che con gli elicotteri: entro il 3 febbraio il 1° Battaglione, 1° Reggimento Marine, e il 2° Battaglio-

1ª Divisione "Air Cavalry" La prima divisione di "Cavalleria dell'aria" era un'unità interamente elitrasportata, di nuova concezione per l'epoca. Nel suo ambito i reparti di elicotteri per il trasporto della fanteria facevano parte integrante dell'organico. Oggi queste formazioni sono definite "aeromobili".

BETTMANN/GETTY IMAGES

P. GHISALBERTI

L'offensiva del Têt

Lanciata nella notte tra il 30 e il 31 gennaio 1968 dalle forze congiunte dell'Esercito popolare del Vietnam del Nord e del Fronte di liberazione nazionale (questi ultimi meglio conosciuti come Vietcong), l'offensiva del Têt fu uno dei momenti di svolta della guerra del Vietnam. Si trattò di una serie di azioni su vasta scala, durante le quali vennero attaccate simultaneamente tutte le principali città e basi militari nel Vietnam del Sud durante la festa del Têt, il tradizionale capodanno vietnamita, proprio per sfruttare l'effetto sorpresa.
Numerosi obiettivi furono colpiti anche nella capitale Saigon: tra questi c'era la stessa ambasciata americana.
La reazione dei mass media. Dopo settimane di intensi combattimenti, l'obiettivo di provocare una sollevazione popolare contro il governo sudvietnamita non venne colto e tutte le posizioni inizialmente occupate furono riconquistate dalle forze americane e sudvietnamite, determinando il sostanziale fallimento militare dell'operazione.
Questa però suscitò una grande impressione negli Stati Uniti, dove la disillusione dell'opinione pubblica nel constatare che, nonostante quasi tre anni di impegno militare diretto in Vietnam, gli avversari conservavano ancora un tale potenziale offensivo, portò all'inizio del graduale disimpegno statunitense dal conflitto nel Sud-Est asiatico.

ne, del 5° Reggimento Marine, erano stati dispiegati quasi al completo. Il 3 febbraio giunse anche il comando del 1° Reggimento Marine, guidato dal colonnello Stanley S. Hughes, che assunse il controllo delle operazioni. Cominciò così la fase più aspra della battaglia

Rastrellamenti. Queste unità iniziarono a rastrellare sistematicamente gli edifici della parte meridionale della città. Per vincere la tenace resistenza degli avversari i Marine, appoggiati dal fuoco degli M-48, dovettero combattere casa per casa in violenti scontri, subendo perdite notevoli, e solo il giorno 10 riuscirono a dichiarare relativamente sicuro quel settore.

Contemporaneamente, nella parte nord di Hue le forze sudvietnamite erano state anch'esse rinforzate e, con l'arrivo di elicotteri americani del 9° Battaglione paracadutisti, potevano ora contare sulla 1ª Task Force Aviotrasportata al completo: queste unità il 2 febbraio riconquistarono definitivamente l'aeroporto di Tay Loc, consentendo così l'arrivo di altri reparti anche per via aerea, e iniziarono a premere verso la cittadella imperiale. Ma in questo antico complesso, dopo altri giorni di intensi combattimenti, la strenua difesa del 6° Reggimento nordvietnamita, che vi si era asserragliato, portò gradualmente a un sanguinoso stallo.

Per risolvere la situazione si rendeva necessario l'intervento di unità Usa. L' 11 febbraio il 1° Battaglione, 5° Reggimento Marine, e un certo numero di carri M-48 in supporto vennero trasportati con mezzi anfibi ed elicotteri sulla sponda nord del Fiume dei profumi, per prendere parte all'attacco finale alla cittadella. Contemporaneamente, a ovest, le unità della 1ª "Air Cavalry" cercavano di interrompere il flusso di forze e rifornimenti nemici che continuavano ad affluire a Hue.

SAPERNE DI PIÙ

Storia della Guerra del Vietnam, S. Karnow (Bur).
Têt offensive, James R. Arnold (Osprey).

Il lavoro sporco. La riconquista della cittadella iniziò il giorno 13, e con essa la fase finale della battaglia, che fu lenta e feroce. Negli spazi angusti di quella che era la parte più antica di Hue i carri M-48 avevano difficoltà a manovrare, senza contare che il tempo pessimo e le restrizioni imposte per salvaguardare almeno in parte il centro abitato e le antiche rovine limitavano il supporto di fuoco aereo e di artiglieria: toccava quindi alla fanteria fare lo sporco lavoro di snidare ogni soldato nemico. I Marine del 1°/5° attaccarono la parte est del complesso, i reparti sudvietnamiti quella ovest: ogni strada, ogni edificio, ogni singolo cortile o giardino dovettero essere metodicamente bonificati. Quella lotta brutale e senza quartiere costò perdite pesantissime a entrambe le parti. La battaglia terminò soltanto il 27 febbraio, quando Hue poté dirsi definitivamente riconquistata. ◆

Fabio Riggi

GUERRA IN CITTÀ
2004 FALLUJA
SEARCH &
DESTROY

SOTTO TIRO
14 novembre 2004: il 3° Battaglione del 5° Marine (3/5) è impegnato nell'Operazione Phantom Fury a Fallujah: un soldato tiene sotto tiro un edificio in fiamme con il suo fucile d'assalto M16.

L'OPERAZIONE PHANTOM FURY FU IL GRANDE SUCCESSO TATTICO DEGLI AMERICANI IN IRAQ. MA A CHE PREZZO?

Il rombo di tuono del cannone da 120 mm di un carro M1A1 "Abrams" dà il via all'azione. Fare irruzione dall'ingresso principale non è un'opzione praticabile e le squadre fucilieri dei Marine hanno imparato bene la lezione dei primi giorni di combattimento. Una nuvola densa di polvere e calcinacci si sprigiona subito dopo il lampo e il colpo secco del proietto in arrivo. Con questo metodo viene praticata una breccia nel muro laterale dell'edificio e i Marine possono così dare l'assalto da una direzione inaspettata, evitando almeno in parte l'incubo delle trappole esplosive lasciate dagli insorti in ogni angolo. Appena la nuvola di detriti si dirada, la squadra d'assalto lancia dei nebbiogeni per coprire l'avvicinamento, poi penetra all'interno sotto la copertura del carro e della squadra di appoggio, che con la mitragliatrice leggera M-249 e il lanciarazzi anticarro AT-4 tiene sotto tiro tutte le finestre e gli accessi della facciata. Altre squadre, intanto, hanno cinturato il fabbricato per isolarlo e impedire che chiunque entri o esca. L'opera del nucleo d'assalto è metodica, faticosa e spaventosamente stressante: stanza dopo stanza ogni ambiente deve essere bonificato e ogni movimento – come accedere da una porta o salire una scala – deve essere effettuato secondo una precisa tecnica appresa in addestramento, che necessita di un perfetto coordinamento tra i vari elementi. Ogni pertugio può nascondere un filo di inciampo che fa da innesco per una granata, o la canna di un AK-47 di un guerrigliero che è rimasto in attesa nell'angolo buio per immolarsi, portando con sé la vita di almeno un "infedele".

È il novembre 2004 e a Fallujah ognuna di queste azioni si è ripetuta centinaia di volte, tutti i giorni allo stesso modo, come seguendo un copione che ha come tema conduttore la morte.

Il casus belli. Le premesse di quella che sarebbe immediatamente diventata un classico tra le grandi battaglie urbane, studiata con attenzione da commentatori e analisti militari, risalivano alla barbara uccisione di quattro *contractors* americani. L'eccidio si era verificato il 31 marzo proprio in questa importante città irachena che sorge sulle rive del fiume Eufrate, 69 chilometri a ovest di Baghdad. I corpi deturpati erano stati esposti a una folla urlante e questo macabro episodio aveva svelato al mondo che uno dei principali centri dell'Iraq era infestato dagli insorti. ▸

CASA PER CASA
Sopra, 17 novembre 2004: Marine della Compagnia Kilo, del 3° Battaglione, 5° Marine (3/5), conducono una ricerca *house-to-house* a Fallujah. A destra, 12 novembre: uomini del 2° Battaglione, 2° Reggimento della 1ª Divisione di fanteria all'interno di un edificio della città irachena.

I corazzati nel contesto urbano

Uno dei dogmi dell'impiego tattico delle unità terrestri è stato per molto tempo quello relativo al non dover impiegare i reparti corazzati nelle operazioni urbane. Nelle aree edificate le capacità di visione e manovra dei carri sono limitate e questo, combinato con la possibilità di sfruttare la copertura degli edifici, dà alle squadre controcarro la possibilità di colpirli nei punti dove sono più vulnerabili. Eppure a partire dalla Seconda guerra mondiale in quasi tutte le grandi battaglie in città le unità corazzate sono state quasi sempre regolarmente utilizzate. **Israele docet.** Secondo diversi analisti, nella battaglia di Fallujah i comandanti americani hanno usato tattiche messe a punto dagli israeliani, basate sulle esperienze fatte da questi ultimi a Beirut nel 1982 e negli anni seguenti nei territori occupati. Queste prevedono il proficuo impiego anche dei mezzi corazzati in ambiente urbano, purché questo avvenga in stretto coordinamento con la fanteria e con l'appoggio di fuoco preciso e selettivo fornito dall'aviazione e dagli elicotteri da combattimento.

La I MEF (Marine Expeditionary Force, incentrata sulla 1ª Divisione Marine), responsabile della provincia di Al Anbar, il 4 aprile lanciò come immediata risposta l'Operazione Vigilant Resolve, condotta con una forza di manovra principale costituita da due unità: il 1° Battaglione del 5° Reggimento Marine (1/5) e il 2° Battaglione del 1° Reggimento Marine (2/1). Dopo circa 3 settimane di pesanti combattimenti, in quella che sarebbe stata ricordata come la prima battaglia di Fallujah, gli americani conquistarono alcuni quartieri a sud della città, ma poi evitarono di penetrare fino al centro perché si resero conto di aver schierato forze insufficienti, ma anche per evitare di provocare vittime civili usando la loro schiacciante potenza di fuoco in un'area densamente popolata. La situazione venne temporaneamente risolta con un accordo con le autorità locali, in base al quale queste si impegnavano a mantenere l'ordine e costituire una forza di sicurezza, denominata "Brigata Fallujah".

Ma nei mesi successivi, nonostante Vigilant Resolve fosse costata alle forze statunitensi 39 caduti, la situazione a Fallujah non era affatto migliorata. A peggiorare le cose vi era poi il fatto che la mancata conquista della città in aprile era stata vista nel mondo arabo e musulmano come una vittoria degli insorti, un fatto peraltro ampiamente sfruttato dal punto di vista mediatico. In ogni caso, durante tutta l'estate, i gruppi ostili alla coalizione internazionale a guida americana non abbandonarono mai le loro posizioni, ma anzi ne approfittarono per rafforzarsi: oltre a una forza stimata di 2.000-3.000 combattenti, veniva data per certa anche la presenza di uno dei maggiori leader di Al Quaeda, Abu Musab al-Zarqawi. Ormai, Fallujah era diventata una vera roccaforte jihadista nel cuore dell'Iraq.

PARTE PHANTOM FURY. Per risolvere una volta per tutte la situazione, in autunno la I MEF pianificò una nuova operazione, denominata Phantom Fury, indicata poi anche con il corrispettivo iracheno **Al Fajr**, per riprendere definitivamente il controllo della città, ma stavolta con un dispiego di uomini e mezzi molto più ampio *(v. mappa nelle pag. successive)*.

Quando il 7 novembre 2004 il comandante della I MEF, generale John F. Sattler, diede il via a Phantom Fury, Fallujah era già stata colpita nei giorni precedenti dall'artiglieria e dall'aviazione statunitensi; infatti, la differenza rispetto alla battaglia di aprile era che la gran parte della popolazione aveva lasciato la città, dopo essere stata avvisata di quanto stava per accadere da una campagna informativa della stessa coalizione. Questo fece allentare le restrizioni al supporto di fuoco per appoggiare l'offensiva. Il concetto di operazione della I MEF prevedeva anche un piano di inganno per distogliere l'attenzione del nemico dalla parte nord di Fallujah, dove avrebbe attaccato la forza principale, e a questo scopo il 2nd BCT (la 2nd Brigade Combat Team "Blackjack" della 1st Cavalry Division) (*v. il dispiegamento nella mappa*) avrebbe agito, con una parte delle sue forze che cinturavano l'area, contro i quartieri a sud, in modo da

Al Fajr Ovvero, "alba". Le maggiori operazioni condotte in Iraq e Afghanistan a partire da un certo punto furono indicate anche con nomi in lingua araba e in lingua dari (il farsi, ovvero il persiano) per rimarcare il ruolo delle forze di sicurezza locali.

attirarvi il maggior numero possibile di avversari.

La notte del 7 novembre l'operazione ebbe inizio con un'azione preliminare nel settore ovest che portò all'occupazione dei ponti sull'Eufrate da parte di un battaglione da ricognizione dei Marine (dotato di veicoli blindati leggeri) e di un ospedale, situato nella stessa zona, a opera del 36° Battaglione commando iracheno: così facendo tutte le vie d'accesso a Fallujah risultavano essere completamente sigillate. La mattina dell'8 novembre il 2nd BCT dava inizio al suo attacco diversivo su alcuni quartieri periferici a sud, poi alle 19:00 dello stesso giorno, i due RCT a nord lanciarono l'azione principale.

I DRONI. Il piano d'inganno sembrò avere successo quando iniziò a risultare che gli insorti avevano concentrato la maggior parte dell'armamento pesante nei quartieri a sud. Già dal 9 novembre l'RCT 1 (il Regimental Combat Team 1 del 1st Marine Regiment) era penetrato nel distretto di Jolan, a nordovest, e l'RCT 7 (il Regimental Combat Team 7 del 7th Marine Regiment) in quelli al centro e a nordest, nel distretto di Askari, raggiungendo entrambi l'allineamento rappresentato dall'autostrada n. 10, denominato Phase line Fran *(v. mappa)*, indicata come obiettivo iniziale dell'operazione. Nonostante questo, i combattimenti erano intensi e l'avanzata delle unità Usa veniva appoggiata dal massiccio fuoco di supporto di artiglieria, elicotteri da combattimento e cacciabombardieri, ai quali si univano poi, specie di notte, anche le aerocannoniereAC-130.

Phase line Nelle moderne operazioni militari una "Phase line" (o linea di fase) è un riferimento segnato sulle mappe, che viene usato per misurare il progresso di un'operazione militare. In sostanza, si tratta di elementi geografici necessari per pianificare le azioni.

Aerocannoniera AC-130 Conosciuta anche con il termine inglese "Gunship", è una versione specializzata per l'appoggio di fuoco del velivolo da trasporto C-130. Dotata di un poderoso armamento, dispone di una completa gamma di sistemi per la visione e il puntamento notturno.

IL COMANDANTE
Il generale dei Marine John F. Sattler, comandante della I MEF, alla vigilia dell'offensiva finale di Fallujah. Sopra, il volantino distribuito dai Marine con le differenti facce di Abu Musab al-Zarqawi, leader di un gruppo terroristico affiliato ad Al-Qaeda. Nella seconda metà del 2004 ne veniva segnalata la presenza a Fallujah.

Operazione Phantom Fury: dispositivo d'attacco all'8 novembre

SFORZO PRINCIPALE

DISTRETTO DI JOLAN

MUHLLALLIMIN

DISTRETTO DI ASKARI

PHASE LINE FRAN

OSPEDALE

NORTH BRIDGE

SOUTH BRIDGE

DISTRETTO INDUSTRIALE

CITTÀ VECCHIA NAZAL

SINAI

Battaglione esplorante

Battaglione esplorante Marine

Battaglione meccanizzato (US Army)

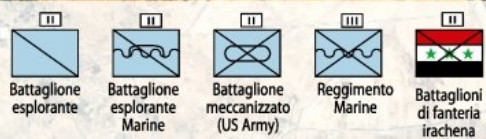
Reggimento Marine

Battaglioni di fanteria irachena

ALTA TENSIONE
13 novembre: Marine del 1st Light Armored Reconnaissance Batallion (LAR), il battaglione esplorante della I MEF, a caccia di insorgenti nelle case di Fallujah.

Fallujah, novembre-dicembre 2004

La seconda battaglia di Fallujah (Operazione Phantom Fury) fu combattuta dall'8 al 23 dicembre 2004 da una forza congiunta di truppe statunitensi e irachene, sotto il comando del I Marine Expeditionary Force (I MEF). Le forze impiegate erano ben più consistenti di quanto lo fossero nella precedente Operazione Vigilant Resolve, e avrebbero operato secondo un concetto d'azione aderente ai classici dettami della guerra in ambiente urbano: il 2nd Brigade Combat Team (2nd BCT) "Blackjack" della 1st Cavalry Division aveva il compito di circondare e isolare completamente la città, mentre una forza d'attacco, costituita da due reggimenti, il 1° e il 7° Regimental Combat Team (RCT 1 e RCT 7) dei Marine, della I MEF, sarebbe entrata nel centro abitato da nord. I due RCT erano due complessi di forze compositi incentrati su due battaglioni Marine di fanteria e uno della U.S. Army ciascuno, da reparti corazzati e meccanizzati e di artiglieria, del genio, da ricognizione e da nuclei di forze speciali dei Navy Seals. In particolare, l'RCT 1 inquadrava il 3° Battaglione del 1° Reggimento Marine (3/1) e il 3° Battaglione del 5° Reggimento Marine (3/5), più il 2° Battaglione (meccanizzato) del 7° Reggimento di cavalleria (2-7) dell'US Army; l'RCT 7 comprendeva il 1° Battaglione dell'8° Reggimento Marine (1/8), il 1° Battaglione del 3° Reggimento Marine (1/3) e il 2° Battaglione fanteria meccanizzata del 2° Reggimento (2/2) facente parte della 1ª Divisione di fanteria dell'U.S. Army. Alle forze americane si aggiungevano poi altri 4 battaglioni di fanteria, più un battaglione Commando di forze speciali, del ricostituito esercito iracheno.

L'azione. Ai due RCT vennero assegnati diversi settori d'attacco, suddividendo la città in altrettanti corridoi da nord a sud, l'RCT 1 avrebbe operato su un fronte più ristretto rispetto all'RCT 7, in quanto doveva effettuare lo sforzo principale, e quindi realizzare una maggiore concentrazione di forze.

Questo impressionante spiegamento di forze era coadiuvato poi da numerosi UAV (Unmanned aerial vehicle, nel linguaggio comune droni) da ricognizione, che venivano impiegati in missioni di sorveglianza e acquisizione degli obiettivi. Per aumentare la velocità di progressione e sfruttare il successo iniziale, l'RCT 1 proiettò in avanti alcuni nuclei corazzati della Task Force 2-7, in modo da non dare modo ai difensori di riorganizzarsi e attuare una ritirata metodica. Anche se l'avanzata procedeva bene, la bonifica degli edifici rimaneva difficile e insidiosa, e costava perdite agli attaccanti.

Convergere sul centro. Il 10 novembre, dopo due giorni di aspra battaglia, la forza d'attacco aveva raggiunto la parte centrale della città e consolidato il possesso dell'autostrada 10, dando modo al comando americano di dichiarare che il 70% di Fallujah era sotto il controllo delle forze della coalizione. Ma

IL KALASHNIKOV

Il fucile d'assalto AK-47 è l'arma più diffusa al mondo: robusto, affidabile ed economico, è realizzato in acciaio forgiato e fresato. Fu progettato dal russo Michail Kalašnikov. La versione successiva AKM (nella foto) venne realizzata in lamiera stampata ottenendo una riduzione di peso. L'arma ha un'estrema semplicità di smontaggio.

CALCIO: nella foto, quello fisso standard in legno. La versione AKS-47 è dotata di calcio ribaltabile.

SELETTORE DI TIRO: possono essere inserite tre posizioni, ovvero "sicura", "automatico", "semiautomatico".

CARICATORE: dalla tipica configurazione ricurva, contiene 30 colpi.

IMPUGNATURA A PISTOLA: consente al tiratore una presa salda in grado di rendere l'arma più stabile durante il tiro.

CANNA (O VIVO DI VOLATA): è lunga 417 mm e può montare una baionetta sotto la canna.

FALLUJAH È CADUTA SOTTO IL CONTROLLO DELL'ISIS NEL 2014 ED È TORNATA AGLI IRACHENI A FINE GIUGNO

come era prevedibile, mentre il cerchio si stringeva, la resistenza degli insorti si faceva sempre più disperata e tenace. Spesso le moschee venivano usate come centri di resistenza: durante l'assalto a quella di Muhammadia gli scontri furono particolarmente violenti e durarono non meno di 16 ore, costando la vita a 8 Marine della Compagnia "Bravo" del battaglione 1/8.

Il 13 novembre gli attaccanti avevano raggiunto i quartieri meridionali: mentre i primi nuclei nemici di una certa consistenza iniziavano ad arrendersi, altri irriducibili, oltre a continuare ostinatamente a resistere, cercavano di infiltrarsi nelle zone già conquistate, tentando poi di attaccare alle spalle i reparti americani e iracheni e costringendoli ad altre azioni di bonifica casa per casa.

SAPERNE DI PIÙ
New Dawn: the battles for Fallujah, Richard S. Lowry (epub).
Operation Phantom Fury, D. Camp.

Ma ormai la vittoria era a portata di mano per le forze alleate. Il 16 novembre venne dato l'annuncio che la città era caduta, nonostante il fatto che fossero ancora in corso alcuni scontri per debellare le ultime sacche di resistenza, e queste azioni si protrassero fino al 23 dicembre.

L'analisi. La battaglia di Fallujah fu tatticamente un successo per le forze americane in Iraq, ma le operazioni per stabilizzare tutta l'area dovettero continuare fino al gennaio 2005; è per questo che, visto il successivo andamento della guerra nel Paese dei due fiumi, il suo valore strategico è stato da più parti messo in discussione. Oltre a questo, le perdite tra i soldati americani non furono trascurabili, tanto da spingere un ufficiale ad affermare: «Fallujah non fu una sconfitta, ma non ci possiamo più permettere vittorie di questo tipo». ◆

Fabio Riggi

IN DOTAZIONE
Sotto, un AT4, lanciarazzi anticarro leggero di fabbricazione svedese in dotazione all'esercito Usa col nome di M136 AT4, è l'arma anticarro leggera standard della fanteria americana.

1994, DISASTRO A GROZNY

La prima battaglia di Grozny può essere considerata come uno dei peggiori disastri militari della storia russa. Dopo aver iniziato l'invasione del territorio della Cecenia il 29 novembre 1994, le truppe russe puntarono decisamente verso la capitale. Le operazioni iniziali subirono notevoli ritardi e solo il 14 dicembre le forze di Mosca iniziarono l'investimento e l'isolamento della città, con un piano che prevedeva, quale fase decisiva per la sua conquista, un attacco concentrico da condurre con unità meccanizzate e corazzate, che dovevano penetrare rapidamente e impossessarsi dei punti chiave, tra i quali il palazzo presidenziale e la stazione ferroviaria. Il 31 dicembre 1994 l'offensiva iniziò con un dispositivo di 3 reggimenti e una brigata meccanizzata, a ciascuno dei quali fu assegnato un asse di penetrazione da direzioni convergenti.

Il dispiegamento. Il 19° e il 129° Reggimento fucilieri motorizzato, che attaccavano rispettivamente da sud-ovest e sud-est, furono bloccati subito dalla tenace resistenza delle milizie cecene. L'81° Reggimento motorizzato, che muoveva da nord, puntò sul palazzo presidenziale passando attraverso la via Pervomajskaya: appena la sua colonna (che si allungava per quasi 2 km) lo raggiunse, fu attaccata sui fianchi e alle spalle dalle squadre anticarro cecene. Fu un massacro, con la perdita di metà degli effettivi del reggimento, costretto a ritirarsi. La 131ª Brigata motorizzata attaccò da nord-est e riuscì inizialmente a raggiungere la stazione ferroviaria. Ma anche in questo caso il contrattacco ceceno fu devastante: bersagliata dal fuoco micidiale delle armi anticarro, la brigata perdette quasi 800 uomini, 20 carri, 102 veicoli corazzati, oltre a 75 soldati presi prigionieri, e fu annientata. I russi riuscirono a prendere Grozny solo il 7 marzo, dopo averla quasi rasa al suolo con l'artiglieria.

Grozny, miliziani ceceni si riparano dietro un BMP-2 russo distrutto.

Fucilieri motorizzato Nella terminologia militare russa i reparti denominati "fucilieri motorizzati" sono l'equivalente di quelli che in Occidente vengono definiti "fanteria meccanizzata".

NELLA GUERRA CIVILE IN SIRIA LA METROPOLI RIVESTE UN RUOLO CHIAVE. E PER QUESTO DECIDERÀ LA VITTORIA

Senza tregua

L'hanno definita la "Stalingrado del Medio Oriente". E a buon diritto, vista la sua caratteristica di scontro particolarmente intenso e lungo in ambiente urbano. Durante l'estate 2016 è entrata nelle sue fasi salienti, e gli sviluppi sono ancora in corso. Fin dalle battute iniziali della guerra civile siriana la città è stata teatro di violenti combattimenti con le forze antigovernative. Dopo aver occupato i quartieri orientali, i ribelli sono riusciti a isolare completamente la parte occidentale, dove sono rimaste asserragliate le forze dell'esercito siriano del presidente Bashar al-Assad. Aleppo, oltre a essere la seconda città della Siria, è un centro nevralgico di importanza strategica: chi la tiene in pugno controlla le principali linee di comunicazione con la Turchia.

CAMBIO DI MARCIA. Lo scorso luglio, con un'offensiva su vasta scala l'esercito siriano è riuscito ad aprirsi un passaggio verso il settore di Hama, già sotto il suo controllo. Dopo un'aspra battaglia durata 23 giorni, condotta con il massiccio supporto dell'aviazione russa, il 17 luglio le forze governative sono riuscite a loro volta a isolare le forze dei ribelli, assediando la parte orientale di Aleppo. Ma data l'importanza cruciale di questa posizione per l'andamento della guerra, le milizie antigovernative sono riuscite a concentrare una forza valutata in 8-10.000 combattenti, con circa un centinaio di mezzi corazzati e armi pesanti (compresi sistemi missilistici controcarro e controaerei spalleggiabili) scatenando il 31 luglio una controffensiva a nordest e sudovest di Aleppo. Pur venendo respinti nel quadrante nordorientale, le forze anti-Assad in quello sudoccidentale hanno invece ottenuto un completo successo, ripristinando il collegamento con le loro basi operative nell'area di Idlib.

Dopo aver ricevuto altri rinforzi, dall'11 agosto le forze governative hanno ripreso l'iniziativa, contrattaccando nuovamente poi anche il 19, e dopo cruenti combattimenti dall'esito incerto il 1° settembre sono riuscite a conquistare il comprensorio delle scuole militari e il quartiere 1070, con i ribelli che hanno continuato a resistere duramente in quello di Ramuseh.

LOTTA SENZA QUARTIERE. Nel mese di settembre, le unità dell'esercito siriano, affiancate dalle milizie sciite, dai reparti degli Hezbollah libanesi e sostenute dalle continue azioni degli aerei russi, hanno continuato l'avanzata, seppur lenta e contrastata, nella parte est di Aleppo – ormai semidevastata – e soprattutto hanno posto il corridoio realizzato dai ribelli verso Idlib sotto il fuoco continuo dell'artiglieria e dell'aviazione, rendendolo quasi inutilizzabile. ◆

Fabio Riggi

AFP/GETTY IMAGES

I RIBELLI
Agosto 2016, ribelli antigovernativi tengono un vertice nel quartiere di Ramussa. Questo e altri quartieri sono oggetto della contesa con i governativi che ha ormai distrutto vaste aree di Aleppo, una città grande quasi due volte Parigi, un tempo definita la Milano della Siria.

L. MELONI/MAGNUM/CONTRASTO

TATTICHE URBANE
Aleppo, aprile 2016: un bus viene usato per bloccare una strada del distretto Salaheddin, per metà sotto il controllo dell'esercito di Assad.

Caccia russi sulla Siria

A partire dalla metà di agosto 2015 la Russia ha cominciato a dispiegare un contingente aereo in Siria, appoggiato da una forza terrestre per il presidio delle basi, determinando una vera svolta nel conflitto. I reparti dalla VVS (Voyenno-Vozdushnye Sily, l'aviazione militare russa), schierati inizialmente sulla base di Hmeimin (Latakia), sono arrivati a comprendere un massimo di una cinquantina di aerei da combattimento e una quindicina di elicotteri. Questo corpo aereo composito è stato, in principio, formato da una componente d'attacco basata su 12 cacciabombardieri Sukhoi Su-25 "Froogfoot" 1, 10 Su-24M "Fencer" e 6 moderni Su-34 "Fullback", e una unità per la superiorità aerea con 4 caccia multiruolo Su-30M "Flanker-H". La componente elicotteristica è invece dotata di elicotteri da trasporto Mil Mi-8/17 e da combattimento Mi-35 "Hind" e Mi-28 "Havoc".

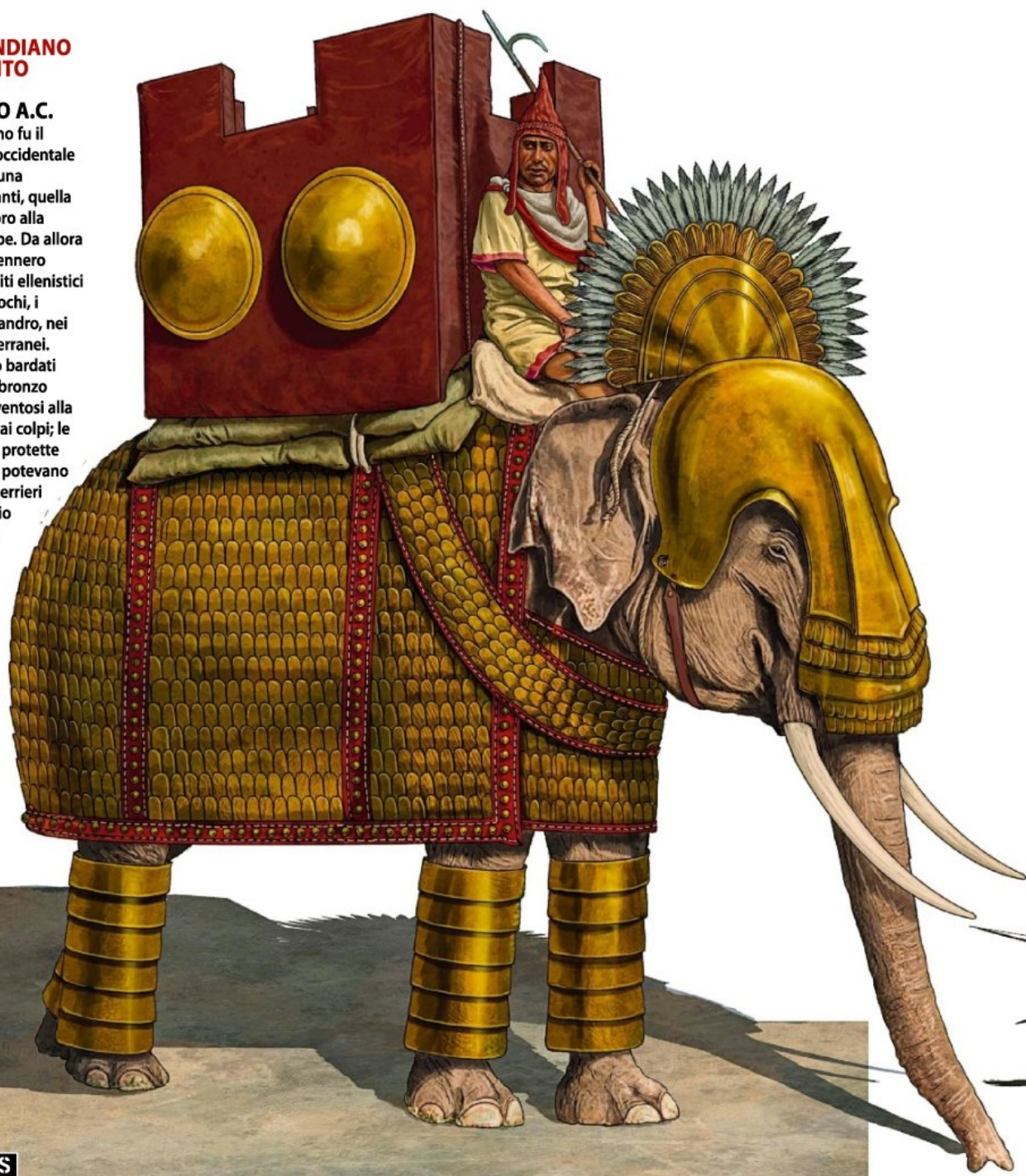
Navi e sommergibili. Le operazioni aeree russe sono iniziate il 30 settembre 2015 e sono tuttora in corso, arrivando a comprendere missioni di bombardieri strategici Tupolev Tu-22M "Backfire", decollati dalle loro basi in territorio russo, oltre che attacchi condotti con lanci di missili da crociera 3M-14 Kalibr (SS-N- 30 "Sizzler" in codice NATO), compiuti da unità navali in navigazione nel Mar Caspio e da sommergibili operanti nel Mediterraneo Orientale.

Aleppo Ottobre 2016

- Area controllata dal governo siriano
- Area controllata dai ribelli (FSA e alleati)
- Area controllata dalle Forze democratiche siriane (SDF)
- Zone contese

PRIMA DEI TANK E DELLE ARMI TECNOLOGICHE, A SCOMPIGLIARE LE FILE NEMICHE C'ERANO LORO

ELEFANTI DA GUERRA

ELEFANTE INDIANO DELL'ESERCITO SELEUCIDE
IV-III SECOLO A.C.
Alessandro Magno fu il primo generale occidentale a scontrarsi con una divisione di elefanti, quella del re indiano Poro alla battaglia di Idaspe. Da allora i pachidermi divennero parte degli eserciti ellenistici seguendo i Diadochi, i generali di Alessandro, nei loro regni mediterranei. Gli animali erano bardati con armature in bronzo per renderli spaventosi alla vista e resistenti ai colpi; le torrette in legno protette da scudi bronzei potevano ospitare 3 o 4 guerrieri con armi da lancio e lunghe sarisse (aste).

In epoche premoderne, nulla come l'elefante rappresentava la forza grandiosa della natura prima di quella fredda e spietata della tecnologia, o riusciva a vincere il terrore che incuteva la carica di questi giganti maestosi.

Già in piena Età del bronzo (III millennio a.C.), nella valle dell'Indo l'uomo era in grado di domare gli elefanti: giganteschi come dèi ma placidi e intelligenti, divennero indispensabili per i lavori più duri e per definire lo status delle classi dominanti. Sempre in India, i pachidermi vennero usati per la prima volta a fini militari: le loro unità erano la chiave vincente di ogni battaglia. Antichi manoscritti in sanscrito ne tratteggiano i lineamenti: *"La vittoria dei sovrani dipende soprattutto dagli elefanti. Immensi, addestrati a uccidere, travolgono interi battaglioni, fortificazioni e accampamenti militari nemici".*

Massa d'impatto, erano anche potenti armi psicologiche, perfette per suscitare il panico tra gli avversari, soprattutto tra chi li fronteggiava per la prima volta. L'elefante poteva però diventare un'arma a doppio taglio: privato del suo addestratore, il *mahut*, con il quale aveva un rapporto simbiotico, il pachiderma perdeva ogni controllo e cominciava a vagare feroce e impazzito per il campo di battaglia, travolgendo amici e nemici.

Considerati "pari del re", vennero portati in Occidente dai successori di Alessandro Magno, diventando il simbolo militare del periodo ellenistico, dei Cartaginesi e della parabola di Annibale. Ammirati e temuti dai Romani, rimasero per tutto il Medioevo il simbolo dei monarchi orientali: Sassanidi, Musulmani, Khmer, Thailandesi, Mongoli e Moghul, fino all'età moderna. ◆

Giorgio Albertini

ELEFANTE DA GUERRA INDIANO
V-IV SECOLO A.C.

In età classica l'elefante era una delle parti integranti degli eserciti indiani, anzi era la prima linea, il baricentro da seguire per il resto delle truppe. L'animale ideale doveva avere intorno ai 60 anni, l'età giusta per esperienza e autocontrollo. L'attrezzatura principale consisteva in una *hatthatthara*, una coperta pesante, spesso imbottita, assicurata al pachiderma con grandi corde. Campane e ornamenti di cuoio e oro ne arricchivano l'aspetto. L'equipaggio era composto da 2 o 3 guerrieri armati di archi, giavellotti, lance e picche.

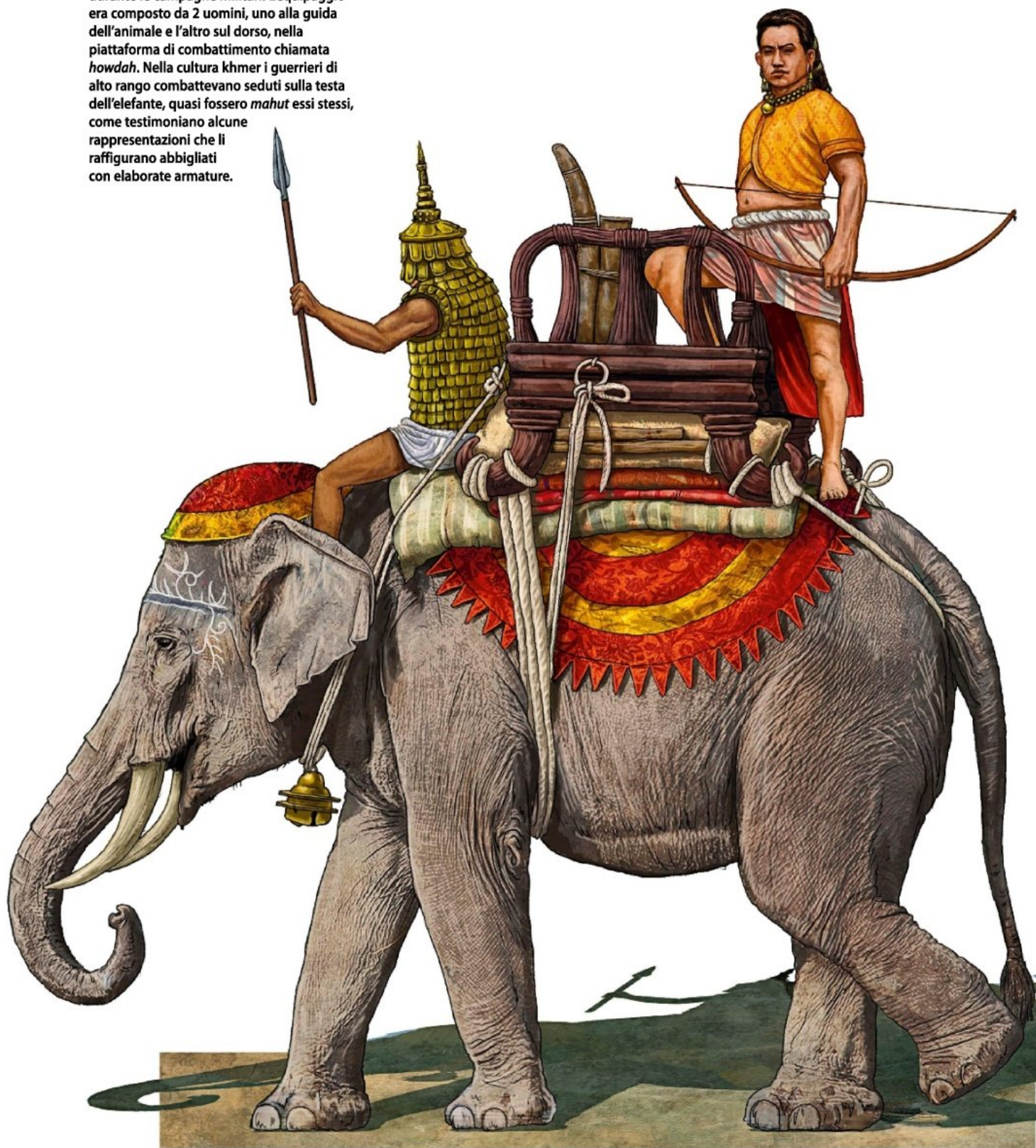
G. ALBERTINI (6)

ELEFANTE AFRICANO DELL'ESERCITO CARTAGINESE
III SECOLO A.C.

Importare pachidermi dall'India doveva essere particolarmente costoso per i regni ellenistici mediterranei, così i Cartaginesi cominciarono a utilizzare animali originari del Nord Africa appartenenti alla varietà oggi estinta denominata *Loxodonta africana cyclotis* (o *Loxodonta atlantica*). Questi avevano caratteristiche differenti rispetto ai cugini ancora oggi esistenti: erano più piccoli – raggiungevano al massimo i 2,5 metri di altezza – e avevano enormi orecchie e lunghe zanne. La differenza più evidente rimaneva però l'altezza, che distingueva anche l'impiego in battaglia degli animali: l'elefante indiano poteva portare facilmente sul dorso una grossa torre, mentre per il piccolo elefante africano non doveva essere altrettanto semplice caricarsi il peso di tali strutture. Gli africani combattevano più probabilmente sfruttando la loro forza d'urto, con il solo conducente sul dorso o con torri più piccole, monoposto, o con il semplice supporto di un equipaggio montato sulla schiena.

ELEFANTE INDIANO DELL'ESERCITO KHMER
XII SECOLO

In Oriente l'elefante rimase parte determinante di qualsiasi esercito per tutto il Medioevo. L'Impero khmer (sud-est asiatico) basò parte del suo successo tra IX e XV secolo proprio sull'uso degli elefanti. I pachidermi erano le cavalcature regali e costituivano il nucleo centrale dell'esercito durante le campagne militari. L'equipaggio era composto da 2 uomini, uno alla guida dell'animale e l'altro sul dorso, nella piattaforma di combattimento chiamata *howdah*. Nella cultura khmer i guerrieri di alto rango combattevano seduti sulla testa dell'elefante, quasi fossero *mahut* essi stessi, come testimoniano alcune rappresentazioni che li raffigurano abbigliati con elaborate armature.

IN SERVIZIO PER MIGLIAIA DI ANNI, VESTIRONO INFINITE DIVISE SENZA MAI PERDERE L'ASPETTO MAESTOSO. ERANO DI SPECIE DIVERSE, MA SEMPRE FEDELISSIMI A CHI LI GUIDAVA

ELEFANTE INDIANO DELL'ESERCITO MOGHUL
XVII SECOLO D.C.

Nell'India della prima età moderna, dominata dalla dinastia imperiale moghul, gli elefanti cambiarono l'equipaggiamento con cui scendevano in battaglia: abbandonate le obsolete torri, gli *howdah* (le lettighe) erano usate solo come portantine per i regnanti. L'equipaggio era semplicemente seduto sul dorso della bestia e in genere non era composto da più di 2 persone. Archi e frecce furono sostituiti dalle armi da fuoco, ma rimasero ancora in uso le armi bianche, soprattutto le lunghe lance. In battaglia i pachidermi scendevano coperti da armature di fogge differenti che cingevano il corpo e la testa. Queste potevano essere di stoffa imbottita e rinforzata di placche e borchie metalliche, o solo di lamelle metalliche.

ALLA FINE DEL XIX SECOLO ERANO ANCORA ARRUOLATI NEGLI ESERCITI DELLA REGINA VITTORIA IN ORIENTE, E FURONO USATI ANCHE 60 ANNI DOPO, DURANTE LA GUERRA DEL VIETNAM

ELEFANTE INDIANO DELL'ESERCITO ANGLO-INDIANO, SECONDA GUERRA AFGHANA, 1888-1895

In piena Rivoluzione industriale gli elefanti trovavano ancora un ruolo nelle file degli eserciti. Tra gli imperi coloniali era soprattutto quello britannico a usare i pachidermi non più come armi di sfondamento ma piuttosto come mezzi di trasporto per le artiglierie, per i rifornimenti e per le operazioni del genio. Nelle fitte giungle del sud-est asiatico, inaccessibili a cavalli e muli, o nelle aspre montagne afghane, gli elefanti e i loro *mahut* erano organizzati in brigate insostituibili nelle operazioni di vettovagliamento. L'equipaggiamento aveva perso i fronzoli decorativi per limitarsi a una coperta imbottita e a un basto al quale appendere i carichi.

DACCA: COME

In Blangladesh un commando jihadista sequestra e ammazza i clienti di un rinomato ristorante. E nella risposta delle forze speciali bengalesi qualcosa va storto...

REUTERS

200 m

QUARTIERE DELLE AMBASCIATE

LUOGO DELL'ATTACCO
Holey Artisan Bakery

REUTERS/CONTRASTO

Luglio 2016, la polizia bengalese fuori dal caffè-ristorante dove i terroristi hanno fatto irruzione prendendo in ostaggio gli ospiti occidentali e uccidendo 20 persone, fra cui 9 italiani. Sotto, a sinistra e a destra, le squadre d'assalto intervenute nel blitz.

GETTY IMAGES

GETTY IMAGES

NON SI FA UN BLITZ

Furtivi e silenziosi come ombre, gli operatori si avvicinano da diverse direzioni all'obiettivo, cioè l'edificio in cui un gruppo di terroristi tiene in ostaggio civili inermi. Questa fase, come quelle che seguiranno, è stata accuratamente pianificata nonostante il poco tempo a disposizione grazie a procedure standard provate innumerevoli volte in addestramento. Quando arriva l'ordine esecutivo, il boato assordante delle granate **flash-bang** precede le squadre d'assalto che irrompono da diverse direzioni. A quel punto l'ingaggio dei diversi bersagli deve avvenire con la tecnica più difficile, quella del tiro selettivo a distanza ravvicinata. La salvaguardia della vita degli ostaggi è infatti la priorità. Nei brevi attimi in cui si svilupperà la fase culminante dello scontro i prigionieri si troveranno prevedibilmente mischiati ai loro aguzzini in spazi molto ristretti. Quando i militari (o poliziotti) entrano da più punti nell'edificio, tutto avviene in pochi secondi: i terroristi che non si arrendono sono neutralizzati (o eliminati) in rapida successione, e gli ostaggi prelevati e portati in un'area sicura all'esterno dello stabile.

Dalla teoria alla realtà. Questo sarebbe lo svolgimento di un'operazione da manuale. Di certo non è avvenuto lo scorso luglio a Dacca, quando 20 ostaggi, tra cui 9 italiani, sono stati trucidati dai terroristi. Lì le forze di sicurezza bengalesi sono intervenute con modalità dubbie ed esito infausto.

Nelle forze armate del Bangladesh figurano due unità per operazioni speciali: lo Special Warfare Diving and Salvage (SWADS) della marina e il Rapid Action Battalion (RAB), che dipende dal ministero dell'Interno. Il ruolo del RAB è quello di contrastare la criminalità organizzata e il terrorismo, e sarebbe stato proprio questo reparto a compiere il blitz nel ristorante. Secondo diversi resoconti, gli ostaggi occidentali sono stati uccisi nelle prime fasi del sequestro, intorno alle 21:00 del 1° luglio. In ogni caso l'azione avvenuta alle 7:40 del mattino successivo è stata avviata da due veicoli blindati trasporto truppe BTR-80, usati per sfondare la recinzione esterna al locale. L'impiego di questi mezzi in azioni del genere è atipico perché le loro dimensioni, e l'inevitabile rumorosità, rischiano di vanificare sin dall'inizio uno dei requisiti essenziali nei blitz: la sorpresa. Dall'analisi seppur sommaria del video di Dacca si può rilevare poi che lo scontro a fuoco è continuato per diversi minuti: troppi in una situazione che deve risolversi in tempi rapidissimi per essere efficace.

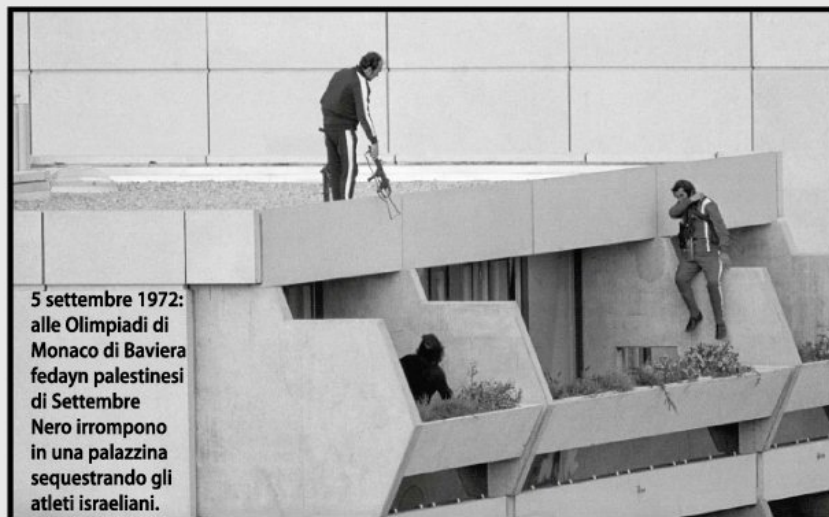
Le operazioni di liberazione ostaggi sono tra le più difficili e rischiose nell'intero spettro delle attività militari e per questo vengono svolte da unità strutturate e addestrate per questo particolare e impegnativo compito.

Monaco '72. In Europa e negli Stati Uniti la minaccia del terrorismo interno e internazionale diventò una vera emergenza a partire dagli anni '70. L'episodio che provocò uno shock in tutto il mondo fu il sequestro e l'uccisione degli a-tleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco, il 5 settembre 1972, quando il disastroso intervento della polizia tedesca dimostrò inequivocabilmente che queste azioni dovevano essere affidate a unità di specialisti.

Nascono le unità speciali. Fu così che, solo per citare alcuni esempi, nacquero reparti quali il GSG9 (Grenzschutzgruppe 9) in Germania, il 1st Special Forces Operational Detachment-Delta (meglio conosciuto come "Delta Force") statunitense, il GIGN (Groupe d'intervention de la Gendarmerie nationale) in Francia, e in Inghilterra il celebre S.A.S. (Special Air Service) si predispose per eseguire anche questo tipo di missioni. In Italia, per fronteggiare la drammatica emergenza del terrorismo che caratterizzò i cosiddetti anni di piombo, venne creato il NOCS (Nucleo Operativo Centrale di Sicurezza) della Polizia di Stato e il GIS (Gruppo di Intervento Speciale) dei Carabinieri.

Da allora le occasioni per mettere alla prova le capacità di questi soldati d'élite in tutto il mondo sono state moltissime. Di fronte alla massiccia offensiva terroristica dell'Isis e di altri gruppi jihadisti, oggi questi uomini, coperti da un velo di riservatezza necessario per proteggere le informazioni che li riguardano, sono in prima linea e pronti a entrare in azione in qualsiasi momento. ◆

Fabio Riggi

Flash-bang Granate che possono essere lanciate a mano, i cui effetti sonoro e luminoso, non letali, provocano lo stordimento momentaneo di chi si trova in ambienti chiusi.

5 settembre 1972: alle Olimpiadi di Monaco di Baviera fedayn palestinesi di Settembre Nero irrompono in una palazzina sequestrando gli atleti israeliani.

BETTMANN/GETTY IMAGES

SAVOIA CAVALLERIA

A cura di Monia Montechiarini

Il Reggimento Savoia Cavalleria (3°) è fra i protagonisti della storia militare italiana. Fondato il 23 luglio 1692 dal duca Vittorio Amedeo II, si trovò a combattere sui principali campi di battaglia del vecchio continente: le due Guerre di successione spagnola e austriaca (1701-1703), le tre Guerre d'indipendenza risorgimentali, le guerre coloniali nel Corno d'Africa (1895-96 e 1935-36), la Guerra civile spagnola (1936-1939). Nel secondo conflitto mondiale il reggimento si distinse nella Campagna di Russia, in particolare sul Don tra il 23 e il 24 agosto 1942. Fu lì che il Savoia si lanciò a sciabole sguainate a Isbushenskij, in quella che viene considerata l'ultima carica di cavalleria condotta da unità del Regio esercito italiano contro truppe regolari. Nella steppa russa 650 cavalieri italiani misero in fuga oltre 2.000 soldati sovietici.

L'ASSOCIAZIONE. Questi fatti sono riportati fedelmente dall'associazione culturale Storia in grigio-verde di Rovigo, che rievoca l'intenso periodo compreso tra il 1933 e il 1945. Uno dei quadri storici ricostruiti corrisponde all'anno del cambiamento epocale per la cavalleria tradizionale: la motorizzazione delle Forze armate attuata dalla Riforma Baistrocchi, che diede corso anche al cambiamento delle divise con l'adozione del colore grigio-verde. L'azione della cavalleria italiana proseguì dopo lo scioglimento formale del corpo con l'armistizio dell'8 settembre 1943: uomini provenienti dal reggimento divennero infatti membri attivi nella Guerra di liberazione. L'associazione può contare sull'uso delle fedeli repliche di armamenti e uniformi frutto di accurate ricerche. Come, per esempio, la caratteristica cravatta rossa adottata in ricordo del sangue versato da un portaordini nell'assedio di Torino del 1706: l'uomo, gravemente ferito alla gola, riuscì comunque a riferire il messaggio al duca.

Con la *living history* il gruppo ripropone gli aspetti militari, come ricostruire il posto di comando, pianificare azioni sul territorio nemico, l'arresto dei disertori, senza trascurare i gesti quotidiani dei soldati e la vita del campo. ◆

C. BALOSSINI (2)

I CAVALIERI

Nelle foto, l'associazione Storia in grigio-verde di Rovigo fa rivivere gli italiani in Russia nel 1942: ufficiale con telefono campale mod. 42 e con un goniometro.

Mondadori Scienza S.p.A.
via Battistotti Sassi 11/a - 20133 Milano
Società con unico azionista, soggetta ad attività di direzione e coordinamento da parte di Arnoldo Mondadori S.p.A.

DIRETTORE RESPONSABILE
Jacopo Loredan

COORDINAMENTO
Lidia Di Simone (caporedattore)

ART DIRECTOR
Massimo Rivola (caporedattore)

UFFICIO CENTRALE
Aldo Carioli (caporedattore centrale), Marco Casali (photo editor, vicecaporedattore)

REDAZIONE
Federica Ceccherini, Irene Merli (caposervizio), Paola Panigas, Anita Rubini

PHOTO EDITOR
Rossana Caccini

REDAZIONE GRAFICA
Katia Belli, Mariangela Corrias (vicecaporedattore), Barbara Larese, Vittorio Sacchi (caposervizio)

SEGRETARIA DI REDAZIONE
Marzia Vertua

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO
Giorgio Albertini, Gastone Breccia, Maurizio Corona, Raffaele D'Amato, Andrea Frediani, Marco Lucchetti, Fernando Mazzoldi, Mirko Molteni, Monia Montechiarini, Fabio Riggi

Focus Storia Wars: Pubblicazione mensile registrata presso il Tribunale di Milano, n. 753 del 3/11/2004.

Direzione, redazione, amministrazione: via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano. Tel. 02/762101; e-mail: redazione@focusstoria.it; e-mail amministrazione: servizio.gujm@fisspa.it

Stampa: ELCOGRAF S.p.A., via Mondadori, 15, Verona.

Distribuzione: Press-Di Distribuzione stampa & Multimedia s.r.l., Segrate (Mi).

Pubblicità: Emotional Pubblicità Srl, via F. Melzi d'Eril, 29 20154 Milano - Tel. 02/76318838.

Abbonamenti: 4 numeri € 19,90 + spese di spedizione. Non inviare denaro. Per informazioni o per comunicare il cambio di indirizzo telefonare esclusivamente ai numeri: dall'Italia 199 111 999 costo da telefono fisso € 0,12 + Iva al minuto senza scatto alla risposta, costo da cellulare in funzione dell'operatore; dall'estero +39 041.5099049; fax 030/7772387. Il servizio abbonamenti è in funzione da lunedì a venerdì dalle 9.00 alle 19.00. Oppure scrivere a: Press-di Srl Servizio Abbonamenti – Via Mondadori, 1 – 20090 Segrate (Mi); e-mail: *abbonamenti@mondadori.it*

Servizio collezionisti: i numeri arretrati possono essere richiesti direttamente alla propria edicola al doppio del prezzo di copertina, salvo esaurimento scorte. Per informazioni: tel. 199/162171 (il costo della telefonata è di 14,25 centesimi al minuto Iva inclusa); fax: 02/95970342; e-mail: *collez@mondadori.it*

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione ai sensi dell'art. 7 D. leg. 196/2003 scrivendo a: Press-Di srl Ufficio Privacy – Via Mondadori, 1 – 20090 Segrate (Mi); e-mail: *abbonamenti@mondadori.it*

Periodico associato alla FIEG (Federazione Italiana Editori Giornali)

Codice ISSN: 2038-7202